

Studi urbani e regionali

LA PERIFERIA È LA CITTÀ

Attraversare San Siro, raccontare Milano

Francesca Cagnetti, Paolo Grassi



Studi Urbani e Regionali

Collana fondata da *Francesco Indovina*
diretta da *Laura Fregolent* e *Michelangelo Savino*

Comitato Scientifico: Mariella Annese (Politecnico di Bari); Matteo Basso (Università Iuav di Venezia); Luca Bertolini (University of Amsterdam); Ivan Blečić (Università di Cagliari); Maurizio Busacca (Università Ca' Foscari); Ombretta Caldarice (Politecnico di Torino); Michele Campagna (Università di Cagliari); Alessandra Casu (Università di Sassari); Roberta Cucca (University of Oslo); Catherine Dezio (Università di Padova); Alessandra Marin (Università di Ferrara); Cristina Mattiucci (Università Federico II di Napoli); Maria Valeria Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Carolina Pacchi (Politecnico di Milano); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Antonio Raciti (Sapienza Università di Roma); Simone Rusci (Università di Pisa); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Giuseppe Scandurra (Università di Ferrara); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Miriam Tedeschi (University of Turku); Stefania Tonin (Università Iuav di Venezia); Juan Vicente (Università di Girona); Angioletta Voghera (Politecnico di Torino)

La collana *Studi Urbani e Regionali* pubblica volumi che dedicano la loro attenzione ai molteplici aspetti della città e ai processi che li determinano, all'evoluzione del territorio nelle sue forme e nei suoi strumenti e ai metodi del governo delle trasformazioni.

Nata nel 1972 sotto la direzione di Francesco Indovina, si è prefissa l'obiettivo di costituire un momento di riflessione critica sulla struttura della città e del territorio, sulle politiche che ne indirizzano o condizionano la trasformazione, sui processi economici e sociali che ne determinano evoluzione e assetti.

La collana ha introdotto in Italia il pensiero di molti autori stranieri, per la prima volta tradotti e discussi nel nostro Paese, con l'intento di sostenere il dibattito sulle diverse forme della città e sui diversi modi di governarla. Ha inoltre ospitato alcuni testi che hanno segnato in modo decisivo l'avanzamento della riflessione disciplinare nei diversi decenni della sua presenza nel campo editoriale.

Nel solco di questa tradizione, ancora oggi intende raccogliere: letture sui fenomeni urbani e territoriali; analisi critiche sulle dinamiche in atto nella città e nelle regioni; indagini e proposte sulle politiche pubbliche che hanno città e territorio come campo di intervento strategico; studi sulle metodologie di intervento in ambito urbano e regionale per garantire le migliori condizioni di sviluppo sociale ed economico dei territori e delle comunità; analisi sulle migliori pratiche di rigenerazione urbana e innovazione sociale; confronti dialettici sugli strumenti urbanistici, la loro applicazione, la loro efficacia e i loro esiti.

Studi Urbani e Regionali si contraddistingue, inoltre, per un approccio che sin dall'inizio è stato sempre multi- e inter-disciplinare con l'obiettivo di comprendere e interpretare in modo libero e critico la realtà del nostro quotidiano.

Dal 2012 ogni testo pubblicato è oggetto di valutazione da parte dei responsabili e dei componenti del Comitato scientifico.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA PERIFERIA È LA CITTÀ

Attraversare San Siro, raccontare Milano

Francesca Cognetti, Paolo Grassi

Contributi di:

Alice Alessandri, Rossella Ferro,
Maria Elena Ponno, Stefano Pontiggia, Alice Ranzini

In dialogo con:

DJ Barcena, Mario Brillante, Paola Casaletti,
Moreno Castelli, Giacomo Manfredi, Simone Martinoli,
A. Oussaid, Sabina Uberti-Bona

Postfazione di Liliana Padovani

FrancoAngeli 

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo di CRAFT - Centro di Competenze Territori AntiFragili del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, nell'ambito del progetto di Eccellenza 2023-2027 finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca.



DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

craft

competence center
anti-fragile territories

Illustrazioni: Elena Mistrello

Revisione editoriale: Sabina Uberti-Bona

In copertina: illustrazione di Elena Mistrello

Isbn e-book Open Access: 9788835195573

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli autori dichiarano che, nella fase di stesura del presente volume,
non hanno utilizzato strumenti di IA generativa.

Gli eventuali link attivi inseriti nel volume sono forniti dagli autori.
L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi ivi contenuti
che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

*A Pierluigi Crosta e Ferdinando Fava,
maestri e interlocutori nella riflessione critica*

Indice

Periferie: chiamiamole con il loro nome.

Un'introduzione interdisciplinare, di *Francesca Cognetti*
e *Paolo Grassi*

pag. 9

**1. Abitare San Siro. Casa pubblica per abitare oggi
la Milano del futuro**, di *Francesca Cognetti*

» 41

► *Una storia importante*, di *A. Oussaid*

» 61

**2. Crescere a San Siro. Una lettura intersezionale
tra iperlocalismi e transnazionalità**, di *Paolo Grassi*

» 65

► *Mentre guardo il tuo profilo da famiglia felice*,
di *DJ Barcena*

» 82

**3. Oltre i confini del quartiere. Cittadinanza e attivismo
translocale a San Siro**, di *Stefano Pontiggia*

» 85

► *Una speranza*, di *Moreno Castelli*

» 102

**4. San Siro tra reti territoriali e politiche pubbliche.
Capacitazione degli attori locali e policy consistency**,
di *Alice Ranzini*

» 105

► *Come è cambiato il lavoro di rete a San Siro*,
di *Paola Casaletti, Simone Martinoli e Mario Brillante*

» 123

**5. San Siro nella città che sale. Rigenerazioni, espulsioni,
resistenze**, di *Alice Alessandri e Maria Elena Ponno*

» 127

► *Diritto alla città*, di *Giacomo Manfredi*

» 145

6. Liberare l'agency della ricerca. L'esperienza Off Campus	
San Siro verso una nuova università,	
di <i>Francesca Cognetti e Rossella Ferro</i>	pag. 149
► <i>L'università come spazio della politica?</i>	
di <i>Sabina Uberti-Bona</i>	» 170
Postfazione, di <i>Liliana Padovani</i>	» 173
CURA Lab e profilo degli autori	» 179

Periferie: chiamiamole con il loro nome. Un'introduzione interdisciplinare

di *Francesca Cognetti e Paolo Grassi*¹

La “questione periferie”

Le periferie sono luoghi reali. In quanto tali presentano fragilità e risorse, debolezze e punti di forza. Non si tratta quindi di raccontarle e interpretarle in termini catastrofici o salvifici: la periferia come degrado, insicurezza, culla – a seconda dei periodi – del terrorismo o delle *baby gang*; oppure, al contrario, luogo delle opportunità, delle sperimentazioni sociali e delle innovazioni. Tenere insieme questi due poli contrastanti (e le loro sfumature) fuori da retoriche polarizzate, senza esser né ciechi né idealisti, costituisce a nostro avviso una delle maggiori sfide interpretative per chi intende approcciarsi al tema².

Da dieci anni almeno, con l'affermarsi di una vera e propria “questione periferie” a livello nazionale³ – ossia, sostanzialmente, con l'inasprirsi di uno iato socio-spaziale tra aree ricche e povere – la politica, a tutti i livelli territoriali, ha definito un campo d'azione inedito, relativo alla possibilità di intervenire sull'esistente, spesso comunicato attraverso parole chia-

1. Il capitolo è frutto di una riflessione congiunta dei due autori. Tuttavia, i paragrafi 3, 4, 6 e 7 possono essere attribuiti a F. Cognetti; i paragrafi 1, 2, 5 e 9 a P. Grassi. I primi sette capoversi del paragrafo 8 sono di F. Cognetti, i restanti di P. Grassi.

2. Sottolineando questo aspetto, legato a una tipica dicotomia che caratterizza i contesti periferici nelle narrazioni, si apre un interessante racconto scritto da Zerocalcare per la rivista *Internazionale* (29 marzo-4 aprile 2019, n. 1300). Il pezzo di *graphic journalism* si intitola “Cosa succede ad Aguzzano? Una storia (poco) rocambolesca di parchi, impicci e periferie tra la Tiburtina e la Nomentana” e, attraverso illustrazioni e testi ci dice: «Negli ultimi anni, il racconto delle periferie si è basato su due retoriche speculari. O l'inferno di degrado assoluto da cui si può solo fuggire. Oppure il mito del buon selvaggio (è un'esistenza austera e ci vogliamo tutti bene e prima dei titoli di coda ci abbracciamo)».

3. La pubblicazione nel 2014 del report di Renzo Piano “Periferie. Diario del ramendo delle nostre città” segna forse un punto d'inizio di tale processo.

ve quali rammendo, ricucitura e rigenerazione, mettendo al centro l'opera pubblica come motore di sviluppo. Attraverso programmi europei legati al tema della rigenerazione urbana, Commissioni d'inchiesta parlamentari (Camera dei Deputati, 2017), programmi ministeriali e piani comunali, gli enti pubblici si sono sempre più occupati di periferie: dal "Bando per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate" (ottobre 2015), al "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie" (maggio 2016); dal "Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare" (PINQuA, 2020-21) fino ai "Programmi urbani integrati" (2021-22). Tali programmi descrivono delle aree urbane "degradate", "disgregate", "fragili": l'intervento è orientato al riparare e ricomporre, principalmente a partire da un ordine formale e quindi da aspetti di carattere spaziale e infrastrutturale.

Nell'ultimo periodo, questa attenzione istituzionale sembra essersi progressivamente accompagnata a un'ansia securitaria che ha trovato espressione in un "panpenalismo" autoritario e repressivo. Il Decreto Caivano del 2023, il Decreto Caivano Bis del 2024, il Decreto Sicurezza del 2025 (diventato poi legge nel mese di giugno dello stesso anno), segnano gli ultimi passaggi lungo questa direttrice. Ignorando le statistiche ufficiali che sostanzialmente attestano la sicurezza delle nostre città (Dugato *et al.*, 2024), il meccanismo del decreto ministeriale sottolinea lo stato di emergenza e l'urgenza di intervenire con strumenti straordinari. A livello urbano vengono istituite zone rosse atte a garantire la "sicurezza" dei cittadini, disponendo l'allontanamento di soggetti potenzialmente "pericolosi". L'ansia securitaria si alimenta dell'immaginario mediatico e viceversa, in una progressione simmetrica che non sembra trovare una risoluzione.

A fasi alterne, stampa, cinema, televisione e piattaforme di *streaming* hanno contribuito a definire un immaginario in precedenza assente dal panorama italiano (il caso *Gomorra* ci pare a questo proposito emblematico). Tali narrazioni si sono rivelate spesso superficiali, sensazionalistiche e culturalizzanti. Le periferie sono diventate luoghi iper-reali, abitate da grotteschi criminali, caratterizzate da povertà endemica. Le poche rappresentazioni complesse e approfondite, o che hanno tentato di problematizzare quell'immaginario monodimensionale⁴, sono state schiacciate con forza da una pornografia della violenza (Bourgois, 1995) che ha impedito di comprendere cosa stesse effettivamente capitando alle nostre città.

4. Vale la pena menzionare a questo proposito gli articoli di Francesco Ermani e Christian Raimo e i fumetti di Zerocalcare. Ermani ha raccolto alcuni dei suoi reportage nel testo "Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso" (2021).

Di contro, nello stesso periodo, si è intensificata la produzione scientifica frutto di ricerche condotte in contesti urbani periferici afferenti ai nostri campi disciplinari, l'urbanistica (cfr. Cellamare, 2016; Cellamare e Montillo, 2020; Cognetti, 2021; Cognetti, Gambino e Larena, 2020; Cognetti e Padovani, 2018, 2023; Larena Faccini e Ranzini, 2021; Pasqui, 2020, 2021) e l'antropologia culturale (cfr. Fava, 2012; Grassi, 2022; Lo Re, 2020; Marasco, 2021; Scandurra, 2017; Vereni, 2015)⁵. Senza negare il fatto che qualsiasi prodotto accademico rischi di essere strumentalizzato e cooptato dal dibattito pubblico (cfr. Wacquant, 2022), nei testi di colleghe e colleghi ritroviamo, al di là dei singoli obiettivi d'indagine e delle metodologie utilizzate, l'applicazione di una prospettiva critica che prova a complessificare "l'oggetto-periferia", adottando diverse lenti.

Questo libro si colloca lungo tale solco di riflessione, muovendo da una lettura di una specifica periferia milanese: il quartiere di edilizia residenziale pubblica (ERP) di San Siro. Raccogliamo quindi la sfida annunciata in apertura di questo paragrafo, presentando un nuovo lavoro basato su indagini etnografiche e urbanistiche condotte insieme al gruppo di ricerca CURA Lab – *Collective Urban Research and Action*. Attraverso un approccio interdisciplinare, fondato su lavori di campo lenti e radicati, nei prossimi capitoli ci interrogheremo – in dialogo con alcuni attori locali – sul passato, il presente e il futuro di San Siro e, più in generale, sul significato dei quartieri periferici nella città neoliberale e sul ruolo dell'università nell'indagarli. Questo libro parla dunque di periferie a partire da un territorio circoscritto.

Crediamo che la sfida indicata non comporti l'eliminazione o l'edulcorazione della nozione di "periferia". Siamo convinti, al contrario, della necessità di una sua ripolitizzazione, soprattutto in Italia. Sgombrando il campo da ogni possibile dubbio, ne rivendichiamo con fermezza il valore euristico: la periferia, lungi dall'essere un concetto superato o semplicemente descrittivo, costituisce uno strumento analitico capace di attivare interrogativi critici, di far emergere contraddizioni strutturali e di orientare nuove letture dei processi urbani contemporanei. È proprio attraverso questa nozione che si possono esplorare dinamiche socio-spaziali spesso rese invisibili, e interrogare le forme di disuguaglianza, marginalità e resistenza che attraversano la città. La nostra tesi principale è quindi riassumibile in poche parole: l'ERP di San Siro è una *periferia*. Nelle prossime pagine argomenteremo tale affermazione. Sosterremo l'esistenza di diversi gradi di perifericità, dipendenti altresì da processi di stigmatizzazione territoriale e

5. Per una bibliografia ragionata sugli ultimi lavori di antropologia in Italia si veda Grassi, Pozzi, Rimoldi, 2024.

mancato riconoscimento istituzionale. Quello che segue non è quindi uno spoglio bibliografico, bensì una riflessione a orientamento induttivo da cui trarremo, con le dovute accortezze, alcune ipotesi generali. Tali ipotesi verranno successivamente sottoposte a verifica e approfondimento nei capitoli che compongono il volume.

Al fine di delimitare la nostra idea di periferia riteniamo utile prendere le mosse da un breve inquadramento storico (Castells, 1972; Cavalli, 1965). Per dirla con Agostino Petrillo, la periferia a cui ci riferiamo non è più quella di un tempo, *in primis* in ambito europeo. Costituisce un elemento socio-spaziale più ampio, frammentato, variegato e diffuso (Petrillo, 2013, 2018, 2020). Mutate le strutture di produzione e accentuatasi la polarizzazione sociale, è infatti venuta meno l'organizzazione fordista dello spazio urbano, fondata su una chiara suddivisione territoriale connessa a specifiche funzioni quali la residenza, il lavoro, il commercio, ecc. (Bourdieu, 1993; Castel, 2003).

Tale ristrutturazione non può che essere letta nel quadro politico dominante, ossia il neoliberismo (Harvey, 2003; Peck, 2010). Dagli anni 2000 in poi, la cosiddetta geografia radicale, riprendendo e sintetizzando correnti neomarxiste, bourdieusiane e foucaultiane, ne ha mostrato la relazione con le topografie delle nostre città, rese sempre più escludenti per alcuni strati della popolazione ed esclusive per altri (Pinson, 2020).

Ampliando l'orizzonte di analisi, assistiamo a un processo di "urbanizzazione planetaria", che ha sorretto dinamiche di fragilizzazione territoriale, le quali, pur presentando considerevoli convergenze a livello globale, hanno avuto effetti diversificati a seconda dei contesti specifici (cfr. Brenner, 2004). Loïc Wacquant più di altri è stato in grado di proporre una solida comparazione tra due casi di "marginalità avanzata", il ghetto nero di Chicago e la banlieue La Corneuve di Parigi, rimarcando tuttavia proprio la loro parziale incommensurabilità. Entrambe le conformazioni socio-spaziali vanno osservate in relazione ai cambiamenti strutturali che hanno accompagnato localmente la svolta neoliberale planetaria. Nonostante il comune stigma territoriale (cfr. il paragrafo 5 della presente introduzione), da una parte il ghetto statunitense presenta una marcata segregazione operante su base razziale, che si traduce in livelli nettamente più elevati di isolamento e difficoltà dei suoi residenti; dall'altra la banlieue stabilisce una separazione che si fonda su una posizione di classe, parzialmente alleviata dall'azione dello stato sociale (Wacquant, 2008)⁶.

6. Come è noto, le banlieue francesi sono state ampiamente studiate dalle scienze sociali già dall'inizio degli anni Novanta. Sono state applicate svariate lenti interpretative che hanno focalizzato l'attenzione su singoli aspetti quali la marginalità (Dubet e Lapeyronnie,

In tale cornice, dove è possibile collocare la periferia oggetto del nostro studio? Che relazione intrattiene e ha intrattenuto San Siro, sia simbolicamente, che concretamente, come vedremo nei capitoli 2 e 3, con altri quartieri periferici a livello globale? E con il resto della città che lo contiene (cfr. Capitolo 5)? Sono tali domande che ci hanno spinto a collocare San Siro dentro scenari che lo travalicano, osservandone le dinamiche e gli assemblaggi che ne definiscono l'identità territoriale. Al di là della sua conformazione urbana, che lo caratterizza quasi come fosse un'isola, il quartiere ERP di San Siro, come le altre periferie italiane, può essere letto solamente «secondo linee di diffusione e di separazione non sempre evidenti» (Petrillo, 2018, p. 27), processi di marginalizzazione ed etichettamento che parlano di gerarchie di potere, legami tra interni ed esterni, confronti tra auto ed etero-rappresentazioni.

Periferici rispetto a cosa? La relazionalità del concetto di periferia

Lo spazio urbano (come qualsiasi altro spazio) è sempre il risultato di legami (Massey, 2005). Esso è prodotto e produttore di relazioni sociali, il risultato e il mediatore di quest'ultime (Lefebvre, 1974). Anche le periferie, in quanto spazi urbani, sono oggetti relazionali. Nascono e si sviluppano nell'interazione con altri spazi, tra più gruppi di attori (Park *et al.*, 1925). Le periferie mostrano una natura ambigua, sfumata e dinamica. A ragione, quindi, alcuni autori hanno spostato l'accento delle loro analisi su una dimensione processuale: dal concetto di periferia alla periferizzazione (Fischer-Tahir e Naumann, 2013), da quello di margine alla marginalizzazione (Caldeira, 2000; Roy, 2005). La “perifericità” non è una condizione statica, ma un processo continuo attraverso cui determinati gruppi vengono esclusi dalle risorse, dalle opportunità e dalla centralità simbolica ed economica della città.

Entro un rapporto tra territori che detengono livelli differenziali di potere, le periferie definiscono degli scarti territoriali “funzionali” (Baumann, 2004; Marini, 2010), lasciati indietro dalle politiche pubbliche (Pike *et al.*, 2023; Povinelli, 2011), oppure da quest'ultime prodotti e riprodotti, anche grazie a interventi che rimarcano paradossalmente linee di separazione (Purcell, 2006). Le periferie così confinano, delimitano, danno un nome a ciò che il centro non vuole.

1992) la giustizia spaziale (Dikeç, 2007; Donzelot, 1999), le proteste e i movimenti sociali (Bugliari e Goggia, 2022), le politiche urbane (Belmessous, 2010; Clerval, 2013; Epstein, 2015), la religione (Hajjat, 2012), i giovani (Beaud e Pialoux, 2003), la violenza e la sicurezza (Mucchielli, 2001), le forze di polizia (Fassin, 2011), per citarne alcune.

D'altronde, come ci ricorda Gaston Bachelard (1957), riferendosi allo spazio in generale, è necessario superare semplici dualismi, non aderendo a quello che egli definisce la "dialettica del dentro e del fuori", per la quale si tenderebbe ad associare il primo termine al positivo e il secondo al negativo. Venendo al nostro oggetto investigativo: dentro, il *centro*, la città dei ricchi, associata dal punto di vista egemonico sempre e comunque al benessere e al vantaggio; fuori, la *periferia*, la città dei poveri, relegata e respinta. In mezzo, una linea di confine, una porta chiusa, a proteggere uno spazio privilegiato, oppure aperta, spalancata su ciò che potrebbe minacciarlo. Superare tale dicotomia significa muoversi lungo una terza via, la *rêverie* della porta socchiusa, l'immagine dell'esitazione. Il dentro e il fuori, il chiuso o l'aperto, perdono così il loro carattere di nettezza, di non problematica determinazione reciproca. Il dentro e il fuori compenetrano, scoprendo il loro carattere di finzione. Fuor di metafora, l'oggetto periferia non è mai a sé stante. Si è periferici rispetto ad altro, a ciò che periferico non è, e in tale relazione si definiscono le singole traiettorie biografiche, tra libertà individuali e determinanti macro-sociali.

La riflessione antropologica sul tema del confine si rivela preziosa per approfondire ulteriormente questa prospettiva (Barth, 1969). I confini esistono, si mantengono e si rinnovano nel tempo attraverso elementi che creano distinzioni. Ciò avviene certamente anche a livello urbano. Tuttavia, allo stesso tempo, i confini possono trasformarsi, sovrapporsi e generare spazi di interazione tra gruppi situati da una parte e dall'altra. Per spiegare tali dinamiche, dalla fine degli anni Novanta è stata rivalutata la categoria di frontiera, anche attraverso una rilettura critica delle opere di alcuni studiosi del passato (Lattimore, 1962). Il confine e la frontiera prendono forma quando una comunità si insedia in un territorio. Mentre il confine si presenta come una linea di separazione tra due collettività, la frontiera si configura come un'area che le divide ma, allo stesso tempo, le interseca e le mette in comunicazione. Essa è infatti uno spazio di contatto e interazione, non solo di distinzione; un luogo di scambio e non esclusivamente di preservazione (Fabietti, 1995). Similmente, la periferia in quanto oggetto relazionale si interseca con il suo intorno sociale, da cui deriva e dipende.

Non disconoscendo il fatto che la periferia sia un elemento emergente da un rapporto gerarchico tra più territori, spazio di possibili subordinazioni e colonizzazioni, effetto di azioni che a volte prendono la forma di una violenza brutale (Grassi, 2022), queste considerazioni invitano a scandagliare controintuitivamente le fratture e i collegamenti esistenti tra più porzioni di città. Il margine, per dirla alla bell hooks, diviene allora anche occasione di una radicale apertura, la posizione in cui nutrire la capacità di resistere (hooks, 2020) e rivendicare giustizia spaziale (Lefebvre, 1968).

Multitemporalità e multiscalarità

Quando intese in ottica relazionale e processuale, le condizioni di perifericità possono essere pensate come suscettibili di trasformazione, a partire da geografie che mutano non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Le periferie contemporanee non rappresentano cioè contesti statici e immutabili, ma piuttosto “territori in bilico” (Bovone e Ruggerone, 2009), quartieri “tra incertezza e trasformazione” (Zajczyk e Mugnano, 2005), legati a diverse traiettorie di sviluppo, sia endogene che esogene.

I quartieri periferici possono cambiare la loro natura, ad esempio per effetto di processi di espansione della città o di localizzazione di nuove funzioni urbane, politiche di potenziamento dei sistemi di trasporto e comunicazione, dinamiche di gentrificazione e turistificazione. Similmente, gli interventi di rigenerazione urbana e di introduzione di nuove economie locali rischiano di avere questo effetto: pensati per introdurre dinamiche di cambiamento e maggiore *mixité* sociale, in alcuni casi diventano la miccia per il ricambio di funzioni e l'innalzamento dei valori immobiliari, con una conseguente fuoriuscita delle persone più povere e con minore capitale sociale.

Allo stesso modo alcuni quartieri possono divenire marginali perché abbandonati o per semplici mutamenti del loro ruolo urbano. Accanto ai processi di *upgrading*, attraverso i quali le periferie vengono progressivamente integrate nel tessuto cittadino, possono manifestarsi dinamiche opposte di *downgrading*, che danno origine a nuove periferie (Pasqui, 2020). Stiamo parlando di territori segnati dal declino e dalla crisi, dove si intrecciano dinamiche economiche, demografiche e sociali di tipo regressivo che si traducono nello spazio urbano. Il decadimento si esprime, ad esempio, attraverso lo svuotamento di edifici e infrastrutture, l'avvio di un ricambio della popolazione “verso il basso”, la chiusura a catena di esercizi commerciali e il consolidamento di un'immagine negativa del quartiere.

Le dinamiche descritte a volte coesistono: come osserva Walter Schenkel (2015), percorsi che introducono circoli virtuosi e circoli viziosi possono intrecciarsi anche all'interno dello stesso ambito urbano, producendo esiti territoriali fortemente diseguali.

Diverse aree urbane presentano quindi condizioni di perifericità variabili, assumendo caratteristiche eterogenee e transitorie che sfuggono a una classificazione rigida e statica (cfr. Vicari Haddock, 2004). Questo ci porta a riflettere sull'utilità di guardare alle periferie anche in forma diacronica, cioè nei processi lunghi del farsi, consolidarsi o disgregarsi delle fragilità.

La processualità riguarda inoltre le scale rispetto alle quali i fenomeni prendono corpo. Spesso ciò che accade e possiamo osservare localmente ha origine e si conforma anche in altri luoghi. Stiamo cioè parlando delle

relazioni di interdipendenza utili a comprendere come le forme di esclusione e concentrazione della povertà urbana si articolino tra scala locale e globale. Un quartiere è periferico rispetto ad altri quartieri, altre città, altri Paesi, entro un orizzonte geografico che connette il locale al globale. Ad esempio, l'antropologo Claude Meillassoux (1978) ha dimostrato come le "comunità domestiche", società tradizionali tipiche di alcune aree agricole dell'Africa caratterizzate da un'unitarietà di residenza, lavoro, produzione e consumo, nello scontrarsi con l'Occidente si siano articolate strutturalmente come *periferie* degli imperi coloniali (e successivamente del loro settore industriale), garantendo la riproduzione di forza lavoro. Così il mondo contemporaneo è segnato, dal punto di vista economico e politico, da un disequilibrio che si manifesta anche a livello spaziale. Tali asimmetrie persistono nonostante la contemporanea presenza, a livello culturale, di processi di ibridizzazione e meticciamiento che possono seguire direttrici non prestabilite (Fabietti, Malighetti e Matera, 2020).

Neil Brenner è uno degli autori contemporanei fondamentali per lo studio della multiscalarità nello spazio urbano. Il suo lavoro si concentra sul modo in cui i processi si articolano su diverse scale e su come questi livelli non siano fissi o naturali, ma prodotti socialmente e politicamente. I contesti marginalizzati sono quindi luoghi in cui si intrecciano forze scalari multiple, quali le politiche neoliberali globali, le strategie urbane e le pratiche di resistenza locale (Brenner, 1998, 2004). Negli stessi anni Ananya Roy propone di leggere gli *slum* non come eccezione locale, ma come effetto di dinamiche globali, legate alla finanziarizzazione del suolo, alle politiche urbane neoliberali, alla governance multinazionale e alla gestione selettiva della legalità urbana. Pur non utilizzando esplicitamente la parola multiscalarità, Roy elabora una lettura transnazionale e scalarmente articolata della produzione urbana come strumento critico per analizzare le interazioni tra genere, povertà e governance (Roy, 2003, 2005).

La "svolta spaziale" che ha caratterizzato il dibattito nelle scienze sociali dalla fine degli anni Ottanta ha posto ulteriore attenzione sul rapporto tra relazioni di potere e configurazioni territoriali (ulteriormente complesificate dai processi di digitalizzazione, cfr. Cuppini, 2024), e su come gli stessi luoghi contribuiscano a strutturare tale rapporto (Massey, 2005). Seguendo la proposta di Ayse Çağlar e Nina Glick-Schiller (2018), già testata in altri nostri precedenti lavori (Grassi, Pozzi e Verdolini, 2025), intendiamo quindi la multiscalarità come un insieme di «sfere socio-spaziali di pratiche costituite attraverso il loro reciproco legame entro varie gerarchie di reti di potere» (Çağlar e Glick-Schiller, 2018, p. 8).

Collocare le periferie in una lente interpretativa *multiscalar* significa quindi connettere esplicitamente i diversi livelli che caratterizzano la vita

sociale, che definiamo il “multilivello”, alla dimensione spaziale. Il “multilivello” richiama l’idea che i fenomeni debbano essere analizzati alla luce di diverse dinamiche, storiche, economiche, sociali e culturali, permettendo così di cogliere le molte facce del reale e le interazioni, talvolta conflittuali, tra dimensioni micro, meso e macro-sociali. La vita quotidiana è sempre attraversata da processi più ampi che la influenzano e la vincolano. Allo stesso tempo, l’universo delle pratiche quotidiane incide su questi processi, in una dinamica di azione e retroazione.

Gradienti di perifericità

La condizione marginale delle periferie è non solo multiscalare e multi-prospettica, ma anche multidimensionale: attraversa, spesso simultaneamente, caratteri problematici di natura fisico-spaziale, sociodemografica, economica e culturale; tutte questioni presenti nelle periferie con diversi gradi di intensità, compresenti e fra loro interagenti. Sono infatti diversi i fattori che si combinano e stratificano rafforzando i territori della marginalità.

Molte periferie sono caratterizzate da complessità di natura spaziale: i quartieri possono avere criticità legate alla localizzazione; risultano fisicamente isolati, poco raggiungibili e connessi, ancora in uno stato “di sospensione” che ricorda le periferie del Moderno. Una condizione materiale è quindi legata alla posizione, contrassegnata da fattori quali precarietà o assenza di trasporti, isolamento influenzato da barriere infrastrutturali, vicinanza a luoghi “indesiderati” o resi indesiderabili come campi rom, discariche, svincoli autostradali, che portano all’isolamento dei residenti.

Le dinamiche spaziali rivelano anche uno stato diffuso di precarietà che riguarda sia i manufatti edilizi, che in alcuni casi segnano situazioni di forte instabilità abitativa (alloggi ammalorati, insalubrità e insicurezza dei condomini, mancanza di standard minimi), sia gli spazi della strada e pubblici (non curati e di bassa qualità).

Un secondo aspetto di perifericità che proponiamo di considerare riguarda la monofunzionalità. Le periferie possono essere caratterizzate da una scarsa compresenza di attività e servizi che normalmente alimentano la qualità e il dinamismo della vita urbana. Questa carenza limita l’esperienza dell’abitare e riduce le occasioni di interazione con il resto della città. La presenza di una struttura funzionale articolata, legata alla quotidianità e comprendente, ad esempio, commercio di prossimità, servizi al cittadino, spazi culturali e sociali, contribuisce infatti a costruire un sistema di opportunità per gli abitanti e a generare quell’“effetto città” che rende vitale e ricco il ritmo della vita quotidiana. In molti casi, questi in-

sedimenti non erano concepiti in origine come semplici aggregati residenziali privi di altre funzioni urbane: l'assenza attuale di attività extra residenziali è spesso il risultato sia della mancata realizzazione delle componenti previste nei progetti iniziali, sia di un progressivo svuotamento. La monofunzionalità non rappresenta dunque solo una povertà di funzioni, ma racconta anche di spazi marginalizzati e spogliati, in cui l'assenza di usi, ad esempio ai piedi degli edifici o in grandi contenitori pensati per accogliere funzioni sociali e culturali, si traduce in ulteriori elementi di deterioramento.

Un terzo elemento di criticità che caratterizza le periferie urbane è rappresentato dalla loro composizione sociale, spesso segnata da una marcata concentrazione di popolazioni vulnerabili, economicamente svantaggiate e socialmente fragili. Tali dinamiche sono il frutto di una molteplicità di fattori strutturali e storici, tra cui le politiche abitative, le logiche di segmentazione del mercato immobiliare e la distribuzione diseguale delle risorse e delle opportunità nei contesti urbani, nonché l'accoglienza e gestione di flussi migratori.

Le periferie urbane si configurano come spazi nei quali si concentrano situazioni strutturalmente complesse, caratterizzate da un'elevata incidenza della povertà, da bassi livelli di reddito e da condizioni di precarietà lavorativa e giuridica. Questi territori, spesso esclusi dalle traiettorie di sviluppo economico e scarsamente raggiunti dalle politiche attive per l'occupazione, presentano un accesso diseguale alle opportunità e ai servizi essenziali, contribuendo alla riproduzione intergenerazionale della marginalità.

Come evidenzia Antonio Tosi (2017), tra gli altri, la crisi del welfare ha acuito i processi di segregazione socioeconomica, rendendo alcune aree vere e proprie "zone di accumulo della povertà", dove la deprivazione materiale si intreccia con la mancanza di capitale sociale e di prospettive occupazionali. Questa condizione di fragilità è ulteriormente aggravata dalla forte eterogeneità dei profili sociali presenti in questi territori, che rende più complessa la costruzione di legami di prossimità, di forme di cooperazione quotidiana e di convivenza pacifica. La coabitazione tra gruppi con differenti appartenenze culturali e traiettorie biografiche può infatti produrre tensioni, incomprensioni e, in alcuni casi, forme di conflittualità latente o esplicita.

Da oltre trent'anni, un'ampia produzione scientifica sui *neighbourhood effects* indaga a questo proposito i meccanismi legati al contesto di residenza, pur con alcune incoerenze e contraddizioni (van Ham *et al.*, 2012). Attraverso l'uso combinato di metodi qualitativi e quantitativi, applicati a contesti fortemente segregati negli Stati Uniti e in Europa, numerosi stu-

diosi hanno analizzato l'impatto dell'abitare in determinate aree urbane su vari aspetti della vita, come la criminalità, i percorsi scolastici, l'accesso al lavoro e ai servizi. In molti casi è emerso un «effetto di amplificazione delle difficoltà sociali» legato alla dimensione spaziale, sebbene con significative variazioni locali (Oberti e Préteceille, 2017, p. 101). Vivere in quartieri marginalizzati può certo avere conseguenze negative sulle opportunità di vita degli abitanti, ma risulta difficile stabilire una volta per tutte le cause di tali conseguenze e il loro legame con determinati profili sociali. In sostanza, manca un'ipotesi chiara sui meccanismi causali oggetto d'indagine.

Le diverse condizioni di perifericità (ragioni geografiche e spaziali, assenza di un soddisfacente livello di complessità urbana sovente accompagnato da uno stato di abbandono di funzioni di servizio, concentrazione di condizioni eterogenee di fragilità), in alcuni casi coesistono, in altri prevalgono le une sulle altre. Di fatto caratterizzano situazioni variegata, per articolazione e composizione, che si estendono dai quartieri di edilizia residenziale pubblica, alle zone residenziali abbandonate o sottodotate a livello di servizi, ai singoli complessi edilizi privati di concentrazione di situazioni di disagio, a insediamenti informali situati in grandi vuoti urbani. Sono queste le ragioni che ci portano a fare riferimento al concetto di “arcipelago” come a un insieme di territori di distribuzione della marginalità configurati come costellazioni articolate e puntiformi (Cognetti e Padovani, 2023).

Il quadro descritto ruota intorno a un concetto di periferia interpretato come una categoria multidimensionale, che tiene insieme fattori materiali e immateriali. In questa prospettiva, risulta utile adottare le nozioni, da noi introdotte in altri testi, di “gradienti di perifericità” (Cognetti *et al.*, 2020), o quella di “gradi di urbanità” (Levy, Fauchille e Povoas, 2018), nozioni che consentono di cogliere la varietà e l'intensità differenziata delle condizioni periferiche. I gradienti non rappresentano classificazioni rigide, ma esprimono variazioni progressive di alcune proprietà socio-spaziali, come la povertà, la segregazione, la distanza funzionale dai servizi o l'indebolimento delle reti comunitarie. Tali proprietà possono, in alcuni casi, assumere una funzione predominante, orientando in maniera più marcata il profilo e l'identità di un determinato contesto urbano.

Al tempo stesso, questi caratteri non sono isolati: possono essere combinati tra loro in configurazioni complesse, segnate da relazioni di interdipendenza tra fattori strutturali (come le politiche abitative o il mercato del lavoro) e congiunturali (crisi economiche, flussi migratori, trasformazioni urbanistiche). Ne derivano assetti locali singolari, in cui la perifericità assume tratti peculiari, frutto di specifiche traiettorie storiche e territoriali.

Stigma

Non è possibile comprendere le periferie contemporanee se non tenendo conto del concetto di stigma territoriale, ossia, fondamentalmente, quell'insieme di raffigurazioni negative ed essenzializzanti – richiamate in parte anche nell'incipit di questa introduzione – che contribuiscono a definirle e segregarle. Lo stigma territoriale sottolinea quindi la rilevanza della dimensione rappresentazionale che contraddistingue il legame tra contesti marginalizzati e città. Mobilita una sfera simbolica della vita sociale che territorializza immaginari, desideri, aspirazioni e paure.

Per parlare di stigma territoriale è necessario ritornare su un autore già citato, Loïc Wacquant, indubbiamente il suo massimo teorico. In un testo di recente pubblicazione (Wacquant, 2022), il sociologo francese ne propone una sintesi articolata, ripercorrendo una riflessione durata più di vent'anni, foriera di centinaia di ricerche nel campo degli studi urbani (Schultz Larsen e Nagel Delica, 2019). Wacquant elabora la sua nozione di stigma territoriale combinando la concezione di stigma di Erving Goffman (1963) con la teoria del potere simbolico di Pierre Bourdieu (1991). Il discredito associato alla diversità, analizzato dal primo, si connette così a una “denominazione performativa”. Per Goffman, lo stigma inquadra le esperienze di una varietà di persone non pienamente accettate a livello sociale; è una proprietà percepita da singoli soggetti, che ne influenza le relazioni. Tuttavia, secondo Wacquant, Goffman non guarda le strutture soggiacenti a quelle relazioni, ossia le gerarchie entro cui esse si iscrivono. Considerare invece lo stigma attraverso la teoria del potere simbolico significa metterne in luce la dipendenza dalle categorie dei soggetti considerati “normali”, perché egemonici. Questi hanno la facoltà di diffondere configurazioni cognitive di percezione, modi di costruire il mondo nominandolo. Tale processo, secondo Wacquant, si dà inoltre con «la mediazione cruciale del luogo come contenitore materiale, crocevia sociale e immaginario mentale» (Wacquant, 2022, p. 100). Lo stigma quindi si spazializza, stabilendo divisioni e ripartizioni.

Nonostante possa obbedire a meccanismi simili, la relegazione urbana, come abbiamo visto, cambia nel corso del tempo e a seconda dei luoghi. Per Wacquant il “marchio infamante del quartiere” è però un fenomeno nuovo, cristallizzato alla fine del secolo con la dissoluzione post-industriale, che fa saltare le protezioni rimaste a difendere gli strati sociali più fragili. Le zone marginalizzate delle città sono sempre state oggetto di rappresentazioni negative, ma lo stigma contemporaneo, prodotto soprattutto dall'azione dei media e delle istituzioni (università comprese), unita a quella di agenti immobiliari, intermediari finanziari e altri attori, differisce per

sei aspetti principali: è autonomo e “vischioso”, fa fatica cioè a essere contrastato; riguarda alcuni quartieri in particolare, localizzati in diverse città (a livello globale), divenuti riferimento principale per descrivere l’indigenza e la deprivazione nel loro insieme (il Bronx di New York, le *banlieue* parigine, le favelas brasiliane, e così via); è una rappresentazione approvata e sostenuta dalle istituzioni; delimita luoghi specifici come se fossero chiusi, amorali, vettori di disintegrazione sociale; esaspera le differenze razziali culturali, disconoscendo la questione sociale; si alimenta, infine, di emozioni negative che giustificano risposte politiche punitive. Le periferie contemporanee sono state, secondo Wacquant, il primo banco di prova della politica di penalizzazione della povertà adottata dalla *governance* neoliberale, volta a contenere gli effetti negativi della deregolamentazione economica e dell’indebolimento del *welfare state*. La “mano sinistra” dello Stato, ossia l’insieme delle politiche sociali e educative, definisce agende e priorità sulla base dello stesso stigma, subendone a sua volta gli effetti (ivi, pp. 101-112).

La diffamazione colpisce i residenti *in primis*, ma anche, obliquamente, la classe media che evita quei luoghi. Gli stessi abitanti delle periferie possono contribuire direttamente o indirettamente al processo della loro esclusione, rivendicando il proprio stare sui “bordi”, oppure attraverso circoli di violenza simbolica sfocianti in posizioni auto-colpevolizzanti. All’interno degli spazi marginali avviene quindi anche un processo di “infrastigmatizzazione”, ovvero una stigmatizzazione orizzontale, tra residenti. Tale processo può prendere diverse forme (cfr. Mudan Marelli, 2020), quali la dissimulazione, il distanziamento, la denigrazione laterale (ossia il rimpallare le rappresentazioni negative verso altre persone), il ritiro nella sfera privata, l’uscire dal quartiere, l’indifferenza studiata (ossia il disinteresse nei confronti dell’opinione altrui), la difesa del vicinato, l’inversione (Wacquant, 2022, pp. 126-127). Gli abitanti delle zone di relegazione possono opporsi allo stigma anche attraverso la nostalgia (Angé e Berliner, 2014; cfr. Grassi, 2024), ossia rimpiangendo tempi passati idealizzati. San Siro, come vedremo, costituisce da questo punto di vista un caso studio prototipico, dove i residenti hanno reagito con diverse tattiche a uno stigma mutevole.

L’antropologo Ferdinando Fava, più di altri, ha provato ad applicare le intuizioni di Wacquant al contesto italiano. In un saggio del 2014 rilegge l’opera del sociologo francese alla luce della semiotica di Charles Pierce, con il fine di sottolineare la dimensione performativa dello stigma territoriale (Fava, 2014). Lo stigma è per Fava un elemento che comprende, simultaneamente, «una indicazione (quest’individuo riconosciuto dall’attributo su di lui), una significazione (il rinvio allo stereotipo che svaluta) e una consegna per l’azione (l’evitamento di quest’ultimo)» (Fava, 2014, p. 33).

Lo stigma quindi si compie solamente nell'azione, si produce tramite un attributo calato in una pratica. Lo stigma territoriale, per Fava, non è semplicemente un'etichetta stereotipante e denigratoria, ma rappresenta un vero e proprio dispositivo di svalutazione ed esclusione legato a un territorio specifico che prende forma concreta attraverso le pratiche che lo generano. Si tratta quindi di un fenomeno ben più complesso e incisivo rispetto a una semplice classificazione negativa.

Riconoscere le periferie

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la periferia si nutre di rappresentazioni e auto-rappresentazioni che generano identità e alterità. Sono alterità in alcuni casi generative (di azioni solidaristiche e di mutuo-aiuto, di accoglienza della diversità, di invenzione sociale), ma spesso anche limitanti, perché rimandano all'idea di appartenere a un altrove che è escluso dall'accesso alle opportunità. Sono condizioni che alludono alla sensazione, tipica di chi abita nelle periferie, di appartenere a luoghi senza una prospettiva, lontani dai flussi di innovazione e dai centri di decisione.

È questa una condizione non solo personale, ma che possiamo definire "territoriale". Le periferie mostrano infatti non solo la presenza di "persone che non contano" all'interno della città, ma anche il fatto che queste persone, in alcuni casi, vengono associate a un luogo preciso. Questo luogo diventa così simbolo e amplificatore di una condizione di disuguaglianza rispetto ad altre zone della città (Rodriguez-Pose, 2018).

Questo divario sembra avere una doppia accezione, legata a forme oggettive di disparità, ma anche a forme più soggettive di riconoscimento. Da oltre vent'anni, il tema della disuguaglianza è diventato centrale negli studi urbani (Marcuse e Van Kempen, 2000). Ne è nato un dibattito articolato e multidisciplinare, che ha fatto emergere una riflessione su come lo spazio e i luoghi di vita svolgano un ruolo nella distribuzione delle opportunità. Inizialmente letta attraverso una lente principalmente economicistica, l'interpretazione della disuguaglianza ha avuto anche ricadute rilevanti nel campo delle discipline umanistiche per toccare questioni di giustizia sociale. Diversi autori (ad esempio Caldeira, 2000; Davis, 2006; Arbaci, 2019) hanno dimostrato che le aree urbane marginali sono soggette in tutto il mondo a una distribuzione diseguale delle strutture di welfare e delle opportunità sociali ed economiche, che impedisce agli abitanti un accesso pieno e autonomo alla città e il riconoscimento politico dei loro bisogni, competenze e aspirazioni.

Questa linea di pensiero ha intersecato gli studi urbani nel considerare la giustizia spaziale e il modo in cui i luoghi di vita svolgono un ruolo nella distribuzione delle opportunità. Attingendo al lavoro fondamentale di Nancy Fraser (Fraser, 2008, 2008a), i temi di giustizia riguardano anche la possibilità di perseguire un giusto e sostenibile sviluppo delle persone, riferendosi a dimensioni sociali, economiche, culturali, spaziali e ambientali che consentono a tutti, nella loro diversità radicale, di avere una vita degna.

La letteratura ha anche sottolineato come la disuguaglianza metta in gioco dimensioni immateriali legate agli immaginari, all'autopercezione contestuale, al capitale relazionale e alle forme di riconoscimento; il concetto di eguaglianza è infatti legato anche alle esperienze individuali e a come si possano sviluppare oppure inibire in contesti relazionali e sociali (Nussbaum, 2011), spesso legati alla vita quotidiana. Questo è un divario che alcuni autori dicono essere legato al riconoscimento: per disuguaglianze di riconoscimento, si intendono differenze legate al ruolo, nella misura in cui i valori e le aspirazioni della persona non sono riconosciuti da parte della collettività e della cultura urbana (Barca, Morelli e Morniroli, 2018). L'assenza di riconoscimento ha progressivamente toccato molteplici fasce sociali della nostra società, pesando non solo sui territori, ma anche direttamente sugli individui, mortificando la dignità delle persone e creando senso di esclusione.

Questa disuguaglianza rimanda a un attributo che Petrillo ha nominato come "limitazione dell'esperienza" (Petrillo, 2018), il quale preclude l'accesso ad aspetti sostanziali della cittadinanza e si traduce in uno scarso potere negoziale e ridotta considerazione nel disegno delle politiche.

Le periferie urbane rappresentano oggi non solo uno spazio fisico ai margini del centro, ma soprattutto un luogo sociale e simbolico in cui si addensano esperienze di mancato riconoscimento. È qui, infatti, che vivono molte delle soggettività più esposte alla marginalizzazione: giovani, seconde generazioni, migranti, donne e persone in condizione di povertà. Si tratta di identità sociali che spesso faticano a trovare piena legittimazione nello spazio pubblico e nella narrazione collettiva, se non come un generico "insieme" di persone ridotte allo stereotipo che le aggrega, divenendo così "parti silenti" della città.

Il mancato riconoscimento si manifesta lungo più dimensioni: da quella istituzionale e giuridica, come nel caso del diritto di voto negato ai cittadini stranieri o della mancata cittadinanza per le seconde generazioni, fino a dinamiche più intime, legate all'incapacità di autorappresentazione delle soggettività subalterne. In tal senso, il riconoscimento non è soltanto un atto formale, ma un processo sociale complesso che implica la possibilità per ciascun individuo o gruppo di "essere visto", ascoltato e valorizzato nel

contesto della vita collettiva (Honneth, 1995). Le disuguaglianze di riconoscimento, in questo senso, sono anche una condizione esistenziale che incide sulla dignità delle persone, alimentando senso di esclusione, risentimento e, in alcuni casi, forme latenti o manifeste di rabbia sociale.

Le periferie, inoltre, si configurano come spazi in cui si sperimenta l'ambivalenza del riconoscimento: da un lato vi è una carenza strutturale di dispositivi che consentano la partecipazione attiva delle soggettività marginalizzate; dall'altro, emergono pratiche di resistenza e di narrazione autonoma, che propongono vie per andare oltre le condizioni di "ingiustizia epistemica" (Fricker, 2007) che hanno tradizionalmente attraversato alcuni soggettività e territori. Le identità migranti, giovanili e femminili, ad esempio, incontrano forti ostacoli nell'accesso ai processi decisionali e nei meccanismi di rappresentanza, ma sono anche spesso al centro di esperienze di rivendicazione simbolica e politica.

Il riconoscimento ha una valenza relazionale e reciproca: non si limita alla conferma data dall'esterno, ma si realizza anche attraverso uno "specchio interno" tra soggetti, nella capacità di raccontarsi reciprocamente tra abitanti dello stesso quartiere, di costruire legami e memorie comuni, pur dentro una cornice anche segnata da diffidenze e stigmatizzazioni interne.

Il riconoscimento, come osservano Nancy Fraser e Axel Honneth (2003), avviene sia sul piano della redistribuzione materiale delle risorse, ma anche su quello della redistribuzione simbolica. Entrambi partecipano alle forme di accesso alle risorse, al potere e a una cittadinanza piena.

I luoghi della messa alla prova dell'azione pubblica

Come già evidenziato, le periferie si configurano come spazi caratterizzati da una distanza, non solo geografica ma anche simbolica, dai centri decisionali, che spesso le percepiscono e trattano come aree-problema, marginali rispetto ai processi di rappresentanza e partecipazione. Tuttavia, come ricordato in apertura, piani speciali, programmi integrati e commissioni di inchiesta dedicati alle periferie sembrano al contempo segnalare una rinnovata attenzione verso questi contesti, intesi come laboratori per la sperimentazione di nuove politiche pubbliche. L'approccio che spesso caratterizza tali interventi è quello dell'azione straordinaria, concepita come risposta emergenziale a condizioni altrettanto straordinarie di disagio sociale.

La questione delle periferie rappresenta, a tutti gli effetti, una "sfida cruciale di policy", ormai saldamente inscritta nelle agende urbane e nei programmi di intervento dei governi locali. Diversi contributi hanno analizzato tali politiche su scala nazionale, riconducibili alla categoria delle

cosiddette *area-based policies* o politiche “a misura di quartiere”, ispirate da modelli consolidati in ambito europeo. Queste prospettive mettono in luce sia le potenzialità che i limiti dell’azione pubblica, interrogandosi sulla rilevanza e sull’efficacia degli interventi locali integrati. Gli studi evidenziano come tali politiche emergano ciclicamente, dando vita a una molteplicità di esperienze spesso frammentarie, rispetto alle quali manca ancora una cornice interpretativa coerente, con il rischio di una frattura tra retoriche e pratiche operative (Balducci, De Leonardis e Fedeli, 2018), e tra sperimentazioni locali e processi di innovazione sistemica (Briata, Bricocoli e Tedesco, 2009; Rossignolo, 2020). Un ulteriore filone di riflessione si concentra sulla qualità dell’azione pubblica nei contesti periferici, con particolare attenzione alla relazione tra strumenti di governo e forme di organizzazione sociale e spaziale (Bricocoli e Savoldi, 2010; Bianchetti, 2014).

In forma diversa, altri contributi mettono le periferie al centro di uno sguardo progettuale, sostenendo la necessità di allontanarsi da un’idea di periferia come luogo dell’errore di architetti e urbanisti, ritenendola piuttosto un’occasione per “riconoscere e attivare risorse” ed esplorare nuove frontiere del progetto sulla città esistente, ossia un laboratorio di progettualità (Di Biagi, 2006; Laboratorio città pubblica, 2009). La periferia, termine spesso usato al plurale per alludere a una sua connaturata poliedricità, emerge così come un territorio ricco di risorse, competenze e culture, anche endogene, da valorizzare all’interno di quadri strategici ampi, combinando, a diverse scale e in modo riflessivo, attori, sistemi di opportunità, vocazioni e interessi (Cottino, 2009). Le periferie, dunque, come luoghi densi di possibilità, non corpi da sanare, ma territori da scoprire e valorizzare attraverso una rinnovata azione pubblica costituita da piattaforme di progetto complesse (Laino, 2020).

In questa prospettiva, la dimensione del quartiere periferico, dove certo non mancano situazioni di difficoltà e conflitto, mostra anche la capacità di porsi come potenziale e importante componente della qualità del vivere urbano di popolazioni marginalizzate: allorché il quartiere diventa luogo di sperimentazione di nuove pratiche di convivenza tra diversi, ad esempio, in termini intergenerazionali e interculturali.

Inoltre, la situazione problematica, e a tratti emergenziale, sembra stimolare la possibilità di sviluppare minimali forme di trattamento grazie a pratiche di mutuo aiuto e a reti radicate localmente. Sono questi, infatti, territori di protagonismo da parte di chi, a vario titolo, vive quei luoghi e, attraverso diverse forme di abitare, si prende cura degli spazi e delle relazioni. Si tratta spesso di realtà piccole e frammentate (abitanti, attivisti locali, comitati di quartiere, associazioni culturali e sociali, attori del terzo settore radicati nei contesti), ma che costituiscono una ricca geografia di at-

tori diversi, con mandati eterogenei, impegnati con costanza e dedizione in azioni specifiche sulla qualità del vivere quotidiano e sull'accesso ai diritti. Una varietà di persone e soggetti che esprimono molteplici capacità: sono attori locali “esperti” delle questioni che attraversano le periferie e dei modi per trattarle, la cui attivazione diviene fondamentale in un qualsiasi processo di promozione di politiche locali (Ranzini, 2025). In qualche misura danno quindi forma a una produzione locale di welfare, di natura formale e informale.

Ciò lascia tracce anche nella città fisica attraverso pratiche e processi di riappropriazione, nei quali i soggetti, in forma individuale o collettiva compiono azioni di rigenerazione urbana “dal basso”: recuperano spazi abbandonati degradati o inutilizzati mettendoli nel “ciclo di vita” della città, praticano interventi collaborativi di cura, avviano attività di gestione responsabile e manutenzione.

Questi attori non solo si confrontano col trattamento di questioni urbane complesse che attraversano le periferie, ma anche costruiscono bagagli conoscitivi e relazionali significativi. Il territorio si configura infatti come campo comune per imparare nel corso dell'azione, una sorta di palestra di collaborazione e di apprendimento, rispetto alla quale i diversi soggetti sentono di appartenere come soggetti al tempo stesso competenti e discenti (Maranghi, 2019). Inoltre, queste azioni permettono di costruire tessuto sociale e valori simbolici. Valori che assumono una particolare rilevanza entro contesti segnati da processi di indebolimento materiale e immateriale degli aspetti relazionali e comunitari.

In alcuni casi, le periferie si configurano come luoghi di un'azione pubblica articolata, nella quale si intrecciano diversi livelli di governance, attori istituzionali e soggetti della società civile, dando vita a processi di intervento complessi e spesso sperimentali. Come evidenziato nei report di *Urban@it* (2018, 2020), queste aree diventano spazi di *policy* in cui si mettono alla prova strumenti e approcci di governo differenziati, che rispondono a una pluralità di bisogni e condizioni sociali eterogenee. In tali studi, nati da un confronto corale tra gli autori che li hanno poi singolarmente scritti, diversi contributi sottolineano come l'azione pubblica nelle periferie non possa ridursi a misure emergenziali o settoriali, ma richieda un'intelligenza istituzionale capace di riconoscere la densità sociale e la complessità organizzativa dei territori.

In questa prospettiva, le periferie non sono semplicemente luoghi di marginalità, ma emergono come territori attivi, dotati di proprie forme di conoscenza, cooperazione e resilienza. Come osserva Cellamare (Cellamare, 2019), esse rappresentano i “luoghi di vitalità della città”, contesti in cui si sperimentano pratiche sociali e progettuali che rispondono creativamente

a problemi complessi. Tali territori possono essere letti come veri e propri laboratori urbani, in cui l'innovazione prende forma attraverso l'interazione tra risorse locali, reti di attori e nuove configurazioni di policy, capaci di costruire competenze collettive e soluzioni contestuali. In questa chiave, l'azione pubblica si misura non solo con la necessità di rispondere a bisogni urgenti, ma anche con la sfida di accompagnare e valorizzare processi sociali già in atto, evitando il rischio di intervenire in modo eterodiretto o disconnesso dalle dinamiche locali.

San Siro è una periferia

San Siro è un quadrilatero composto da un centinaio di palazzi di stampo razionalista, costruiti tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Novecento in una zona di Milano allora non urbanizzata, a ridosso di alcune fabbriche. Dei 5.996 alloggi che lo compongono, oggi solamente 4.285 sono ancora di proprietà pubblica, perlopiù gestiti da ALER Milano (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale).

Il quartiere ospita una popolazione eterogenea polarizzata in due grandi gruppi: il primo composto da italiani, spesso anziani e soli, il secondo da famiglie giovani e numerose con background migratorio. Si registrano complessivamente ben 84 nazionalità diverse, nonostante la maggior parte dei residenti considerati stranieri dall'anagrafe provenga dall'Egitto e dal Marocco⁷. San Siro è stato progressivamente inglobato nella città, attraverso un processo di centralizzazione, completato nel mese di aprile 2015 con l'apertura sul confine nord della stazione della metropolitana di Segesta. Eppure, a prescindere dalla sua posizione geografica, il quartiere continua a essere una periferia di Milano. Nel prosieguo del paragrafo dimostreremo tale affermazione, sulla base delle dimensioni interpretative precedentemente discusse.

Relazionalità. San Siro rappresenta attualmente un quartiere post-for-dista (Fava e Grassi, 2020), all'interno di un sistema urbano tendente a redistribuire meno, rispetto al passato, la ricchezza che produce (Larenò Faccini e Ranzini, 2021). Gli indicatori economici segnalano una città in espansione, ma polarizzata, sia a livello sociale che spaziale (UIL ed EURES, 2022). Milano è diventata così una città *a due velocità*: attrattiva e dinamica nel centro, negli ambiti di rigenerazione diffusa, nei nuovi

7. Rimandiamo al Capitolo 2 una discussione dettagliata della composizione demografica del quartiere e del suo stato manutentivo (cfr. Cognetti, Padovani, 2018; Grassi, 2022).

poli di sviluppo legati al recupero di aree dismesse o sottoutilizzate; impoverita in quartieri e parti di città escluse da tali dinamiche per certi aspetti virtuose. La limitata propensione a redistribuire la ricchezza generata dagli attuali processi di crescita rischia di accentuare le fratture esistenti, con ripercussioni non solo sulla giustizia sociale e sull'accesso ai beni essenziali, ma anche sulle possibilità di cambiamento complessivo. Si tratta di una sfida difficile, di natura strutturale più che congiunturale, che sta trasformando le forme e le modalità dello sviluppo urbano, al quale partecipano attori eterogenei: alcuni radicati localmente, altri legati a logiche economiche e speculative esterne al contesto milanese.

Multitemporalità e multiscalarità. San Siro è sempre stato una periferia, secondo caratteristiche variabili. Avamposto della città operaia prima, quartiere di approdo per una crescente popolazione con background migratorio poi, ma anche luogo che ha saputo rispondere al bisogno abitativo di popolazioni con diversi gradi di fragilità. San Siro si è continuativamente collocato sul “bordo” di Milano, marcato da un confine simbolico e spaziale. Il quartiere è oggi interessato da complessi processi di trasformazione che lo hanno investito a diverse scale nel corso degli ultimi vent'anni: al suo interno attraverso frammentati interventi di dismissione e valorizzazione del patrimonio abitativo; nel suo immediato intorno collocandosi nel quadrante urbano di San Siro stadio, molto dinamico dal punto di vista degli investimenti e dei piani di sviluppo volti alla riqualificazione di numerose aree dismesse di proprietà pubblica e privata; nella città di Milano, caratterizzata dalle limitazioni di un patrimonio di case accessibili, unite a dinamiche globali che la collocano al centro di flussi di persone di diversa provenienza (cfr. Capitolo 5).

San Siro è infatti una periferia della città più ricca d'Italia, l'ottava economia del mondo. Si tratta quindi di un quartiere relativamente marginalizzato, se collocato in uno scenario nazionale e globale. Eppure, rimane pur sempre una periferia, segnata da criticità, disuguaglianze e una certa distanza dal cuore decisionale e produttivo della città. San Siro è una periferia e in quanto tale presenta proprietà che accomunano qualsiasi spazio di relegazione. Allo stesso tempo, però, San Siro non è Scampia, o lo Zen di Palermo (per citare due quartieri del Sud Italia particolarmente “invischiati” – per dirla alla Wacquant – nel loro stigma)⁸. San Siro non è nemmeno una favela brasiliana, o una *banlieue* parigina. San Siro, al contrario, delimita la sua perifericità in base a gradienti specifici.

Gradienti di perifericità. San Siro si caratterizza per essere una periferia interna a Milano. Pur collocandosi in zona semicentrale, è attraversato

8. Cfr. Fava e Grassi, 2020, per una comparazione tra lo Zen di Palermo e San Siro.

simultaneamente da criticità di diversa natura. Se non è infatti la posizione a definirne il suo profilo periferico – il quartiere è ben collegato dai mezzi pubblici, attraversabile e facilmente raggiungibile – sono altri gli aspetti che rafforzano una condizione di marginalità. Ci sono caratteri di natura spaziale, legati ad esempio al deterioramento degli edifici residenziali, dei cortili e delle parti comuni; una situazione che rappresenta una sfida di convivenza per la vita quotidiana, spesso vissuta come “una trincea” da parte degli abitanti (Cognetti e Ponno, 2023). Tale deterioramento è rafforzato dall’abbandono storico di alcuni spazi tradizionalmente dedicati ai servizi di prossimità come l’edificio ex Onmi (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), oppure il mercato di Piazzale Segesta.

Alla fatiscenza degli edifici, concentrata in alcuni numeri civici che rappresentano situazioni di forte criticità dal punto di vista abitativo (cfr. Capitolo 1), si somma il fenomeno più diffuso dello *shrinking* (Commisso e Raineri, 2016), relativo alla crisi delle attività sociali e commerciali, unito a difficoltà procedurali di gestione degli spazi da parte degli enti proprietari. Questo genera un diffuso senso di abbandono e di mancanza di presidio sulle strade, oltre alla percezione di assenza di attività che offrano occasioni per vivere il quartiere come punto di riferimento. A questi elementi di tipo spaziale e funzionale si aggiungono fattori di natura sociale: situazioni di convivenza che incidono profondamente sulle relazioni di comunità e che risultano ulteriormente aggravate dalle condizioni di persone e famiglie segnate da povertà e da difficoltà nell’accedere a opportunità lavorative, educative e sociali.

Stigma territoriale. Fin dalla sua nascita, San Siro è stato descritto in termini negativi dal resto della città. Il quartiere era abitato principalmente da migranti poveri provenienti dal Sud Italia, spesso etichettati in modo dispregiativo come *terroni*. San Siro è diventato così uno dei luoghi marginali a cui Milano ha attribuito un nome per delimitare e contenere le proprie paure verso ciò che percepiva come diverso (Toubon e Messamah, 1990). I *terroni* sono stati sostituiti successivamente dalle persone straniere. Scorrendo i titoli dei giornali nel corso degli anni, è possibile rintracciare diversi epiteti collegati al quartiere. San Siro è stato descritto come la *casbah* di Milano, un ghetto islamico, una piccola “Molenbeek” (non a caso negli anni in cui l’allerta terrorismo legato al fondamentalismo islamico in Europa aveva raggiunto il suo apice, intorno al 2015). Più recentemente, San Siro è stato associato invece alle *banlieue*, per la presenza di un elevato numero di giovani resisi protagonisti di alcuni atti devianti. Così, ad esempio, un reportage del 2021 pubblicato da un quotidiano online titolava «San Siro, nelle viscere della banlieue arrabbiata» (Dragotto *et al.*, 2021), raffigurando il quartiere come un luogo “esotico”, dominato dall’istinto e dall’impulsività.

Gli abitanti di San Siro intrattengono un rapporto complesso con tali rappresentazioni negative. Le nostre ricerche hanno registrato innanzitutto inversioni e “rimpalli” di quest’ultime verso gruppi considerati “moralmente inferiori”, avvalorando in sostanza la già nominata ipotesi dell’infra-stigmatizzazione di Wacquant (2022). In altre occasioni, invece, i residenti hanno attivamente respinto lo stigma, attraverso lotte politiche o critiche ai mass-media, come testimoniato da varie lettere spedite a giornali o alle istituzioni. In altre ancora lo hanno utilizzato tatticamente per rivendicare la presenza delle istituzioni (Grassi, 2022). In alcuni casi, infine, lo hanno completamente rovesciato, rendendolo un emblema in grado di ridare dignità e senso di appartenenza al luogo, grazie all’utilizzo di linguaggi artistici o narrazioni nostalgiche (Grassi, 2024).

La mancanza di riconoscimento. Nonostante San Siro sia caratterizzato da esclusione sociale e alti livelli di fragilità, esso costituisce anche una riserva locale di competenze e risorse sociali; rappresenta infatti uno spazio di innovazione, adattamento e coesione importante per molti abitanti e soggetti locali. A San Siro possiamo infatti riconoscere una rete di “spaces of agentic possibilities” (Aceska *et al.*, 2019) che rappresentano importanti nodi di relazioni, dinamiche di mutuo supporto, microspazi dell’incontro quotidiano. Tuttavia, nonostante questa presenza e gli sforzi da parte degli abitanti per impegnarsi in questioni collettive, San Siro è un quartiere caratterizzato da forme di cittadinanza più deboli. Tale condizione è determinata e rafforzata dalla limitata visibilità degli abitanti come interlocutori delle politiche, e dalla mancanza di rappresentanze strutturate. Di conseguenza, a detrimento delle comunità di appartenenza, i contributi e le prospettive degli abitanti vengono spesso trascurati o ignorati, oppure sostituiti da voci esterne che parlano in loro vece, con conseguenti rischi su più livelli. La mancanza di riconoscimento ha importanti nessi non solo sul piano politico, ma anche con il modo che gli abitanti hanno di vivere la città e le opportunità che può offrire. Le disuguaglianze spaziali, intrecciate a dinamiche di razza e genere, influenzano infatti negativamente il senso di appartenenza, che si costruisce attraverso esperienze disuguali della città in tensione con gli altri (Beebejaun, 2017).

Ad esempio, molti abitanti vivono una mobilità limitata all’interno di un contesto urbano percepito come ostile, che li esclude simbolicamente e materialmente. Tali condizioni, insieme a precarietà economica e vincoli culturali, rafforzano un uso strumentale e minimo del trasporto pubblico, limitato alle necessità quotidiane (Capanema-Alvares e Cognetti, 2026). Gli abitanti del quartiere spesso non si sentono riconosciuti né sostenuti dalle politiche pubbliche, ma piuttosto sorvegliati e svalutati; nonostante il loro ruolo attivo come lavoratori, ciò accade anche negli spazi del

quotidiano come i servizi e il commercio di prossimità. Lo stesso processo di acquisizione della cittadinanza italiana, molto rilevante per gli abitanti stranieri, diviene un ambito di contrattazione legato alla percezione di una città impermeabile e poco accogliente, riducendo ulteriormente la motivazione a investire in un maggiore protagonismo.

La presenza del pubblico. In un quartiere che rappresenta uno dei più estesi e significativi interventi di edilizia pubblica a Milano, il ruolo del soggetto pubblico risulta centrale e si articola su molteplici livelli. Negli ultimi dieci anni, tale presenza ha assunto forme differenti, corrispondenti a una pluralità di attori istituzionali e a una notevole eterogeneità di interventi. Il settore pubblico opera, infatti, lungo una scala che va dal livello ministeriale a quello municipale, attraverso politiche settoriali distinte – in ambito sociale, abitativo, lavorativo, educativo e giovanile – e tramite una varietà di canali politici e amministrativi. Le azioni possono essere implementate direttamente dalle istituzioni oppure delegate a reti del terzo settore. Questa articolazione complessa ha tuttavia prodotto una frammentazione significativa, accentuata dall'assenza di dispositivi di coordinamento o di spazi di programmazione integrata in grado di garantire coerenza, continuità e sintesi tra le diverse misure messe in campo. In passato abbiamo descritto a questo proposito la presenza delle istituzioni in quartiere attraverso il concetto di “attenzione selettiva”, ossia un intervento oscillante da parte innanzitutto del Comune e di ALER, fondato su fasi alterne di allontanamento, intervento e repressione (Grassi, 2022).

Struttura del libro

Questa introduzione teorica è seguita da cinque capitoli tematici e un capitolo metodologico che ripercorrono alcune traiettorie di ricerca dei membri del gruppo CURA Lab. Nel primo, Francesca Cognetti si concentra sul tema dell'abitare. Nato come grande insediamento di edilizia pubblica, San Siro è stato attraversato nel tempo da dinamiche abitative complesse – gestionali, politiche e legate alle pratiche della vita quotidiana – che nel capitolo vengono analizzate attraverso diverse lenti interpretative, articolate intorno a una serie di dicotomie: formale/informale, cura/abbandono, individuale/collettivo, pubblico/privato, visibile/invisibile, italiano/straniero.

Francesca Cognetti è inoltre autrice, insieme a Rossella Ferro, del sesto e ultimo capitolo, nel quale viene proposta una riflessione complessiva sulle basi teoriche e metodologiche che orientano il lavoro di CURA Lab. Chiarendone il posizionamento che tiene insieme produzione di conoscenza e aspirazione al cambiamento sociale, le autrici esplorano approc-

ci e posture capaci di concretizzare tale tensione, attraverso un dialogo tra teoria ed esperienza. Ne emerge una “bussola” che definisce la ricerca come pratica di cura e riconoscimento, processo di conoscenza trasformativa e strumento di ripolitizzazione urbana.

Nel secondo capitolo Paolo Grassi, muovendo da una ricerca etnografica condotta nel 2023 tra alcuni servizi educativi e negli spazi pubblici, analizza attraverso una prospettiva intersezionale le traiettorie biografiche di un gruppo di adolescenti residenti a San Siro, soffermandosi sul loro altalenante attaccamento al quartiere e sulle loro aspirazioni verso il futuro, tra *agency*, stigma territoriale e costrizioni strutturali.

Il terzo capitolo, scritto dall’antropologo Stefano Pontiggia, ripercorre, alla luce della letteratura sulla cittadinanza, l’esperienza di Omar, un cittadino marocchino che vive in quartiere e che ha fondato un’associazione culturale. Il contributo mostra la complessità delle sue pratiche di cittadinanza e la dimensione materiale del suo attivismo in quartiere, nonché i legami trans-locali che connettono San Siro con altri territori dentro e fuori il continente europeo.

Nel quarto capitolo Alice Ranzini riflette sulla relazione tra le modalità di azione territoriale messe in campo dalle reti di quartiere e le politiche pubbliche che intercettano le periferie. La rilettura del percorso della rete del quartiere San Siro è utilizzata per riflettere su come i diversi cicli di politiche pubbliche che hanno intercettato le periferie milanesi abilitano o disincentivano le pratiche di rete.

Alice Alessandri e Maria Elena Ponno, nel quinto capitolo, ricostruiscono le dinamiche del mercato immobiliare e le recenti trasformazioni delle aree circostanti San Siro, evidenziando la crescente pressione esercitata sul quartiere pubblico. La lettura critica del rapporto tra processi di rigenerazione ed espansione urbana e i fenomeni di espulsione e ricomposizione sociale nell’area di San Siro propone una riflessione su come la scarsa regolamentazione dei processi di sviluppo urbano di Milano abbiano oggi un ruolo di primo piano nell’acuire tensioni tra rigenerazione e diritto alla città.

Ogni capitolo è introdotto da un’illustrazione originale di Elena Mistrello e accompagnato da un commento di alcune persone che in diverse occasioni hanno incrociato la nostra attività. Si tratta di: A. Oussaid, abitante del quartiere e punto di riferimento della clinica legale dell’Università Bocconi, ospitata presso lo spazio Off Campus San Siro; DJ Barcena, un ragazzo cresciuto a San Siro, appassionato di musica rap e mappe; Moreno Castelli, ex presidente e volontario della scuola di italiano per stranieri Alfabeti; Mario Brillante, Paola Casaletti e Simone Martinoli, della Cooperativa Sociale EQUA; Giacomo Manfredi, sindacalista del SICET (Sindaca-

to Inquilini Casa e Territorio); Sabina Uberti-Bona, tra gli animatori della rete Sansheroes, oggi dottoranda in sociologia presso l'Università Cattolica di Milano. Sabina Uberti-Bona ha inoltre supportato il processo di costruzione del libro, attraverso un attento lavoro di editing.

Chiude il testo una postfazione di Liliana Padovani, urbanista, la quale, nel lontano 2013, supportò Francesca Cognetti nel fondare e supervisionare il gruppo di ricerca azione Mapping San Siro, di cui CURA Lab è la diretta emanazione.

Riferimenti bibliografici

- Aceska Ana, Heer Barbara and Kaiser-Grolimund Andrea (2019), "Doing the City from the Margins: Critical Perspectives on Urban Marginality", *Anthropological Forum*, 29, 1: 1-11. <https://doi.org/10.1080/00664677.2019.1588100>
- Angé Olivia and Berliner David, eds. (2014), *Anthropology and Nostalgia*, Berghahn, New York.
- Arbaci Sonia (2019), *Paradoxes of Segregation: Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*, Wiley, Hoboken.
- Bachelard Gaston (1957), *La poétique de l'espace*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Balducci Alessandro, De Leonardis Ota e Fedeli Valeria (2018), *Premessa*, in *Urban@it, Terzo Rapporto sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Il Mulino, Bologna.
- Barca Fabrizio, Morelli Salvatore e Morniroli Andrea (2018), *Disuguaglianze: non basta parlarne*, in Aa.Vv., *La sfida della democrazia. Uguaglianza, partecipazione, lotta alla povertà. Rapporto Action Aid 2018. L'Italia e la lotta alla povertà*, Donzelli, Bari.
- Barth Fredrik (1969), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Oslo.
- Bauman Zygmunt (2004), *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*, Polity Press, Cambridge.
- Beaud Stéphane et Pialoux Michel (2003), *Violences urbaines, violence sociale: Genèse des nouvelles classes dangereuses*, Fayard, Paris.
- Beebeejaun Yasminah (2017), "Gender, Urban Space, and the Right to Everyday Life", *Journal of Urban Affairs*, 39, 3: 323-334.
- Belmessous Hacène (2010), *Opération banlieues: Comment l'État prépare la guerre urbaine dans les cités françaises*, La Découverte, Paris.
- Bianchetti Cristina (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bourdieu Pierre (1991), *Language and Symbolic Power*, Polity Press, Cambridge.
- Bourdieu Pierre, dir. (1993), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- Bourgois Philippe (1995), *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Bovone Laura e Ruggerone Lucia, a cura di (2009), *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brenner Neil (1998), "Between Fixity and Motion: Accumulation, Territorial Organization and the Historical Geography of Spatial Scales", *Environment and Planning D: Society and Space*, 16: 459-481.
- Brenner Neil (2004), *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- Briata Paola, Bricocoli Massimo e Tedesco Carla (2009), *Città in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*, Carocci, Roma.
- Bricocoli Massimo e Savoldi Paola (2010), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et. al. Edizioni, Milano.
- Bugliari Goggia Atanasio (2022), *Rosso Banlieue. Etnografia della nuova composizione di classe nelle periferie francesi*, Ombre Corte, Verona.
- Çağlar Ayse and Glick Schiller Nina (2018), *Migrants and City-Making: Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham and London.
- Caldeira Teresa (2000), *City of Walls: Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley.
- Camera dei Deputati (2017), *Relazione finale della Commissione parlamentare di inchiesta sulla sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, testo disponibile al sito: www.camera.it/leg17/465?tema=commissione_di_inchiesta_sulla_sicurezza_e_sul_degrado_delle_citt_e_delle_periferie
- Capanema-Alvares Lucia and Cagnetti Francesca (2026), *Unequal Extended Mobility among Migrants in Milan: A Case Study of San Siro*, in Capanema-Alvares Lucia and Orrico Romulo, eds., *Extended Mobility and Public Spaces: Furthering the Right to the City in the Global North and South*, Routledge, New York.
- Castel Robert (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris.
- Castells Manuel (1972), *La question urbaine*, François Maspero, Paris.
- Cavalli Luciano (1965), *La città divisa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Cellamare Carlo (2019), *Periferie. Gli ultimi posti e i luoghi della vitalità delle città*, in Castiglioni Benedetta e Zaggia Stefano, a cura di, *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio*, Padova University Press, Padova.
- Cellamare Carlo, a cura di (2016), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.
- Cellamare Carlo e Montillo Francesco (2020), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma.
- Clerval Anne (2013), *Paris sans le peuple. La gentrification de la capitale*, Le Croquant, Paris.
- Cagnetti Francesca (2021), *Il progetto per le periferie si gioca nella relazione tra spazio e comunità*, in Fontanella Elena, a cura di, *Rigenerare periferie fragili. Posizioni sul progetto per le periferie urbane*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Cagnetti Francesca, Gambino Daniela e Larena Faccini Jacopo (2020), *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata.

- Cognetti Francesca e Padovani Liliana (2018), *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Cognetti Francesca e Padovani Liliana (2023), *Periferie tra crescita, diversità e disuguaglianze. Apprendere dall'arcipelago Milano*, in Perini Lorenzo e Savino Michelangelo, a cura di, *Abitare contemporaneo. Un viaggio nell'housing sociale in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cognetti Francesca e Ponno Maria Elena (2023), *Casa pubblica e processi di commoning. Una co-ricerca su pratiche di gestione e dell'abitare nell'ERP a Milano*, in Marini Sara, Lanini Luca, Petracchin Aleberto e Zilio Luca, a cura di, *Per una nuova casa italiana. Casa privata vs. casa pubblica*, Pisa University Press, Pisa.
- Commisso Silvia e Raineri Silvia (2016), *Shrinking San Siro. I vuoti come risorsa per un futuro possibile*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Cottino Paolo, a cura di (2009), *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Istituto per la Ricerca Sociale, FrancoAngeli, Milano.
- Cuppini Niccolò (2024), *Metropoli Planetaria 4.0 Beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti*, Meltemi, Sesto San Giovanni (MI).
- Davis Mike (2006), *Planet of Slums*, Verso, London.
- Di Biagi Paola (2006), *La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea*, in Belli Attilio, a cura di, *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli.
- Dikeç Mustafa (2007), *Badlands of the Republic: Space, Politics and Urban Policy*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Donzelot Jacques (1999), *La nouvelle question urbaine*, Revue Esprit, Paris.
- Dragotto Eleonora, Mannu Giampaolo and Melley Massimiliano (2021), "San Siro, nelle viscere della banlieu arrabbiata", *Milano Today*, 13 maggio, testo disponibile al sito: www.milanotoday.it/attualita/san-siro-reportage-degrado-quartiere.html.
- Dubet François et Lapeyronnie Didier (1992), *Les quartiers d'exil*, Seuil, Paris.
- Dugato Marco, Sidoti Cosimo, Spinelli Amelia Giulia e Savona Ernesto Ugo (2024), *Le traiettorie della devianza giovanile*, Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- Epstein Beth (2015), "Promise Postponed: Republican Values, Social Exclusion, and the French Banlieue", *International Social Science Journal*, 64, 211: 167-178. <https://doi.org/10.1111/issj.12092>
- Erbani Francesco (2021), *Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso*, Manni Editori, Lecce.
- Fabietti Ugo (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- Fabietti Ugo, Malighetti Roberto e Matera Vincenzo (2020), *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, 3ª edizione, Pearson, Milano.
- Fassin Didier (2011), *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers*, Seuil, Paris.
- Fava Ferdinando (2012), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano.

- Fava Ferdinando (2014), "La scatola nera dello stigma", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 16, 1: 31-44. <https://dx.doi.org/10.7432/AAM160102>
- Fava Ferdinando e Grassi Paolo (2020), "Violence and Space: A Comparative Ethnography of Two Italian 'Badlands'", *ANUAC*, 9, 1: 183-210. <https://doi.org/10.7340/anuac2239-625X-3847>
- Fischer-Tahir Andrea e Naumann Matthias, eds., (2013), *Peripheralization: The Making of Spatial Dependencies and Social Injustice*, Springer, Berlin.
- Fraser Nancy (2008), *Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, and Participation*, in Henderson George and Waterstone Marwin, eds., *Geographic Thought. A Praxis Perspective*, Routledge, London.
- Fraser Nancy (2008a), *From Redistribution to Recognition?: Dilemmas of Justice in a 'Postsocialist' Age*, in Seidman, Steven and Alexander Jeffrey C., eds., *The new social theory reader*, Routledge, London.
- Fraser Nancy and Honneth Axel (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso, London.
- Fricker Miranda (2007), *Epistemic Injustice: Power, Ethics, Knowing*, Oxford University Press, Oxford.
- Goffman Erving (1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- Grassi Paolo (2022), *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Grassi Paolo (2024), *Star Rovers: Rap Escapes and Nostalgic narrations in a Milanese Social Housing Neighbourhood*, in Stuit Hanneke, Turner Jennifer and Weegels Julianne, eds., *Carceral Worlds: Legacies, Textures and Futures*, Bloomsbury, London.
- Grassi Paolo, Pozzi Giacomo e Rimoldi Luca (2024), "L'antropologia urbana italiana. Un inquadramento diacronico", *Palaver*, 13, 2: 15-46. <https://doi.org/10.1285/i22804250v13i2p15>
- Grassi Paolo, Pozzi Giacomo e Verdolini Verdolini (2025), *Milano fantasma. Etnografie di una città e delle sue infestazioni*, Ombre Corte, Bologna.
- Hajjat Abedellali (2012), *Les frontières de l'identité nationale. L'injonction à l'assimilation en France métropolitaine et coloniale*, La Découverte, Paris.
- Harvey David (2003), "The Right to the City", *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 4: 939-941. <https://doi.org/10.1111/j.0309-1317.2003.00492.x>
- Honneth Axel (1995), *The Struggle for Recognition: The Moral Grammar of Social Conflicts*, Polity Press, Cambridge.
- hooks bell (2020), *Elogio del margine/Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Kokoreff Michel (2008), *Sociologie des émeutes*, Payot, Paris.
- Laboratorio città pubblica (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Laino Giovanni (2020), *Un programma di interventi economico-sociali per le periferie*, in Urban@it, *Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, Il Mulino, Bologna.
- Larena Faccini Jacopo e Ranzini Alice (2021), *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città. Milano*, Fondazione Feltrinelli, Milano.

- Lattimore Owen (1962), *Studies in Frontier History: Collected Papers 1928-1958*, Oxford University Press, Oxford.
- Lefebvre Henri (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Gallimard, Paris.
- Lefebvre Henri (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Levy Jacques, Fauchille Jean-Nicolas et Povoas Ana (2018), *Théorie de la justice spatiale. Géographies du juste et de l'injuste*, Ed. Odile Jacob, Paris.
- Lo Re Luca (2020), "Vivere e riparare lo 'squascio' nella città vecchia di Taranto", *Antropologia Pubblica*, 6, 1: 35-56.
- Maranghi Elena (2019), "Il ruolo della conoscenza locale nell'attivazione di comunità di pratiche e di progetto. Il caso della rete Sansheroes (Milano)", *Tracce Urbane*, 6: 177-195.
- Marasco Mario (2021), *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale*, Ombre Corte, Verona.
- Marcuse Peter and van Kempes Ronald (2000), *Globalizing Cities: A New Spatial Order?*, Wiley and Sons, New York.
- Marini Sara (2010), *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata.
- Massey Doreen (2005), *For Space*, Sage, London.
- Meillassoux Claude (1978), *La société rurale précoloniale*, Maspero, Paris.
- Mucchielli Laurent (2001), "Quelques réflexions critiques sur la 'psychopathologie des banlieues'", *Recherches sociologiques*, 32, 2: 99-118.
- Mudan Marelli Carolina (2020), "Coping strategies, attori locali e quartieri stigmatizzati. Un'analisi critica della proposta teorica di Wacquant", *Sociologia urbana e rurale*, 122: 149-166.
- Nussbaum Martha (2011), *Creating Capabilities: The Human Development Approach*, Harvard University Press, Cambridge.
- Oberti, Marco et Préteceille, Edmond (2017), "Dynamique et diversité des classes moyennes dans la métropole parisienne", *Revue française de sociologie*, 58, 3: 463-487.
- Park Robert E., Burgess Ernest W. and McKenzie Roderick D. (1925), *The City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Pasqui Gabriele (2020), *Le periferie diseguali*, in Urban@it, *Quinto Rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.
- Pasqui Gabriele (2021), *Periferie tra spazio e società: un problema maligno*, in Fontanella Elena, a cura di, *Rigenerare periferie fragili. Posizioni sul progetto per le periferie urbane*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Peck Jamie (2010), *Constructions of Neoliberal Reason*, Oxford University Press, Oxford.
- Petrillo Agostino (2013), *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrillo Agostino (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianze, spazio, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrillo Agostino (2022), *La periferia non è più quella di un tempo*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Piano Renzo (2014), *Periferie: Diario del rammendo delle nostre città*, Skira, Milano.

- Pike Andy, Béal Vincent, Cauchi-Duval Nicolas, Franklin Rachel, Kinossian Nadir, Lang Thilo, Leibert Tim, MacKinnon Danny, Rousseau Max, Royer Jeroen, Servillo Loris, Tomaney John and Velthuis Sanne (2023), "Left behind places: a geographical etymology", *Regional Studies*, 58(6), 1167-1179.
- Pinson Gilles (2020), *La ville néolibérale*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Povinelli Elizabeth A. (2011), *Economies of Abandonment: Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*, Duke University Press, Durham.
- Purcell Mark (2006), "Urban Democracy and the Local Trap", *Urban Studies*, 43, 11: 1921-1941. <https://doi.org/10.1080/00420980600897826>
- Ranzini Alice (2025), *Reti per una città che cura. Dispositivi per politiche urbane inclusive*, FrancoAngeli, Milano.
- Rodríguez-Pose Andrés (2018), "The Revenge of the Places That Don't Matter (and What to Do About It)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 1: 189-209.
- Rossignolo Cristiana (2020), *Italia ed Europa: le politiche per le periferie negli ultimi trent'anni*, in Urban@it, *Quinto Rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, Il Mulino, Bologna.
- Roy Ananya (2003), *City Requiem, Calcutta: Gender and the Politics of Poverty*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Roy Ananya (2005), "Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning", *Journal of the American Planning Association*, 71, 2: 147-158.
- Scandurra Giuseppe (2017), *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*, Edizioni Junior, Bergamo.
- Schenkel Walter (2015), "Regeneration Strategies in Shrinking Urban Neighbourhoods: Dimensions of Interventions in Theory and Practice", *European Planning Studies*, 23, 1: 69-86.
- Schultz Larsen Troels and Delica Kristian Nagel (2019), "The Production of Territorial Stigmatisation: A Conceptual Cartography", *City*, 23,4-5: 540-563. <https://doi.org/10.1080/13604813.2019.1682865>
- Tosi Antonio (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.
- Toubon Jean-Claude et Messamah Khelifa (1990). *Centralité immigrée: Le quartier de la Goutte d'Or*, L'Harmattan, Paris.
- UIL ed EURES (2022), *Disuguaglianze povertà e crescita delle disuguaglianze in Italia di fronte alle emergenze globali degli ultimi anni*, UIL, EURES.
- Urban@it (2018), *Terzo rapporto sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Il Mulino, Bologna.
- Urban@it (2020), *Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, Il Mulino, Bologna.
- van Ham Maarten, Manley David, Bailey Nick, Simpson Ludi and MacLennan Duncan (2012), *Neighbourhood Effects Research: New Perspectives*, Springer, Berlin.
- Vereni Pietro (2015), "Cosmopolitismi liminari: Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma", *Archivio di Etnografia*, 4, 2: 130-156.

- Vicari Haddock Serena (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Wacquant Loïc (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.
- Wacquant Loïc (2022), *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*, Edizioni ETS, Pisa.
- Zajczyk Francesca e Mugnano Silvia (2005), *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano.



1. Abitare San Siro.

Casa pubblica per abitare oggi la Milano del futuro

di *Francesca Cognetti*¹

Il quadrilatero di San Siro costituisce il più grande insediamento unitario di edilizia residenziale pubblica di Milano e, al tempo stesso, uno dei più rilevanti a livello nazionale. Per queste ragioni, rappresenta un osservatorio privilegiato per indagare lo stato e il ruolo dell'abitare pubblico nella contemporaneità, così come per riflettere più in generale sulle trasformazioni che stanno interessando il patrimonio residenziale pubblico in Italia. Negli ultimi vent'anni, questo quartiere è stato al centro di processi di cambiamento che si sono dispiegati su più scale e che hanno inciso profondamente, tanto sugli spazi quanto sulle condizioni di vita degli abitanti.

A scala locale, il quartiere ha conosciuto una serie di interventi frammentati e discontinui, che hanno riguardato in particolare la dismissione e la valorizzazione di porzioni del patrimonio abitativo, così come un radicale ricambio della popolazione che ha contribuito a moltiplicare i modi di abitare. A scala di settore, si colloca all'interno di un quadrante urbano sempre più in trasformazione, caratterizzato da progetti di riqualificazione e sviluppo che hanno interessato numerose aree dismesse di proprietà sia pubblica sia privata, attirando investimenti: queste dinamiche premono sugli equilibri interni del quartiere. A scala cittadina, infine, Milano si presenta oggi come una metropoli segnata da un progressivo restringimento dell'offerta di abitazioni a prezzi accessibili, ma, contemporaneamente, come uno snodo globale che intercetta e accoglie flussi di persone di diversa provenienza.

Le dinamiche abitative di questo quartiere, lette con uno sguardo al futuro sulla città di Milano, sollevano dunque diversi interrogativi cru-

1. Desidero ringraziare Melissa Miedico (Università Bocconi di Milano) e Giacomo Manfredi (Sindacato SICET Milano) per aver letto una prima versione di questo testo e per i preziosi suggerimenti offerti.

ciali. Quali fattori permettono di rinnovare la sua funzione storica di spazio di accoglienza per famiglie e individui in condizioni di fragilità economica e sociale? E come il patrimonio di edilizia residenziale pubblica può continuare a rappresentare una risorsa strategica per l'intera città? In questo senso, San Siro non è soltanto un caso di studio, ma un tassello significativo di un quadro più ampio: una lente per comprendere le tensioni che attraversano le città contemporanee e per ripensare le politiche abitative urbane.

Lenti teoriche e interrogativi

Per dare risposta a questi interrogativi, questo capitolo si muove attraverso tre prospettive interpretative, richiamate in apertura, su cui torneremo nella parte conclusiva.

Il significato della casa pubblica. Il tema della casa pubblica, che in Italia ha una storia specifica e stratificata, è tornato negli ultimi anni al centro della riflessione accademica e di programmi di intervento a scala nazionale (Padovani, 2022; Urban@It, 2026). La progressiva riduzione dello *stock* residenziale pubblico, unitamente alle trasformazioni economiche e sociali che hanno investito le città, impone oggi una nuova riflessione sul ruolo di questo patrimonio. Il saggio si interroga sui significati e valori della casa pubblica; oggi questi si dispiegano tra la pressione esercitata dal mercato, sul fronte delle dinamiche residenziali, come dell'accesso al lavoro, e la contrazione dei sistemi di welfare. Si tratta quindi di domandarsi se, e a quali condizioni, rimettere al centro i quartieri di edilizia residenziale pubblica come rinnovato presidio di equità urbana e garanzia di accesso all'abitare per le fasce più fragili della popolazione.

Contesti di emergenza. Una seconda prospettiva riguarda la dimensione dell'emergenza, intesa come dispositivo di governo che tende a stabilizzarsi nel tempo e non più soltanto come risposta straordinaria a situazioni di crisi. Come ricorda Agamben (2003), i cosiddetti “regimi di emergenza continua” mostrano come strumenti concepiti per fronteggiare contesti eccezionali si trasformino in modalità ordinarie di regolazione, entro cui i diritti possono essere sospesi o riarticolati in nome di una crisi permanente. La questione dell'emergenza, legata all'abitare a San Siro, può essere indagata attraverso una lettura del sistema delle regole e delle prassi che normano in forma diretta o indiretta le pratiche abitative, rivelando l'intreccio tra vita quotidiana e componenti strutturali. L'ipotesi è che proprio in queste interrelazioni si possano osservare elementi significativi per progettare

un diverso trattamento delle condizioni che generano marginalità abitativa, andando oltre a dinamiche di opacità istituzionale e sociale.

La relazione tra casa e diritti. Una terza prospettiva rilegge le forme dell'abitare come elementi rivelatori di condizioni che rimandano sia a vincoli materiali e sociali, sia ad altre dimensioni che aprono o limitano possibilità più ampie di accesso alle opportunità e ai diritti (Tosi, 2017). Guarderemo quindi alla casa in sé, oltre al contesto sociale in cui si colloca, come potenziale elemento di limitazione delle opportunità e, quindi, di fatto, come strumento che può impoverire la cittadinanza. La lente per leggere queste condizioni è quella della “cittadinanza differenziale” (Holston, 2009), che sottende il rischio che nelle città i diritti non siano distribuiti in maniera uniforme, ma modulati a seconda delle condizioni di vita e delle appartenenze sociali.

Attraverso queste tre lenti teoriche, il capitolo si concentra sulle condizioni abitative del quartiere di San Siro, a partire da un percorso di co-ricerca svolto nel 2022-2024².

Il tema delle condizioni abitative è già stato ampiamente indagato dal gruppo di ricerca che ora è confluito in CURA Lab (Cognetti, 2014; Cognetti e Padovani 2016; Cognetti e Padovani, 2018; Maranghi e Ranzini, 2014). L'acuirsi di alcune condizioni di crisi, nel contesto di un quadro informativo opaco e frammentato, ci hanno spinto ad avviare un nuovo processo di co-ricerca³, costituito da processi emersivi, collaborativi e interdisciplinari.

Rispetto a esperienze precedenti, la ricerca qui presentata ha consentito in particolare di:

- approfondire le storie e traiettorie individuali degli abitanti a partire dalla casa;
- sistematizzare dati più aggiornati, capaci di restituire l'evoluzione nel tempo delle dinamiche abitative locali;
- intercettare tra gli abitanti i profili più marginali, spesso invisibili nelle rilevazioni statistiche ufficiali;
- attivare un ampio confronto con sindacati, associazioni, cooperative, abitanti, politici locali attraverso il percorso di ricerca e di restituzione pubblica.

2. La ricerca è stata sviluppata grazie al contributo e al coordinamento di M.E. Ponno e restituita attraverso il report: CURA Lab “Abitare San Siro. Una co-ricerca sulle condizioni abitative e le reti di gestione dell'ERP. Gennaio 2024”. L'indagine è stata condotta avvalendosi di strumenti di ricerca diversi, quali molteplici sopralluoghi in ogni civico del quartiere, mappature interpretative del quadrilatero, scambi informali con abitanti e custodi, interviste strutturate a operatori ed esperti, monitoraggio della rassegna stampa, analisi di normative e altri atti pubblici, ampia distribuzione di un questionario (che ha intercettato 380 abitanti).

3. La ricerca nasce da un percorso di scambio e confronto col sindacato SICET Milano, ed è stata sviluppata in rete con: Ass. Alfabeti, CISL FNP Milano Metropoli, Università L. Bocconi, Coop. Equa, Fond. Soletterre, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

La difficoltà nel reperire dati coerenti e comparabili, e l'assenza di luoghi di confronto su fenomeni abitativi spesso opachi, confermano l'importanza di approcci capaci di ascoltare e costruire interpretazioni delle dinamiche insieme a chi abita il quartiere, con uno sguardo che si allarghi alla città e alle dinamiche di scala globale.

Il presente capitolo si colloca, sotto questo punto di vista, in continuità con percorsi di ricerca precedenti, con l'ambizione di fare un passo ulteriore: offrire nuovi strumenti interpretativi per comprendere la complessità dell'abitare pubblico a San Siro, contribuendo a immaginare scenari di giustizia abitativa più ampi, capaci di restituire valore alla casa pubblica come risorsa collettiva e come componente fondamentale delle città future.

Casa pubblica (e non solo pubblica). Una molteplicità di modi di abitare

Il quartiere San Siro rappresenta un rilevante patrimonio di edilizia residenziale pubblica, organizzato nella forma di un quadrilatero ad alta densità abitativa. Accanto a cortili, strade, piazze, scuole e servizi, che rimandano a una dimensione urbana compiuta, esso può essere considerato anche nella sua "base materiale", relativa all'unità rappresentata dalla casa: un patrimonio abitativo che possiamo immaginare come un grande condominio, articolato in settori e sotto-comparti. Complessivamente, questo "super-condominio" è costituito da 5.996 alloggi, realizzati dall'Istituto Autonomo Case Popolari nel corso di vent'anni a cavallo della Seconda guerra mondiale (più precisamente tra il 1934 e il 1956).

Il progetto originario rispondeva all'esigenza di garantire un'abitazione al più ampio numero possibile di famiglie, ispirandosi alle concezioni più avanzate dell'architettura residenziale del tempo. Gli appartamenti risultano quindi in prevalenza di piccole dimensioni: 353 alloggi (5,7% del totale) sono inferiori alla soglia minima dei 28 mq, 4.472 hanno una superficie compresa tra 28 e 45 mq, mentre soltanto 52 (0,8%) superano i 65 mq. In sintesi, il 78% delle unità abitative non oltrepassa i 45 mq, e la prevalenza di abitazioni piccole ha generato fin dal principio una condizione cronica di sovraffollamento.

A partire dagli anni Novanta, il patrimonio pubblico ha subito una progressiva erosione, legata in particolare a due dinamiche: i piani di vendita resi praticabili a livello nazionale a partire dal 1993; un fenomeno di deterioramento del patrimonio. Quest'ultimo ha visto un'accelerazione a partire dall'inizio degli anni 2000, legata alla presenza di alloggi vuoti, oppure non

adeguatamente mantenuti e obsoleti, oppure ancora non adatti a ospitare le persone che vi abitano. L'immagine che ho maturato nel tempo, vivendo il quartiere dall'interno, è quella di un argine che lentamente cede: consumato dall'usura, segnato da crepe discrete ma profonde, incapace di contenere la pressione che lo investe e di offrire la stessa protezione di un tempo.

Dei 5.996 alloggi originari, secondo i dati al 2021, circa 1.410 sono stati venduti a privati⁴. Del restante patrimonio di edilizia residenziale pubblica, che ammonta a 4.580 unità, solo 3.991 sono effettivamente gestite in regime di Servizi Abitativi Pubblici (SAP)⁵. Tra queste, 2.521 risultano assegnate; le restanti presentano condizioni di sospensione: il 13% è occupato senza titolo (785 alloggi), il 9,5% è in manutenzione (572), l'1,7% è sfitto (101); mentre una quota marginale risulta ancora in vendita (12 unità)⁶.

La fotografia che emerge da questi dati è che dei circa 6.000 alloggi, nati come patrimonio pubblico, soltanto il 42% risulta oggi effettivamente abitato da persone assegnatarie provenienti dalle graduatorie ERP. Dei circa 4.000 alloggi che rappresentano oggi i Servizi Abitativi Pubblici nel quartiere San Siro, il 25% non è gestito attraverso i canali ordinari di assegnazione, perché vuoto oppure occupato senza titolo; si tratta di 1.458 alloggi che costituiscono uno stock importante su cui sarebbe prioritario intervenire.

La presenza dei vuoti e delle occupazioni senza titolo è aumentata di molto nell'ultimo decennio; anche il periodo della pandemia ha contribuito all'acuirsi del fenomeno.

Se, fino agli anni Novanta, gli alloggi non abitati erano praticamente inesistenti⁷, in seguito il deperimento di un patrimonio obsoleto, di pic-

4. I piani vendite avviati nel 1993 hanno visto nell'ultimo decennio due finestre (nei periodi 2014-2019 e 2020-2023) che sono particolarmente intervenuti in condomini dove già la maggior parte degli alloggi era stata venduta. Il settore sud-est del quadrilatero risulta oggi quello con le più alte percentuali di alloggi privati (fino a quote del 100%), anche se gli alloggi di proprietà privata si distribuiscono a macchia di leopardo nella maggioranza dei condomini del quartiere.

5. I restanti 589 sono gestiti in regime di fuori ERP (295 alloggi), per piani di valorizzazione (272 alloggi) e in regime SAT (22 alloggi).

6. Tutti i dati sugli alloggi sono stati restituiti all'interno del documento "Protocollo per la rigenerazione del quartiere San Siro", sottoscritto da Prefettura di Milano, Regione Lombardia, Comune di Milano, ALER Milano nell'ottobre 2021. I dati si discostano in parte da un più recente aggiornamento fornito da ALER durante l'incontro pubblico "Sull'attuazione del protocollo per la rigenerazione del quartiere San Siro" del 06-07-23: 5987 alloggi totali nel quartiere; 1435 alloggi privatizzati; 694 alloggi occupati; 521 alloggi sfitti per carenze manutentive; 577 alloggi riqualificati e assegnati nell'ultimo quinquennio.

7. Al 1991 in una indagine svolta nel 1995, gli alloggi vuoti nel quartiere risultavano l'1,3% del patrimonio pubblico (Scuola operatori sociali del Comune di Milano, *Forme di disagio sociale. Risorse e interventi sul territorio. Analisi della zona 19 e in particolare dell'area di competenza del CPS 11*, Milano, 1995).

colo taglio e costruito con materiali poveri ha segnato uno svuotamento, cresciuto incrementalmente fino agli ultimi anni. Molti appartamenti, una volta lasciati liberi dagli abitanti storici, risultano infatti troppo piccoli, oppure fuori norma rispetto alle dotazioni interne, per essere riassegnati. Il problema è acuito da norme spesso “congelate” e difficilmente intellegibili. Un patrimonio latente di spazi non conformi come abitazione (sono almeno 670 alloggi), che rivela la difficoltà dell’ente proprietario a mettere in pratica azioni innovative di riuso: una sorta di “deliberata politica del vuoto” (Cognetti e Padovani, 2016), che si dispiega a diversi livelli di governo e di cui la portata è riscontrabile anche a scala cittadina.

Il tema dei vuoti emerge spesso nei racconti degli abitanti come un elemento di estremo disagio: è una presenza nella vita quotidiana che segna una ferita (rimarcata anche simbolicamente dal sistema di lastratura di porte e finestre); è la mancanza di vicini di casa e, quindi, di relazioni e controllo (in alcune scale gli appartamenti chiusi sono almeno la metà); è elemento di degrado materiale del patrimonio, perché un appartamento non abitato deperisce più in fretta (la gran parte degli abitanti che hanno risposto ai questionari segnalano problemi di infiltrazioni nell’appartamento).

In una situazione di crisi abitativa grave come l’attuale, lasciare vuoto un numero importante di alloggi costituisce un problema non solo per gli abitanti del quartiere, ma anche per le persone in lista di attesa, poiché finisce per ledere la praticabilità effettiva di un loro diritto.

La questione dei vuoti sembra inoltre alimentare il fenomeno delle occupazioni a scopo abitativo, aumentate di molto nell’ultimo periodo. Un primo importante incremento di occupazioni avvenne a partire dal 2010, in parte legato alla crisi economica del 2008; si trattò di un fenomeno di scala cittadina che spinse nel 2014 le istituzioni ad intervenire congiuntamente⁸. Nonostante questa misura di contrasto, a San Siro gli alloggi occupati senza titolo, che risultavano già al 2013 circa 350, nel 2021 erano diventati 785, mentre nel 2024 sono scesi a 607, con particolari concentrazioni in alcuni condomini (con punte del 30-40%)⁹.

Dal punto di vista quantitativo, della durata e della diffusione, tali occupazioni costituiscono uno degli elementi strutturanti delle modalità dell’abitare nel quartiere.

8. Ci si riferisce alla stesura di un Piano Operativo di Azione per la prevenzione e il contrasto alle occupazioni abusive di alloggi di Edilizia Residenziale pubblica, sottoscritto da Prefettura di Milano, Regione Lombardia, Comune di Milano, ALER Milano nel 2014.

9. Dopo un’azione di recupero promossa in forma congiunta dalle istituzioni firmatarie del Protocollo di intesa per la rigenerazione del quartiere San Siro, nel 2024 gli alloggi occupati senza titolo risultavano 607, dato comunicato da Prefettura di Milano durante la cabina di regia del 10 febbraio 2025.

L'analisi delle pratiche di accesso "irregolare" all'abitare rivela percorsi eterogenei riconducibili a differenti cause e motivazioni (Belotti e Annunziata, 2018; Cancellieri, 2018). In alcuni casi esse derivano dall'incapacità degli abitanti di orientarsi tra norme e procedure, con conseguente scivolamento in situazioni di irregolarità; in altri, dal subentro non autorizzato in alloggi assegnati ad altri (familiari, amici, conoscenti) o dal subaffitto irregolare di stanze e posti letto; in altri ancora dall'esclusione di categorie vulnerabili dalle regolari assegnazioni per requisiti (come immigrati irregolari, non residenti, ecc.), oppure per tempi molto lunghi di assegnazione degli alloggi (quando il bisogno di una casa è primario e richiede una soddisfazione immediata). Accanto a tali dinamiche individuali si collocano forme più organizzate: da un lato le "occupazioni politiche", intese come pratiche di mutuo aiuto e di denuncia della gestione inadeguata del patrimonio pubblico (Sangiorgio, 2021); dall'altro, l'intervento di reti, anche criminali, che, sfruttando la precarietà abitativa, controllano parte del patrimonio sfitto, richiedendo denaro per consentire l'accesso e la permanenza negli alloggi.

All'interno delle occupazioni senza titolo si sono progressivamente sedimentate nel tempo pratiche abitative informali molto fragili. Tale condizione riguarda un numero non esattamente definibile, stimabile tra le 1.500 e le 2.000 persone, tra cui numerose famiglie con minori. Questa fragilità è acuita dall'impossibilità di fare richiesta di un alloggio pubblico, come stabilito da regolamenti regionali¹⁰, e dall'impossibilità di ottenere la residenza, secondo una normativa nazionale¹¹. Non avere la residenza porta infatti a forti limitazioni, relative alla regolarizzazione dei documenti, oppure all'accesso ai servizi di base come la scuola e i servizi educativi, il medico di base, le facilitazioni per l'accesso al lavoro.

La pluralità di regimi di utilizzo descritte determina un'elevata eterogeneità, talvolta all'interno dello stesso edificio: alloggi ERP convivono con unità privatizzate, assegnate a soggetti del terzo settore, occupate senza titolo, vuote o in vendita. Tale molteplicità si riflette nella composizione sociale, caratterizzata dalla coesistenza di vecchi e nuovi proprietari, inquilini storici, assegnatari recenti, abitanti informali e residenti temporanei.

10. Gli occupanti senza titolo non possono avere accesso alle graduatorie per l'edilizia pubblica per legge nazionale; stabiliscono delle eccezioni regolamenti comunali e regionali. Regione Lombardia dava la possibilità di richiedere un alloggio transitorio se si risiede in un comparto interessato da riqualificazione attraverso l'articolo 23 comma 13 della LR 16/2016, possibilità che è stata esclusa con emendamento nel settembre 2025.

11. L'articolo 5 del d.l. 28 marzo 2014 (cosiddetto Decreto Lupi convertito in legge il 23 maggio 2014) recita: «Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo».

Questa convivenza tra diversi è anche sollecitata dal deterioramento dell'abitare, sul quale hanno inciso fattori direttamente o indirettamente connessi al governo (o non governo) delle trasformazioni e dei fenomeni in atto. La gestione della qualità dell'abitare coinvolge una molteplicità di soggetti istituzionali a diversi livelli: il livello nazionale, ALER Milano, i diversi settori del Comune di Milano, gli Enti preposti alla sicurezza, Regione Lombardia. Riconoscendo questa sfida, nel 2021 le principali istituzioni con responsabilità locale hanno stilato un Protocollo di intesa per la rigenerazione del quartiere San Siro di durata triennale¹².

Questi attori sembrano avere messo in atto nel tempo linee di azione sulla casa tendenzialmente riferite ai propri ambiti di competenza, con scarsa capacità di co-programmazione; ad essere sollecitati, insieme alle carenze di manutenzione e alle condizioni abitative fatiscenti che richiedono tempi e investimenti importanti, sarebbero piuttosto i modelli di gestione del patrimonio e la possibilità di dare risposta integrata ai processi di mutamento in corso nel quartiere.

Casa e povertà. Città dei ricchi, città dei poveri

Pur nella varietà dei profili sociali e delle modalità dell'abitare, molti degli abitanti di San Siro condividono una condizione di povertà. Il quartiere rappresenta, in questo senso, un caso emblematico di quella “città dei poveri” che Bernardo Secchi contrappone alla “città dei ricchi” (Secchi, 2013); quest'ultima, nel caso milanese, si colloca in modo tangibile e quasi immediato al di là dei confini del comparto ERP. La realtà quotidiana del settore urbano denominato San Siro rende dunque particolarmente visibile una delle contraddizioni più marcate della metropoli contemporanea: la contiguità di concentrazioni di disagio e di ricchezza.

La popolazione residente all'interno del comparto ERP si caratterizza infatti per una fragilità economica diffusa, con redditi molto bassi o in al-

12. Il 26 ottobre 2021 Prefettura di Milano, Regione Lombardia, Comune di Milano, ALER Milano hanno siglato il Protocollo di intesa per la rigenerazione del quartiere San Siro di durata triennale (2022-2024). Nel protocollo queste istituzioni si impegnano a «promuovere congiuntamente azioni integrate e progetti relativi a tre pilastri fondamentali su cui poggia il patto per la rigenerazione di San Siro e per il miglioramento della qualità della vita della comunità locale: riqualificazione strutturale e recupero degli immobili dell'edilizia residenziale pubblica; rivitalizzazione sociale con politiche sociali destinate ai residenti del quartiere; contrasto dell'illegalità e diffusione di una cultura della legalità». La cabina di regia che sottostava al Protocollo era coordinata da Prefettura di Milano e prevedeva riunioni trimestrali di coordinamento.

cuni casi del tutto assenti. Pur non avendo un dato diretto relativo ai redditi, il tema è emerso chiaramente nella nostra esperienza di ricerca, in molti diversi modi, ed è stato dimostrato dagli esiti dei questionari somministrati nel quartiere. La rilevazione restituisce una fotografia oggettiva di deprivazione materiale, anche estremizzata dal fatto di avere intercettato con questo strumento prevalentemente profili molto fragili: il 9% degli intervistati dichiara di non possedere una lavatrice, il 23% non dispone di un forno in cucina, oltre la metà (53%) non ha accesso alla rete wi-fi e il 60% non possiede un computer. Questi indicatori, presi nel loro insieme, delineano una condizione di esclusione non solo economica ma anche tecnologica, con effetti significativi sulla possibilità di accesso a servizi e opportunità¹³.

Un secondo elemento cruciale riguarda il rapporto con il mercato del lavoro. Molte delle storie raccolte durante la ricerca mostrano una dinamica ricorrente: numerosi abitanti vivono in condizioni di povertà pur avendo un'occupazione. Tra lavoro e non-lavoro si apre così un'area grigia, spesso invisibile, che rischia di diventare la trappola difficilmente superabile del lavoro povero. L'indagine conferma un legame diretto tra questa condizione e la situazione abitativa. La metà degli intervistati, infatti, dichiara un ISEE pari o inferiore a 10.000 euro, e un'analoga quota di nuclei familiari risulta composta da un solo percettore di reddito. A ciò si aggiunge la rilevanza delle fonti di sostentamento: il 29% degli intervistati dichiara di vivere grazie a forme di assistenza e previdenza sociale, mentre il 17% si affida a redditi derivanti da lavoro sommerso.

Un numero considerevole di italiani residenti, inoltre, è anziano e non più inserito nel mercato del lavoro. Questa dinamica contribuisce alla dipendenza dalle pensioni e alla scarsità di reddito nel quartiere.

Il quadro è confermato se si considera la distribuzione delle fasce ISEE ERP tra gli inquilini dell'edilizia pubblica: il 44% dei nuclei che vivono negli alloggi pubblici di San Siro ha un ISEE medio di 7.319 euro, e il tasso di morosità tra i nuclei ammonta al 49% (Nuvolati e Terenzi, 2021).

Non meno rilevante è il processo di impoverimento che ha interessato anche la componente dei proprietari di alloggi. La ricerca mette in evidenza come l'85,5% del patrimonio in vendita all'interno del comparto ERP sia legato a procedure di asta giudiziaria, riconducibili a crisi legate al pagamento dei mutui e al mancato rispetto delle previsioni economiche delle famiglie che avevano acquistato la casa.

13. Soprattutto se si considera che la ricerca si è svolta negli anni immediatamente successivi alla diffusione del Covid e alle chiusure emergenziali da questo dovute, che hanno reso essenziali buone dotazioni informatiche e di connessione wi-fi.

La concomitanza tra precarietà occupazionale e precarietà abitativa alimenta un circolo vizioso di vulnerabilità, in cui l'instabilità del lavoro e quella della condizione abitativa si rafforzano reciprocamente, generando forme cumulative di insicurezza sociale ed economica. Gli studi sul tema sottolineano che questa doppia precarietà colpisce particolarmente categorie sociali già esposte a condizioni di svantaggio, come giovani, migranti e famiglie monoparentali e a basso reddito (Lombard, 2021). In questa prospettiva, la povertà diviene un ostacolo ampio: «si rinuncia alla lotta sindacale per un salario dignitoso per timore di perdere un impiego già precario e privo di tutele» (Manfredi, 2024, pp. 144-145); la preoccupazione per lo svolgimento di un'attività lavorativa risulta il principale motivo per molti abitanti per muoversi fuori dal quartiere e non concedersi all'opposto una piena mobilità per altre ragioni di arricchimento personale (Capanema-Alvares e Cognetti, 2026); la condizione di povertà sembra al centro degli immaginari dei giovani di seconda generazione come fattore di rabbia e di alterità (Grassi, 2024).

In questa prospettiva, la povertà non rappresenta solo una condizione economica, ma diventa un ostacolo strutturale all'esercizio pieno della cittadinanza, limitando le possibilità delle persone di immaginare e costruire percorsi di autonomia, emancipazione e partecipazione sociale.

Casa e cittadinanza. San Siro snodo globale

Originariamente, gli alloggi di San Siro erano destinati a nuclei familiari immigrati dal Sud o Est Italia appartenenti a una classe operaia relativamente omogenea, per la quale la casa popolare costituiva un fattore di stabilità e mobilità sociale, al pari di un'occupazione garantita. Tale omogeneità si rifletteva, ad esempio, nelle scelte e attitudini politiche: il quartiere mostrava una forte coesione rispetto alle organizzazioni partitiche di base e alle rappresentanze sindacali (Baroni *et al.*, 1990).

San Siro ospita oggi secondo le fonti ufficiali 10.524 abitanti, dei quali oltre la metà è nata all'estero¹⁴: le comunità più numerose provengono da Egitto (37,2%), Marocco (10,4%) e Filippine (9,5%), a cui si aggiungono gruppi con cittadinanza peruviana, rumena e dello Sri Lanka. In totale, oltre 80 nazionalità, prevalentemente provenienti dal cosiddetto Sud globale, sono rappresentate nel quartiere. Tale composizione è in

14. Il 55,4% secondo il censimento del 2021 ha cittadinanza non italiana, e il 51,2% secondo l'Anagrafe comunale del 2023. Al censimento del 2011 erano il 41%.

continua trasformazione, alimentata da costanti movimenti migratori in entrata e in uscita che configurano San Siro come quartiere di approdo e nodo di flussi. All'inizio degli anni Duemila, secondo i dati di ALER, la quota di abitanti con cittadinanza straniera era pari al 12%. Il comparto si caratterizzava inoltre per un'alta incidenza di residenti over 65, prefigurando un prossimo ricambio generazionale rispetto agli inquilini storici (Mezzetti *et al.*, 2003).

Nel periodo 2011-2021 la popolazione del quartiere è aumentata dell'11%, con una variazione particolarmente significativa tra i residenti stranieri. A differenza del resto di Milano, San Siro si configura come un quartiere "giovane": la quota di abitanti con più di 75 anni è diminuita del 24%, mentre la fascia d'età 0-19 è cresciuta del 45%, insieme a un incremento marcato (del 93%) delle famiglie numerose (oltre cinque componenti)¹⁵. La composizione attuale evidenzia dunque una forte concentrazione di cittadini stranieri nelle fasce d'età comprese tra i 25 e i 64 anni, mentre tra i residenti italiani prevale la componente anziana.

Questa dinamica è strettamente legata alle caratteristiche del patrimonio abitativo e alla porosità del quartiere, che accoglie pratiche di residenza differenti: per alcuni rappresenta un contesto di stabilità, per altri un passaggio temporaneo, per altri ancora un luogo di approdo attraverso cui rientrare in reti formali e informali di supporto o trovare dimore precarie. I primi ingressi dall'estero risalgono alla seconda metà degli anni Novanta e riguardavano soprattutto individui soli, provenienti da Perù, Ecuador, Filippine e Marocco¹⁶. In molti casi, dopo l'assegnazione di un alloggio di piccole dimensioni, si verificava un ricongiungimento familiare e l'ampliamento del nucleo domestico. Nonostante la lunga permanenza, queste famiglie non sempre hanno acquisito la cittadinanza italiana e anche i figli, nati in Italia, risultano formalmente stranieri (almeno fino al compimento del diciottesimo anno d'età). Fino alla crisi del 2008, alcuni di questi gruppi avevano consolidato percorsi di mobilità sociale, talvolta spostandosi nell'area metropolitana e acquistando un'abitazione. A partire da quegli anni si è rafforzata in particolare la presenza della comunità egiziana, oggi di gran lunga la più numerosa.

Le famiglie stabilizzate hanno svolto un ruolo cruciale di supporto ai nuovi arrivati, in un'ottica di mutuo aiuto familiare. Dai questionari som-

15. Questo andamento contrasta nettamente con le tendenze cittadine, dove prevalgono nuclei monofamiliari (+40%), l'invecchiamento della popolazione e una crescita molto contenuta dei giovani.

16. Una storia a parte meriterebbe la comunità Eritrea, la gran parte costituita da donne, presenti nel quartiere dalla seconda metà degli anni Ottanta.

ministrati è emerso che circa due terzi degli intervistati dichiarano di accogliere da una a tre persone per brevi periodi nella propria abitazione, testimoniando una forma diffusa di ospitalità solidale.

Le ondate migratorie più recenti hanno però riguardato popolazioni in condizioni socioeconomiche più fragili. Le restrizioni normative sull'immigrazione, le difficoltà di accesso al mercato del lavoro e i limiti del welfare hanno segnato profondamente i percorsi dei nuovi arrivati, che spesso, nonostante lunghi periodi di permanenza in Italia, vivono ancora oggi in condizioni di precarietà giuridica, abitativa e lavorativa. A questi profili si sono aggiunti negli ultimi anni gruppi particolarmente marginalizzati: persone provenienti dall'estero o da insediamenti informali della città (come ad esempio campi rom), giovani uomini soli privi di documenti, rifugiati e minori non accompagnati. Tali soggetti trovano spesso sistemazioni precarie, in vani inadeguati (come soffitte e cantine) o in posti letto (affittati in nero).

Il quartiere San Siro assorbe così parte delle dinamiche transnazionali e globali che attraversano le città, in cui le popolazioni migranti non solo risultano più numerose, ma anche profondamente differenziate in termini di etnia, status legale, livello socioeconomico, genere, lingua e religione (Ambrosini, 2020; Grzymała-Kazłowska e Phillimore, 2018). In questo contesto coesistono infatti migranti economici, lavoratori stagionali, famiglie ricongiunte, rifugiati, richiedenti asilo, persone prive di documenti e seconde generazioni.

L'attuale profilo dell'ERP di San Siro, storicamente contraddistinto da una popolazione socialmente uniforme, si definisce oggi attraverso pratiche di gestione e mutuo aiuto legate all'abitare, sia formali sia informali, configurandolo come un quartiere poroso, a differenza di altri contesti urbani più omogenei e inaccessibili (Cognetti e Ponno, 2023). Questo insieme di situazioni caratterizzate da questa eterogeneità rafforza il quartiere come un nodo cruciale delle traiettorie migratorie milanesi, producendo opportunità di accesso a un'abitazione a persone e famiglie fragili a costi relativamente contenuti seppure spesso in condizioni temporanee e precarie. Una possibilità sempre più rara nella città di Milano.

Prospettive

Il paragrafo conclusivo ritorna sulle questioni dichiarate in apertura, rilette attraverso il caso di San Siro e l'intreccio tra il significato della casa pubblica, la stabilizzazione dei regimi di emergenza e la relazione tra abitare e diritti. Come abbiamo visto, in questo intreccio, la casa pubblica rischia di trasformarsi da presidio di equità a dispositivo che riproduce le

vulnerabilità; ma, d'altra parte, è proprio da questo che si riapre la riflessione sulle prospettive di una politica dell'abitare capace di rinnovare ruolo e senso dei quartieri ERP nella città contemporanea.

Uscire dall'emergenza

Una prima prospettiva riguarda la possibilità di elaborare percorsi che consentano di uscire dalla logica dell'emergenza.

Senza negare i segnali di fragilità del quartiere, essi possono essere inquadrati nel contesto della crisi profonda della città, riconoscendo che ciò che viene spesso definito come emergenza è in realtà l'esito di processi strutturali e sedimentati.

Nel quartiere San Siro, come in molte altre aree urbane, precarietà e povertà abitativa, spazi e alloggi vuoti, forme di convivenza fragili e la presenza di soggetti altamente vulnerabili che sfuggono alle statistiche ufficiali (comprese intere famiglie) non costituiscono fenomeni imprevisti né transitori; si tratta di condizioni persistenti che si intrecciano con le dimensioni formali delle politiche abitative. In questo senso, più che situazioni eccezionali, si tratta di condizioni strutturali dell'abitare contemporaneo.

Anche la letteratura internazionale mostra come tale condizione non sia marginale, bensì rappresenti una componente diffusa dei processi di urbanizzazione. In molti contesti del Sud globale, ad esempio, le pratiche abitative precarie e la produzione di *slums* sono state a lungo ricondotte a forme emergenziali, ma oggi appaiono parte integrante delle trasformazioni urbane (AlSaiyad e Roy, 2004; Davis, 2006), in linea con la dinamica di "urbanizzazione planetaria", che estende su scala globale le logiche del tardo capitalismo (Brenner, 2018). Le condizioni materiali dei quartieri di edilizia pubblica europei non sono sovrapponibili a quelle degli *slums* o delle favelas del Sud globale; ciò che rende però utile il confronto è la presenza di dinamiche comuni legate all'informalità abitativa, e il fatto che condizioni strutturali vengano discorsivamente, o istituzionalmente, trattate come emergenze.

In questa direzione, alcuni studi hanno provato a mettere in dialogo fenomeni del Nord e del Sud globale. Weinstein (2021), ad esempio, avvicina le ricerche sugli sfratti nelle città statunitensi e sugli sgomberi nei contesti informali, sottolineando elementi ricorrenti nei processi di precarizzazione abitativa. In modo analogo, altri lavori mostrano come l'insicurezza abitativa operi in contesti diversi come fattore che contribuisce alla riproduzione della povertà urbana (Desmond e Gershenson, 2017).

La centralità di un'idea di emergenza in quanto eccezionalità, rischia di avere effetti distorsivi anche sulle politiche: consegna il tema a soluzio-

ni di urgenza, confinando il fenomeno a un'area di imprevedibilità e quindi al rischio di un carattere limitativo degli interventi, se non a una “violenza strutturale” (Grassi, 2022).

Si consolidano così pratiche di governo fondate su soluzioni temporanee, che riducono la portata delle politiche abitative a una logica di tamponamento (ad esempio, il ricorso a misure quali gli alloggi momentanei in risposta all'emergenza abitativa, oppure la gestione degli appartamenti sfiti, mirata al mero “contenimento” del fenomeno delle occupazioni). Infine, vi è il rischio che l'emergenza venga traslata sul terreno dell'ordine pubblico, trasformando le questioni abitative in problemi di sicurezza, con conseguente stigmatizzazione di luoghi e persone (Belotti e Annunziata, 2018).

Questa narrazione, che rappresenta determinati quartieri e gruppi sociali come “problemi incontrollati”, non solo oscura le dimensioni strutturali della crisi, ma rimuove anche le storie individuali e collettive che ne sono parte.

Come osserva Tosi (1992), le pratiche abitative “anomale” risultano difficili da trattare all'interno delle politiche ordinarie. D'altra parte, norme nazionali e regionali, regole di gestione locale e prassi quotidiane definiscono interdipendenze profonde tra ciò che è formalmente regolato, e ciò che ne rimane fuori. È proprio dall'emersione e dall'uso strategico di queste interrelazioni che può emergere una politica abitativa capace di superare la retorica dell'eccezione e acquisire l'anomalo come parte integrante della città contemporanea.

Giustizia abitativa. Diritti (e doveri) di abitare

In un grande quartiere di edilizia pubblica come San Siro, emerge, con più evidenza rispetto ad altri contesti, quanto la possibilità di accedere a una casa dischiuda o precluda a molte e diverse opportunità. L'accesso a una casa non è infatti solo questione di disponibilità materiale (anche se ne rappresenta la base), ma dipende da condizioni che investono la dignità, l'accessibilità economica, la collocazione territoriale, le dinamiche relazionali e, non da ultimo, l'interfaccia con il sistema delle politiche pubbliche e delle rappresentanze. In questo senso, l'abitare a San Siro può costituire tanto una risorsa e un valore, quanto un disvalore e un fattore di esclusione (Saporito *et al.*, 2024).

Spesso abitare a San Siro espone, con più evidenza rispetto ad altri contesti, a precarietà e rischio. Gli abitanti sono più vulnerabili di fronte a crisi ambientali, sociali o economiche: pensiamo ai rischi derivanti dagli spostamenti forzati o da condizioni abitative malsane e sovraffollate.

Inoltre, gli abitanti di San Siro nati all'estero si trovano spesso discriminati; alcuni abitanti hanno raccontato della negazione di fatto dei propri diritti di contribuenti, a fronte di pratiche di sorveglianza che li trattano come soggetti pericolosi e da controllare (Capanema-Alvares e Cagnetti, 2026).

Nondimeno, osserva Tosi, la condizione abitativa può costituire “un rivelatore potente delle disuguaglianze”, evidenziando in modo particolarmente acuto le differenze strutturali nell'accesso ai diritti di cittadinanza (Tosi, 2017). In Italia, ad esempio, la negazione della residenza anagrafica agli occupanti senza titolo comporta una grave limitazione dell'accesso a diritti fondamentali quali la sanità o l'istruzione (Gargiulo, 2019).

In questa prospettiva, l'abitazione si configura come veicolo di cittadinanza: non solo spazio di vita, ma strumento che connette individui, territorio e istituzioni. Avere una casa sicura e dignitosa significa poter partecipare pienamente alla vita democratica, consolidando legami sociali e contribuendo alla collettività. Come evidenzia Holston (2009), studiando i contesti urbani del Sud globale, la cittadinanza moderna non è distribuita in maniera uniforme: l'accesso ai diritti civili e sociali dipende spesso dalla qualità e dalla legittimità delle condizioni abitative. L'abitare diventa così una lente privilegiata per comprendere le tensioni tra diritti formalmente riconosciuti e condizioni materiali di cittadinanza.

La giustizia abitativa, in questo quadro, può essere intesa come l'insieme di diritti che investono molteplici sfere della vita urbana (Cocina e Frediani, 2024): il diritto a una casa salubre e non precaria; il diritto a un quartiere connesso, in cui coltivare relazioni e progettualità senza il rischio di esclusioni dovute a condizioni economiche o a discriminazioni; il diritto a partecipare a una collettività in cui si abbiano voce e responsabilità condivise, anche verso i beni comuni e l'ambiente; il diritto alla mobilità, intesa come possibilità di muoversi agevolmente nello spazio urbano e oltrepassare i confini nazionali e internazionali. Per questa ragione, la giustizia abitativa deve essere intesa come parte integrante di una giustizia sociale più ampia, che tenga conto delle dimensioni economiche, culturali, spaziali e ambientali.

Al tempo stesso, parlare di giustizia abitativa significa riconoscere che i diritti sono inseparabili dai doveri. L'accesso a una casa dignitosa e a un quartiere vivibile implica anche responsabilità diffuse: verso la cura degli spazi comuni, la tutela del patrimonio abitativo, la convivenza civile, il rispetto delle regole condivise. In questa prospettiva, i doveri non vanno intesi come un contrappeso limitativo dei diritti, ma come la condizione stessa per renderli effettivi e universali. Essi contribuiscono infatti a consolidare il legame sociale e a rafforzare quella cittadinanza sostanziale che si costruisce non soltanto attraverso le norme, ma anche attraverso pratiche quotidiane di coabitazione e corresponsabilità.

Come osservano De Leonardis *et al.* (2017), il quadro attuale dell'abitare è segnato da due tendenze interdipendenti: da un lato, un sistema abitativo che ruota intorno alla proprietà e alle dinamiche di mercato; dall'altro, la crescita di forme di marginalizzazione sociale accompagnate dalla progressiva riduzione del welfare. Questo doppio movimento produce un cortocircuito evidente, in cui le dinamiche espulsive si intrecciano con la scarsa capacità dell'edilizia residenziale pubblica di assorbire la crescente vulnerabilità abitativa. Inoltre, nella tradizione dei Paesi mediterranei, sembra che la combinazione di sistemi abitativi e regimi di welfare indeboliti, unita a modelli caratterizzati dal supporto di reti familiari, stia producendo nuove forme di segregazione e vulnerabilità per le popolazioni migranti (Arbaci, 2019).

È in questo scenario che le pratiche dell'abitare si riproducono nel quartiere San Siro, dove la tensione locale e globale tra domanda sociale, spinte del mercato e capacità di risposta del sistema pubblico, si manifesta con particolare forza.

In tale cornice, la questione del significato della casa pubblica nella città contemporanea risulta centrale, ma al tempo stesso problematica: gli interventi rischiano infatti di avere natura prevalentemente “resistenziale”, più orientata alla difesa di un patrimonio progressivamente eroso che a un suo rilancio.

In riferimento al mercato abitativo, e a Milano come snodo globale, è sempre più evidente che i flussi che la città attrae non sono solo quelli di migranti poveri del Sud globale, ma anche le élite del paese e i cosiddetti “super ricchi”, in una ricomposizione complessa di livello nazionale e internazionale tra casa, territorio e classi sociali (Coppola, 2025). Questo dovrebbe porre una sfida radicale sulle scelte urbanistiche e fiscali della città, come sui piani di vendita e valorizzazione dell'edilizia pubblica, se Milano vuole continuare ad ospitare componenti fragili e povere al suo interno. Il rischio è quello di un ricambio legato a spinte espulsive puntuali, nonché il consolidarsi di immaginari legati alla rimozione, come alcune recenti proposte di demolizione del quartiere San Siro, approfondite nel Capitolo 5, dimostrano.

Più in generale, il ruolo di un patrimonio che è di proprietà pubblica va messo sotto osservazione nelle sue implicazioni relative al significato di pubblico; questo complesso manufatto urbano, plurale, poroso e accessibile nelle sue componenti formali e informali, sembra rappresentare un modello insorgente, non necessariamente preordinato e fortemente orientato all'azione di abitare la città.

A ben vedere, lo stesso termine “pubblico”, con riferimento a questo patrimonio abitativo, risulta per certi versi problematico: di fronte a tanta complessità, definizioni basate esclusivamente sullo stato di proprietà del bene, o sui criteri di accesso, rischiano di essere riduttive (Boni e Padovani, 2022). Più che uno status giuridico, il pubblico appare come il prodotto di processi di apprendimento, di costruzione di fiducia reciproca, di cura e di valorizzazione collettiva dei patrimoni comuni. Una possibile chiave di lettura in questo senso proviene dal dibattito sull’abitare come bene comune. Stavrides e Travlou (2022) propongono di pensare l’abitazione non come bene privato o risorsa da amministrare, ma come bene comune, fondato sulla condivisione e sulla cooperazione. In questa prospettiva, l’abitare può essere riorganizzato come pratica collettiva, capace di rispondere alle esigenze di una città inclusiva e sostenibile. Lancione (2023) sottolinea inoltre l’importanza di politicizzare l’abitare, considerando le esperienze di chi vive ai margini come fondamentali per immaginare modi nuovi di vivere insieme, fondati su giustizia, solidarietà e mutualismo. Allo stesso tempo, la letteratura sui beni comuni in Italia evidenzia come sia necessario riflettere su un ruolo attivo dell’attore pubblico nella tensione tra formalizzazione giuridica e pratiche di *commoning*; ovvero prestare attenzione ai temi della governance, al tipo di responsabilità collettiva nel garantire i diritti e ai limiti da porre alle dinamiche di mercato (Micciarelli, 2022).

Da questa prospettiva, la casa pubblica non è solo un bene amministrato, ma un valore condiviso, che richiede pratiche diffuse di rispetto e responsabilità, tanto da parte degli abitanti quanto delle istituzioni; queste pratiche potenzialmente non si limitano a difendere un patrimonio esistente, ma ne reinventano continuamente i significati e le possibilità, ponendo le basi per un nuovo immaginario urbano.

Luoghi come San Siro si configurano così come vere e proprie “figure del futuro”: laboratori urbani, che ci offrono spunti e sperimentazioni per le città; che ci mostrano in anticipo possibilità e contraddizioni; che ci sollecitano a immaginare città più plurali, accoglienti e accessibili, e a misurarci concretamente con la sfida della loro realizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Agamben Giorgio (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
 Al Sayyad Nezar and Roy Ananya, eds. (2004), *Urban Informality. Transnational Perspectives from the Middle-East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Oxford.
 Ambrosini Maurizio (2020), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

- Arbaci, Sonia (2019), *Paradoxes of Segregation: Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Baroni Maria Carla, Calerio Claudio e Garuti Giovanni, a cura di, (1990), *Libro bianco su San Siro. Case popolari e dintorni*, Consiglio di circoscrizione 19, Milano.
- Belotti Emanuele e Annunziata Sandra (2018), *Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e Roma*, in Urban@it, *Terzo rapporto sulle città. Mind the gap, il distacco tra politiche e città*, Il Mulino, Bologna.
- Boni Alice and Padovani Liliana (2022), *The Gap Between Supply Trends and Access to Affordable Housing in Italy. The Need for New Lines of Public Action*, in Bergamaschi Maurizio, ed., *The Multidimensional Housing Deprivation. Local Dynamics of Inequality, Policies and Challenges for the Future*, FrancoAngeli, Milano.
- Brenner Neil (2018), "Debating Planetary Urbanization: For an Engaged Pluralism", *Environment and Planning D: Society and Space*, 36, 3: 570-590.
- Cancellieri Adriano (2018), *Occupazioni abitative senza titolo. Pratiche informali, rappresentazioni e politiche istituzionali*, in Cognetti Francesca e Padovani Liliana, *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Capanema-Alvares Lucia and Cognetti Francesca (2026), *Unequal Extended Mobility among Migrants in Milan: A Case Study of San Siro*, in Capanema-Alvares Lucia and Orrico Romulo, eds., *Extended Mobility for the City as a Common. Furthering the Right to the City in Global Perspective*, Routledge, New York.
- Cociña Camila and Frediani Alexandre (2024), *Towards Housing Justice. Four Propositions to Transform Policy and Practice*, IIED, London.
- Cognetti Francesca (2014), "Dal progetto disegnato al progetto abitato. Abitare al San Siro", *Territorio*, 71: 112-120.
- Cognetti Francesca e Padovani Liliana (2016), "Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa nella città contemporanea. Percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVII, 117: 5-25.
- Cognetti Francesca e Padovani Liliana (2018), *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Cognetti Francesca e Ponso Maria Elena (2023), *Casa pubblica e processi di commoning. Una co-ricerca su pratiche di gestione e dell'abitare nell'ERP a Milano*, in Marini Sara, Lanini Luca, Petracchin Alberto e Zilio Luca, a cura di, *Per una nuova casa italiana. Casa privata vs. casa pubblica*, Pisa University Press, Pisa.
- Coppola Alessandro, "La proprietà diseguale", *Jacobin Italia*, n. 28.
- Davis Mike (2006), *Planet of Slums*, Verso, London.
- De Leonardis Ota, Belotti Emanuele, Bifulco Lavinia, Bricocoli Massimo, Caselli Davide, Sabatinelli Stefania e Savoldi Paola (2017), *L'ambiguità dell'innovazione sociale nel welfare e la centralità della questione abitativa*,

- in Urban@it, *Secondo rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, Il Mulino, Bologna.
- Desmond Matthew and Gershenson Carl (2017), “Who Gets Evicted? Assessing Individual, Neighborhood, and Network Factors”, *Social Science Research*, 62: 362-77.
- Gargiulo Enrico (2019), *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*, Utet, Torino.
- Grassi Paolo (2022), *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Grassi Paolo (2024), “*Su le mani, questo non è un concerto*”. *Rap, forze dell'ordine e territorializzazione dello spazio urbano milanese*, in Benasso Sebastiano e Benvenga Luca, a cura di, *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Novalogos, Aprilia.
- Grzymała-Kazłowska Aleksandra and Phillimore Jenny (2018), “Introduction: Rethinking Integration. New Perspectives on Adaptation and Settlement in the Era of Super-diversity”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 2: 179-196.
- Holston James (2009), “Dangerous Spaces of Citizenship: Gang Talk, Rights Talk, and the Rule of Law in Brazil”, *Planning Theory*, 8, 1: 12-31.
- Lancione Michele (2023), *For a Liberatory Politics of Home*, Duke University Press, Durham.
- Lombard Melanie (2021), “The Experience of Precarity: Low-paid Economic Migrants’ Housing in Manchester”, *Housing Studies*, 38, 2: 307-326.
- Manfredi Giacomo (2024), *Fare sindacato a San Siro: prospettive e sviluppo di una nuova azione sindacale nelle periferie popolari*, in CURA Lab, *Abitare San Siro. Una co-ricerca sulle condizioni abitative e le reti di gestione dell'ERP*, report di ricerca.
- Maranghi Elena e Ranzini Alice (2014), “Politiche e pratiche di accesso alla casa nella crisi. Il caso del quartiere San Siro a Milano”, paper presentato alla XXXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali.
- Mezzetti Petra, Mugnano Silvia and Zajczyk Francesca (2003), “Large Housing Estates in Italy: Overview of Developments and Problems in Milan”, Research report, Urban and Regional Research Centre, Utrecht University.
- Micciarelli Giuseppe (2022), *Hacking the Legal: The Commons Between the Governance Paradigm and Inspirations Drawn from the “Living history” of Collective Land Use*, in Savini Federico, Ferreira António and von Schönfeld Kim, eds., *Post-Growth Planning*, Routledge, London.
- Nuvolati Gianpaolo e Terenzi Alessandra (2021), *Qualità della vita nel quartiere di edilizia popolare a San Siro, Milano*, Saggi, Quaderno 1, Ledizioni, Milano.
- Padovani Liliana (2022), *Percorsi verso nuove forme di azione pubblica per la casa*, in Delera Anna e Ginelli Elisabetta, a cura di, *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*, Mimesis, Milano.
- Urban@it (2026), *Undicesimo rapporto sulle città. Non solo casa. Ripensare il sistema dell'abitare*, Il Mulino, Bologna.

- Sangiorgio Emanuela (2021), ““Casa, diritti, dignità!': Risorse materiali e culturali di un movimento di lotta per la casa del quartiere San Siro di Milano”, *Archivio di Etnografia*, 1: 51-79.
- Saporito Raffaella, Perobelli Eleonora e Bricocoli Massimo, a cura di (2024), *La gestione strategica dei servizi abitativi. Una ricerca sul campo*, Egea Edizioni, Milano.
- Secchi Bernardo (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Stavrides, Stavros and Travlou, Penny, eds. (2022), *Housing as Commons: Housing Alternatives as Response to the Current Urban Crisis*, Bloomsbury publishing, London.
- Tosi Antonio (1992), *Pratiche abitative anomale. Appunti da un progetto di ricerca*, in Magnaghi Alberto, a cura di, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano.
- Tosi Antonio (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.
- Weinstein Liza (2021), “Evictions: Reconceptualizing Housing Insecurity from the Global South”, *City & Community*, 20, 1: 13-23.

► *Una storia importante*

di A. Oussaid

A., originaria del Marocco, è una donna con doppia cittadinanza, marocchina e italiana, madre di tre figli. Ha vissuto nel quartiere San Siro per circa 20 anni e svolge tuttora attività di formazione e volontariato a livello locale. In particolare, collabora con la Clinica Legale dell'Università Bocconi in un ambiente di reciproco scambio di competenze, che ha favorito anche la stesura di questo testo.

Sono una donna di origine marocchina; in Marocco lavoravo con mio marito per una società internazionale. Nel 2002 la società ci ha chiesto di trasferirci in Francia e poi, nel 2003, in Italia, dove per un primo periodo abbiamo abitato a Lodi. Il ricordo di quel periodo è doloroso: mio marito lavorava a Milano, ero incinta e non mi sentivo a mio agio da sola per giornate intere, in un momento delicato per me. Lodi era lontana e il tempo insieme a mio marito troppo poco: entrambi ricordiamo questo periodo come faticoso. Ci siamo però resi subito conto che trovare casa a Milano fosse un problema, nonostante lo stipendio e la regolarità del nucleo familiare: appena avuta la disponibilità della casa di proprietà di un parente a Milano, in zona San Siro, vi ci trasferimmo con gioia, e finalmente ci sistemammo.

Il trasferimento a Milano ha comportato molte spese, ma i soldi messi da parte grazie al nostro lavoro ci hanno consentito di sistemarci in un bilocale, piccolo ma accogliente. Il quartiere era popolato da diverse persone provenienti dai Paesi arabofoni e dunque mi sono subito sentita meno sola, ho potuto fare amicizie, avere il mio primo figlio, nel 2004, e negli anni successivi gli altri due.

Quando siamo arrivati nel quartiere San Siro ci siamo ambientati bene: allora le persone che vi si trasferivano arrivavano regolarmente grazie ai ricongiungimenti familiari; il percorso di regolarizzazione era più accessibile: c'erano molte giovani famiglie come noi, che cercavano un'opportunità in Italia per loro e per i loro figli.

Dopo la casa, abbiamo sistemato quanto necessario per stabilirci serenamente: documenti, residenza, tessera sanitaria. Allora era difficile integrarmi con le persone italiane, perché, oltre all'arabo, parlavo solo francese. Era utile parlare con mie coetanee della stessa origine, per trovare aiuto e sentirmi meno sola, ma avrei

voluto integrarmi meglio. Facevo fatica a comprendere quello che succedeva in ospedale ed affrontare da sola le cose più semplici; per fortuna mio marito mi ha sempre aiutata, mi è stato vicino durante i parti e nelle relazioni con il pediatra e gli altri medici. Anche negli uffici era per me difficile farmi capire, perché non sempre le persone avevano la pazienza di spiegarmi le cose con calma.

Quando i figli hanno cominciato ad andare a scuola, anche io mi sono iscritta ad un corso di italiano, organizzato nello stesso edificio dall'associazione "Mamme a scuola", e così, piano piano, ho migliorato il mio livello di italiano, fino al superamento dell'esame di B1.

Un importante fattore di integrazione è stata proprio la scuola dei figli e il fatto che fosse una scuola "mista": negli anni dal 2007 al 2015, la scuola primaria di via Dolci è stata un esempio di integrazione. La frequentavano bambini provenienti da tutto il quartiere: dalle case di edilizia popolare pubblica di San Siro/Selinunte alle case più borghesi di via Osoppo, Piazzale Brescia e aree limitrofe. Questo mi ha consentito di conoscere persone e di sentirci bene insieme, uniti per il benessere dei figli, uguali nel desiderio di un futuro migliore per loro, simili nell'impegno e nelle aspirazioni. A scuola ho cominciato a fare la rappresentante di classe, e non ho mai smesso fino alla fine della scuola media dell'ultimo figlio, pochi anni fa. Ero sempre affiancata da una mamma italofona in questo ruolo: ciò consentiva una efficace rappresentatività di tutte le principali comunità della scuola; le comunicazioni erano sempre bilingue e tutti sapevano cosa si dovesse fare e cosa fosse previsto dalle normative italiane.

A mano a mano che mi sono inserita a scuola, sono diventata un riferimento per la mia comunità di origine; con il diffuso utilizzo dei gruppi WhatsApp, ne ho creati diversi per le famiglie arabofone, in ogni contesto: non solo traducevo tutte le comunicazioni (usando il vocale per chi non sapesse leggere nella propria lingua), ma sollecitavo anche la partecipazione agli eventi, in un delicatissimo percorso di reciproca comprensione culturale, davvero bellissimo.

Con il tempo, la scuola di via Dolci è stata sempre più apprezzata per questo aspetto; partecipavo a tutti questi progetti, e ne ero promotrice: i sabati aperti, la scuola si fa bella, l'inglese a scuola, ecc., riuscendo a coinvolgere le mamme e i papà, se la proposta era compatibile con i loro orari. Le persone non italofone coinvolte e ingaggiate sono diventate una risorsa importante e positivamente vissuta da tutti.

Attraverso questo mio personale percorso, sono diventata un punto di riferimento competente; ho capito l'importanza di rappresentare anche la componente, in crescita, dei genitori arabofoni e mi sono candidata come rappresentante d'istituto, con la soddisfazione di raccogliere più consensi di tutti nelle due elezioni in cui mi sono candidata. I miei gruppi WhatsApp sono diventati, e sono tuttora, un canale di dialogo essenziale con la comunità arabofona del quartiere. Ricordo in particolare che, durante il Covid, si è reso necessario diffondere informazioni sulla malattia e sui comportamenti da assumere: questi gruppi ci hanno permesso di farlo, arrivando dove giornali e telegiornali arrivavano con difficoltà, e informando così chi rischiava di affidarsi a fonti poco qualificate.

In quel periodo ho partecipato alle campagne di indagine sulla diffusione del Covid nel quartiere (coordinata dal Politecnico per l'Ospedale Sacco), da cui

emerse una grande diffusione della malattia, riconducibile, come sospettato, alle abitazioni piccole ed affollate in cui le famiglie vivono.

Dopo il Covid, ho partecipato a un'attività di formazione, avviata da Università Bocconi: ho partecipato alle lezioni sull'accesso ai diritti (casa, salute, lavoro, scuola e immigrazione), con entusiasmo e proficuamente, e ho anche coinvolto altre mamme che speravo potessero far parte di questo progetto, ma non tutte sono riuscite a garantire sufficiente presenza alle lezioni. Ho imparato molte cose, cominciando a sentirmi sempre più competente sul tema dei diritti, sulle procedure e sull'organizzazione di servizi in Italia, che – nel frattempo – è diventato anche il mio Paese.

Ho ripreso a lavorare part-time a fianco di mio marito. Mi faceva piacere tornare ad essere autonoma, ma ho sempre preferito stare vicino ai miei ragazzi, temendo che potessero distrarsi dallo studio, premessa per un futuro sereno. Soprattutto nel periodo dell'adolescenza, ero preoccupata che la vicinanza con minori difficili, fuoriusciti dalla scuola precocemente e coinvolti in situazioni pericolose, fosse una tentazione in quel periodo così complesso della loro crescita. Ho combattuto come un leone per tenerli fuori dalle brutte esperienze a cui, se vivi in certi contesti, puoi essere destinato. I miei figli oggi studiano e proseguono la loro vita, anche se alla fine abbiamo preferito prendere in affitto una casa fuori dal quartiere, temendo che il contesto attuale e la sua complessità non fossero adatti a loro. Quella casa, dove abbiamo vissuto per anni, è poi diventata piccola quando i figli sono cresciuti, con esigenze diverse e percorsi di studio impegnativi. Oggi però non riesco ancora a staccarmi dal quartiere di San Siro e vi torno: vengo a trovare le mie amiche, ma soprattutto voglio restituire un po' della fortuna che ho avuto. Ho deciso di fare volontariato presso un ente che qui offre supporto e orientamento agli abitanti. La mia competenza linguistica e la conoscenza profonda del quartiere sono una risorsa importante (almeno così spero). Posso contare sulla fiducia di molte persone, e spero che ciò costituisca uno strumento utile per far emergere dei problemi. Non riesco a lasciare quella casa, da cui tutto è partito, da quel quartiere che ci ha accolto e che ci ha fatto sentire "a casa" come nient'altro: oggi aiuto chi non ha avuto la mia stessa fortuna.



2. *Crescere a San Siro.*

Una lettura intersezionale tra iperlocalismi e transnazionalità

di *Paolo Grassi*

Introduzione

I miei primi passi a San Siro risalgono al mese di gennaio 2017. Camminavo tra le vie del quartiere, alla ricerca di situazioni ed eventi che potessero illuminare un generico quadro teorico volto a comprendere la relazione tra spazio urbano e violenza strutturale ai margini della città più ricca d'Italia (Grassi, 2022). I “giovani” (uso per ora le virgolette rimandando una problematizzazione di questo termine al prossimo paragrafo), non costituivano il principale focus della ricerca. Eppure, complici probabilmente il mio passato da educatore e la curiosità per una fascia d'età allora a me tutto sommato vicina, tra le traiettorie etnografiche che iniziarono a diramarsi, quella relativa ai ragazzi e alle ragazze di San Siro costituì un solido ramo su cui tornare e ritornare a posarmi.

Tra il 2017 e il 2018 seguii alcuni ragazzi ventenni che avevano occupato un alloggio popolare. Strinsi con uno di loro una relazione amicale basata su una sincera stima. Daniel, come lo chiamai nei miei articoli, mi mostrò una possibile presa sul quartiere e sulla città di Milano, condividendo aspettative, frustrazioni, interpretazioni: la sua cosmogonia, a un tempo individuale e sociale, racchiusa tra una manciata di palazzoni, ma mai completamente limitata ad essi.

Nel 2019 mi rivolsi più direttamente alle scuole di San Siro. Grazie a un progetto di ricerca e educativo finanziato da un'impresa sociale romana¹, realizzai interviste con alcune famiglie del quartiere, condussi laboratori di educazione alla cittadinanza con studenti di primaria e secon-

1. Progetto S-confini, Soggetto Responsabile: Cooperativa sociale Equa. Finanziato da Con i Bambini.

daria di primo grado, organizzai, insieme a Francesca Cognetti, tavoli inter-istituzionali per ragionare insieme ai dirigenti e ai docenti, al Comune e ai soggetti del privato sociale sul tema dell'inclusione dei minori con background migratorio in contesti con alti livelli di cosiddetta "segregazione scolastica" (Pacchi e Ranci, 2017).

Poi esplosero due fenomeni, il primo di ordine medico, il secondo a livello sociale: da un lato la pandemia da Covid-19, dall'altra la scena rap del quartiere. Per una strana congiuntura, nel mese di aprile 2021 questi due elementi per un attimo si sovrapposero, cambiando la storia recente di San Siro. Due famosi artisti, Neima Ezza e Baby Gang, organizzarono le riprese di un videoclip in una via del quartiere, radunando circa trecento ragazzi. In un periodo di forti limitazioni nell'utilizzo dello spazio pubblico, la polizia decise di intervenire. I ragazzi risposero con proteste e sassaiole. L'opinione pubblica venne scossa. Politici e media sembrarono accorgersi improvvisamente della presenza di ragazzi con background migratorio, dipingendoli come una minaccia per l'ordine pubblico, un "problema" da affrontare.

Rispondendo all'ansia sociale, le istituzioni si attivarono sia sul piano repressivo, sia su quello preventivo. Rispetto al primo piano, prese il via un processo di generale criminalizzazione e penalizzazione dei giovani di San Siro. È un processo simile a quello che si sarebbe ritrovato, negli anni a venire, a livello nazionale: militarizzazione dello spazio pubblico, istituzione di zone rosse, applicazione di Daspo urbani e approvazione di decreti-legge sono state le principali azioni implementate per ristabilire gerarchie sociali e ordini morali. Sul piano della prevenzione, invece, la firma di un protocollo di intesa tra Prefettura, Comune, Regione Lombardia e ALER Milano, garantì lo stanziamento di nuove risorse destinate a progetti educativi (Grassi, 2024).

Nel 2023, il nostro gruppo di ricerca (allora Mapping San Siro) scelse di collaborare attivamente a uno di tali progetti, intitolato "Reinventare la cittadinanza", coordinato dalla Prefettura di Milano, e finanziato dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione². Dopo un anno di pausa, durante il quale mi dedicai ad un altro progetto di ricerca centrato sul tema della rigenerazione urbana, in quell'occasione tornai a fare etnografia in quartiere, seguendo per alcuni mesi un gruppo di ragazzi e ragazze nello spazio pubblico e in un centro educativo gestito da una cooperativa sociale³.

2. Reinventare la cittadinanza – Prog-3867 Bando (FAMI) 2014-2020.

3. La ricerca sul campo è durata tre mesi, da maggio a luglio 2023. Le interazioni tra ricercatore e interlocutori sono avvenute perlopiù attraverso dialoghi che non hanno previsto l'utilizzo di interviste strutturate o semi-strutturate, ma conversazioni informali. Tutte

In questo modo, il “tema giovani” da sfondo delle mie riflessioni divenne sempre più centrale. Emerse con urgenza la necessità di comprendere chi fossero quei ragazzi e quelle ragazze posti sotto i riflettori delle istituzioni, al di là dell’iper-mediatizzazione di una loro componente, presa a simbolo di un’intera generazione, superando quadri interpretativi che risultavano obsoleti o inadeguati. In questo capitolo vorrei riprendere parte di quella riflessione, proponendo tre chiavi di lettura. Per prima cosa disarticolero la categoria “giovani”, inquadrando su più scale territoriali i ragazzi e le ragazze che abitano oggi a San Siro. In secondo luogo, applicherò una prospettiva intersezionale per leggere la complessità delle loro storie di vita e delle loro aspettative, provando tuttavia a “pesare” le principali dimensioni interpretative emerse dalla ricerca, ossia quelle di razza e classe sociale. Collocherò infine tali dimensioni lungo un continuum spaziale, in grado di collegare l’iperlocalismo tipico di alcune traiettorie individuali a una scala transnazionale e globale.

Giovani a San Siro: una fotografia

Il termine “giovani” presenta una certa ambiguità semantica. Rimanda a una categoria simultaneamente universale e specifica che descrive una fase della vita riconosciuta collettivamente, ma allo stesso tempo profondamente dipendente dai contesti locali e sovralocali (Wyn e White, 1997).

In Italia, secondo l’Istituto Nazionale di Statistica, sono giovani tutti i ragazzi e le ragazze di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Vengono quindi incluse in un unico insieme culture generazionali molto distinte, declinate diversamente a seconda dei territori di riferimento e dei gruppi sociali di appartenenza (Fondazione Cariplo, 2023). Essere giovani a San Siro è per certi aspetti uguale e per certi aspetti diverso dall’essere giovani altrove. D’altra parte, i giovani di quel territorio abitano sì un quartiere, ma anche una città e una nazione. Alcuni di loro, inoltre, si collocano a cavallo di più Paesi, tra più luoghi connessi lungo reti transnazionali. Definire per sommi capi la loro “condizione” significa quindi tener conto di una molteplicità di piani intersecati tra loro.

Per dipanare tale matassa, propongo di abbinare due sguardi complementari, dall’alto verso il basso e viceversa. Il primo permetterà di mettere a fuoco i ragazzi e le ragazze di San Siro progressivamente, a parti-

le informazioni raccolte sono state riportate in un diario di campo, anonimizzate e in seguito rielaborate. In totale sono stati contattati circa 30 ragazzi, di età compresa tra gli 11 e i 30 anni.

re da alcuni dati nazionali, per poi scendere a una scala urbana e infine a una di quartiere. Applicherò invece il secondo, più etnografico, nei prossimi due paragrafi.

Secondo il Rapporto giovani 2023 pubblicato dall'Istituto Giuseppe Toniolo (2023), a livello nazionale la condizione giovanile risulta abbastanza desolata: tassi di abbandono scolastico tra i più alti in Europa; una percentuale di Neet (Not in Education, Employment or Training) nella fascia 15-24 anni pari al 15% (5 punti percentuali sopra alla media europea); un comune «peggioramento della condizione psicologica ed emotiva e un impoverimento delle competenze sociali» (ivi, pp. 8-9) legati all'emergenza sanitaria da Covid-19; un evidente disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, causato principalmente dalla riduzione demografica delle nuove generazioni e da debole formazione.

Tuttavia, le condizioni socioeconomiche dei giovani residenti in Italia variano di molto e influenzano i percorsi di apprendimento e professionali (anche se in misura minore rispetto ad altri Paesi europei – Istituto Giuseppe Toniolo, 2025). Gli studenti dei licei hanno mediamente genitori più istruiti e agiati, e ottengono punteggi migliori nei test di apprendimento per quanto riguarda la lettura. Gli studenti con difficoltà economiche e sociali si concentrano invece in scuole considerate meno prestigiose, si sentono meno legati all'istituzione educativa e hanno una minore motivazione. Nel complesso, gli studenti stranieri fanno più fatica degli italiani (Fondazione Cariplo, 2023). La scuola italiana sembra quindi non assolvere del tutto alla sua funzione di “ascensore sociale”, riproducendo piuttosto divisioni e disuguaglianze (cfr. Bourdieu e Passeron, 1972; Caroselli, 2022).

Sul piano strettamente economico, il Report Disuguitalia di Oxfam Italia (2021), illustra come nei vent'anni intercorsi tra l'inizio del nuovo millennio e il primo semestre del 2019, le quote di ricchezza nazionale netta detenute dal 10% più ricco e dalla metà più povera abbiano mostrato un andamento divergente (più 7,6% per il primo, meno 36,6% per la seconda tra il 2000 e il 2019). In sostanza, i ricchi italiani sono diventati sempre più ricchi, mentre i poveri sempre più poveri. Tale andamento ha favorito la polarizzazione della nostra società, con ricadute a livello spaziale che hanno interessato in particolare le città, esacerbando la divisione tra “centro” e “periferie” (cfr. l'Introduzione di questo libro).

Milano rappresenta la capitale italiana delle disuguaglianze, come sottolineato da una ricerca realizzata dalla UIL in collaborazione con il centro studi EURES nel 2022. Il capoluogo lombardo registra infatti la maggior polarizzazione sociale tra zone ricche e povere (UIL ed EURES, 2022). Quest'ultime si concentrano nelle periferie o nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, come San Siro. Quest'ultimo è caratterizzato da

una presenza di popolazione tra 0 e 18 anni (18,4%), in maggioranza con background migratorio, superiore rispetto alla media cittadina.

Nel complesso, i minori e i giovani di San Siro si contraddistinguono per diversi gradi di fragilità. Si tratta, a volte, di giovani appena arrivati in Italia in modo informale che vivono in condizioni di estrema precarietà; altre volte, di ragazzi con background migratorio (nati a Milano, oppure giunti grazie a ricongiungimenti familiari), che risentono della difficoltà di inserimento dei loro genitori (Cognetti e Padovani, 2018). Tali difficoltà includono certamente l'annosa questione del riconoscimento della cittadinanza italiana (Gargiulo, 2008) e, più in generale, processi di razzializzazione basati su stereotipi, trattamenti discriminatori e violenza strutturale (Mellino, 2011).

Una ricerca del 2020 condotta dall'agenzia di ricerca sociale Codi-ci (2020), aiuta a descrivere più nel dettaglio tale popolazione, confermando alcune tendenze nazionali. San Siro appare come un quartiere con una forte presenza di minori, in espansione a livello demografico. Eppure, le disponibilità economiche dei nuclei familiari sono limitate e, in numerosi casi, lo sono fortemente. I livelli di istruzione di quest'ultimi appaiono «molto al di sotto della media cittadina» (ivi, 41). La ricerca rileva inoltre un numero consistente di giovani fuori dai circuiti economici e di studio.

La necessità di sostenere i percorsi di crescita dei minori, e in particolare di quelli di origine non italiana, è da alcuni anni un tema cruciale per il quartiere. San Siro mostra, infatti, una carenza storica di infrastrutture pubbliche dedicate al benessere e alla crescita dei bambini e ai giovani, oltre che l'assenza di strutture sportivo-ricreative, di spazi verdi di qualità e di spazi culturali e aggregativi dedicati alle famiglie.

A ciò si aggiunge un pesante stigma territoriale (Wacquant, 2008), tendente a raffigurare San Siro negativamente, attraverso immagini parziali e stereotipate (come quelle diffuse a partire dai fatti descritti nell'introduzione di questo capitolo). Lungi dal costituire narrazioni effimere, tali rappresentazioni hanno il potere di sedimentarsi e produrre tangibili "effetti di realtà". Crescere a San Siro significa subire l'onta di quello stigma: essere etichettati in quanto devianti nello spazio pubblico, oppure non essere considerati a un colloquio di lavoro, proprio perché provenienti da un quartiere più povero.

In tale quadro, le istituzioni educative che gravitano su San Siro assumono una funzione fondamentale per l'inclusione dei giovani. Eppure, molte di esse vivono situazioni problematiche. Tutte le scuole del quartiere mostrano una concentrazione di minori con famiglie di origine straniera di molto superiore al territorio di riferimento. Tra le scuole primarie di Milano, due dei tre plessi il cui bacino scolastico incrocia il NIL Selinunte (l'unità statistica minima a livello territoriale utilizzata dal Comune di

Milano), si collocano tra le prime dieci scuole in città per indice di segregazione scolastica (Grassi e Cognetti, 2021).

La ricerca sul campo ha fatto emergere difficoltà simili anche rispetto agli istituti superiori. L'allora dirigente dell'Istituto G. Galilei – R. Luxemburg, ad esempio, in un incontro di formazione legato al progetto “Reinventare la cittadinanza”, tenutosi a San Siro il 13 maggio 2023, parla di un personale docente stanco e affaticato, in difficoltà nel gestire gli studenti, provenienti spesso da famiglie “bisognose”.

San Siro coagula ed esacerba, quindi, una serie di tendenze problematiche rintracciabili a livello nazionale. Gli aspetti negativi esposti non vogliono minimizzare le risorse umane e sociali presenti nel quartiere. San Siro mostra certo anche gruppi e popolazioni locali che esprimono competenze e capacità di attivazione (Cognetti e Padovani, 2018); tali risorse sembrano tuttavia schiacciate da un contesto marginalizzato, che fatica a trovare uno spazio d'ascolto adeguato a livello cittadino.

Leggere la complessità: uno schema interpretativo intersezionale

I giovani di San Siro sono quindi giovani, appunto. Presentano caratteristiche che li accomunano ad altri giovani milanesi e italiani e caratteristiche che li contraddistinguono. Le loro biografie, collettive e individuali, intrecciano dimensioni etniche, di classe, di genere e generazionali da cui dipendono in qualche modo anche le loro aspettative e aspirazioni (Save the Children, 2024)⁴. Adottare uno sguardo dal basso, vicino al punto di vista degli attori sociali, uno sguardo quindi etnografico, significa sia rendere ragione delle molteplici combinazioni possibili, evitando atteggiamenti riduzionisti e semplificatori, sia fornire interpretazioni che aspirino a un qualche tipo di generalizzazione, seppur sempre provvisoria e parziale.

A tal proposito, ritengo utile leggere i dati raccolti durante la ricerca di campo attraverso la lente dell'intersezionalità (Crenshaw, 1991)⁵, categoria precipua per descrivere come più fattori identitari possano interagire per produrre dinamiche di marginalizzazione o emancipatorie (Colombo e Rebughini, 2016). Come scrivono Patrica Hill Collins e Sirma Bilge:

4. Il rapporto riporta i risultati di una ricerca volta a indagare cosa significhi per i minorenni italiani vivere in condizioni di povertà. Nel rapporto si differenzia chiaramente il concetto di aspirazione, ossia ciò che si vorrebbe essere o fare da adulti, da quello di aspettativa, ossia ciò che si pensa di poter raggiungere data la propria situazione di partenza.

5. Una riflessione più approfondita su questo tema compare in Grassi, 2025.

L'intersezionalità studia il modo in cui più relazioni di potere intersecate tra di loro influenzano i rapporti sociali nelle diverse società e le esperienze individuali nella vita quotidiana. Come strumento analitico l'intersezionalità considera le categorie di razza, classe, genere, sessualità, ceto, nazionalità, abilità, etnicità ed età – tra le altre – come interrelate e reciprocamente modellanti. L'intersezionalità è un modo per comprendere e spiegare la complessità del mondo, delle persone e delle esperienze umane. (Hill Collins e Bilge, 2020, p. 2)

Nonostante più autori ne abbiano riconosciuto alcuni limiti, legati all'incertezza della sua definizione e alla metodologia di ricerca a esso associabile, il concetto rimane di fondamentale importanza per documentare relazioni asimmetriche tra gruppi sociali e configurazioni mutevoli della disuguaglianza, lungo dimensioni multiple e conflittuali (Bilge, 2013; Hill Collins, 2015; McCall, 2005; cfr. Antonelli, 2018 per un'applicazione al contesto italiano).

Per quanto riguarda i giovani di San Siro, la ricerca ha evidenziato principalmente due dimensioni interpretative: quella razziale e quella legata alla classe sociale. Altri fattori sono apparsi meno rilevanti. Ad esempio, l'età è rimasta spesso un aspetto implicito, raramente oggetto di riflessione tra i ragazzi e le ragazze. La questione di genere è emersa principalmente attraverso l'osservazione e la decostruzione di alcuni stereotipi, piuttosto che dall'evidenza di relazioni di potere asimmetriche. Pur esprimendo una forma convenzionale di maschilità egemonica, basata sull'eterosessualità, l'essere “duri” e su un ideale di indipendenza economica (Donaldson *et al.*, 2009), i ragazzi hanno utilizzato il centro giovanile oggetto della ricerca come uno spazio protetto di confronto e interazione, dove tali caratteristiche sono state messe in discussione anche grazie alla mediazione degli educatori. Al contrario, le ragazze hanno vissuto il centro giovanile come un luogo in cui poter esprimere la propria femminilità e incontrare coetanei, superando presunti “vincoli culturali” imposti dalle famiglie⁶. Con questo, non intendo certo sostenere che la dimensione di genere non sia un elemento strutturante l'identità dei ragazzi e delle ragazze di San Siro (dimensione peraltro indagata in altre occasioni dalle ricercatrici di Mapping San Siro prima e CURA Lab poi – cfr. Maranghi, 2019; Ranzini, 2024), quanto più modestamente dichiarare il suo mancato approfondimento in questa sede per ragioni contingenti legate ai legami instaurati sul campo.

6. Un'esperienza complementare è costituita da un doposcuola realizzato dalla stessa cooperativa sociale che gestiva il centro educativo e ospitato nello spazio Off Campus ogni mercoledì pomeriggio a partire dal 2023. Si tratta in questo caso di uno spazio esclusivamente “al femminile” dove un gruppo di ragazze adolescenti ha la possibilità di confrontarsi in un contesto protetto, sotto la supervisione di un'educatrice.

La dimensione razziale è stata senz'altro uno dei fattori principali nel determinare la disuguaglianza esperita dai giovani in quartiere. Essa si insinua anche attraverso le differenze linguistiche, trasformando la diversità espressiva in motivo di esclusione. Ciò è evidente nel contesto scolastico, in cui i ragazzi e le ragazze si scontrano con una struttura non sempre idonea a valorizzare la loro ricchezza culturale. Alcune note di campo sono esaustive:

Gli esercizi da fare sono tre. Babacar⁷ copia pazientemente il testo con una matita su un quaderno. I primi due esercizi trattano di polinomi, il terzo è un'equazione. Provo a dettargli l'operazione, ma Babacar fa fatica a riportare le potenze. Non comprende il procedimento, sbaglia le operazioni. In particolare, mi colpisce il fatto che, in prima battuta, non riesca a fare 5-7. Dice: «È impossibile». (Diario di campo, 29 maggio 2023)

Babacar, arrivato in Italia da un paio di anni, è costretto a confrontarsi con esercizi certo sensati per un ragazzo della sua età, ma per lui troppo difficili. Il suo livello di italiano è ancora scarso e comunque non sufficiente a comprenderne il testo.

Ci raggiunge di lì a poco Sayyid: 13 anni, sta preparando l'esame di terza media. Per ogni materia ha scelto un personaggio italiano illustre che dovrà poi esporre all'orale. Per francese ha scelto Leonardo da Vinci. Apre un vecchio laptop, cerca su Wikipedia una pagina dedicata alla Gioconda, poi la copia e incolla in Google traduttore. Mette la traduzione in un file Word che verrà corretto dall'insegnante. Compito finito. (Diario di campo, 29 maggio 2023)

Sayyid impara informazioni, relative a una figura storica nazionale, in una terza lingua diversa dalla sua lingua madre (l'arabo egiziano) e dall'italiano. A colpire non è tanto la tipologia d'attività, quanto la meccanicità dell'esecuzione, probabilmente avvalorata da un'insegnante – è facile immaginare – sovrastata dalle difficoltà linguistiche dei suoi studenti.

Le divisioni razziali, riprodotte dal sistema scolastico, sono a volte incorporate dagli studenti con background migratorio, attraverso l'esercizio di quella che viene definita “violenza simbolica”, ossia una violenza legata all'imposizione di una visione del mondo e ruoli sociali (Bourdieu, 1977; cfr. Caroselli, 2022):

Umayma è arrivata in Italia esattamente dieci anni fa e ogni estate, con la sua famiglia, torna nella sua città natia: Belem, vicino al Cairo. Frequenta il primo anno presso un Istituto Superiore ad indirizzo odontoiatrico e ha frequentato le scuo-

7. Per tutelare la privacy degli interlocutori, tutti i nomi citati sono fittizi.

le medie ad indirizzo sportivo. «Noi “all’Odonto” siamo tutti egiziani. Alle scuole tecniche ci sono praticamente solo arabi; invece, nei licei si vedono solo italiani». Poi aggiunge: «Sono sempre stata sfortunata. In classe ho sempre avuto solo egiziani. Il problema è che gli egiziani litigano sempre e urlano; quindi, in classe non c’è mai pace. Nelle verifiche non riesco a concentrarmi a volte perché tutti parlano. Oltretutto, in classe i professori ci dicono di non parlare arabo, ma i miei compagni lo parlano sempre, quindi poi ci mettono in punizione tutti». (Diario di campo, giugno 2023)⁸

Senza voler sminuire l’importanza che la scuola riveste nel processo di inclusione dei ragazzi e delle ragazze (rispetto al caso specifico di San Siro si veda, ad esempio, Cognetti, 2014), gli episodi citati mostrano come questa possa anche rimarcare le loro diverse provenienze, agendo quindi in direzione opposta e riproducendo dinamiche di razzializzazione del loro capitale culturale e sociale.

All’esperienza scolastica si aggiunge quella nello spazio pubblico, contraddistinta, come accennato nell’introduzione, da un intenso controllo da parte delle forze dell’ordine che sfocia talvolta nella spettacolarizzazione. L’ultimo episodio di questo tipo risale al 23 ottobre 2025, quando duecentonovanta operatori hanno identificato circa settecento persone e fermato più di cento veicoli (Palma e Vazzana, 2025). Come sottolineato da alcuni osservatori internazionali, tali ispezioni si basano spesso su meccanismi di profilazione razziale che generano «un senso di umiliazione e ingiustizia per i gruppi coinvolti provocando stigmatizzazione e alienazione» (ECRI, 2024, p. 30). In un articolo pubblicato alcuni anni fa sul quotidiano *la Repubblica*, alcune madri con background migratorio residenti a San Siro lamentano pubblicamente l’intensificarsi dei controlli e degli arresti: «La polizia – dichiara Amina – ferma tutti. Mio figlio più grande ha fatto la scuola da pilota, ha 21 anni, la sera esce solo in cortile. Si vede qua sotto casa con gli amici. Uno porta il tè, l’altro i biscotti. Eppure, vengono controllati continuamente, anche qui in cortile» (De Vito, 2021).

La seconda dimensione, quella di classe, è emersa soprattutto nella relazione dei giovani con l’esterno di San Siro. Riporto a tal proposito uno stralcio di intervista condotta nel 2019. L’interlocutore è Daniel, il ragazzo oggi ventenne che conobbi mentre occupava un alloggio popolare:

Tu sei andato nella scuola primaria di via Paravia. Che ricordi hai?

Ho fatto dalla prima alla quarta elementare: erano tutti arabi. Però non c’era un problema di razzismo, anzi. Essendo bambini non hai pregiudizi, come adesso che

8. Questa nota di campo è stata scritta da Greta Bongiolatti, antropologa, allora volontaria all’interno del gruppo Mapping San Siro.

cresci e il pregiudizio te lo danno loro, gli adulti. Quando sei bambino per te è tutto uguale.

Quanti eravate in classe?

Venticinque circa.

Dall'Egitto, dal Marocco e poi?

Egitto, Marocco e basta. Eravamo due filippini e due peruviani. Italiani zero. La cosa più sorprendente è quando sono andato in quinta elementare. Mia madre mi mandò in via Zamagna, che è la scuola vicina, privata. Hai presente? Lì ci sono le suore, alcune sono filippine, alcune sudamericane. Mia madre ha pensato che potessi trovarmi meglio. Perché lì [in Paravia] la scuola era molto disorganizzata.

Ma tu non ti sei trovato bene?

No, io mi sono trovato bene, ma in termini educativi... Mia madre... sai le madri, allora mi mandò lì. Però ho fatto solo un anno. Lì era diversa la cosa, perché i ragazzi abitavano a San Siro Club [in edifici privati limitrofi]. Eravamo due di Selinunte, io e il mio amico cileno, perché le nostre madri già si conoscevano [...]. Questa scuola era un altro mondo, lì mi sono sentito male [ride]. Era una differenza più sociale.

In che senso?

Anche se non mi sono sentito proprio male alla fine, perché comunque essendo bambino sei innocente. Mi sono sentito male più in termini economici. Ho sentito una differenza. Per esempio, staccavamo alle 4:00 a scuola e vedevi gli altri genitori che arrivavano presto. Io rimanevo sempre nella sala d'attesa, io e il mio amico, perché i nostri genitori alternavano due lavori. Ecco questa era l'unica differenza. (Intervista, 6 febbraio 2019)

Lo stralcio è significativo in quanto mostra molto bene l'interrelazione tra le due principali dimensioni interpretative considerate. La questione razziale non sparisce del tutto dalle parole di Daniel. È inizialmente predominante, ma passa poi in secondo piano rispetto a quella sociale. Nel rapportarsi con i compagni residenti al di fuori del quartiere di edilizia residenziale pubblica, Daniel definisce la propria autorappresentazione sulla base di una differenziazione innanzitutto socioeconomica.

È sensato quindi chiedersi quale dimensione analitica sia predominante nel definire la "condizione giovanile" a San Siro. È la razza o la classe a influenzare maggiormente i rapporti sociali dei ragazzi e delle ragazze del quartiere? Dopo il prevalere di posizioni postmoderne che hanno guardato al tema delle periferie attraverso lenti culturali, oggi viene rimessa al centro di alcuni studi la questione sociale e dell'appartenenza di classe. In questa direzione ha lavorato ad esempio Atanasio Bugliari Goggia (2022, 2023), con riferimento al contesto delle *banlieue* francesi:

Ci pare emerga come dato oggettivo che la popolazione di banlieue sia etnicamente eterogenea, sia nel senso che in periferia abitano blancs, blacks e beurs in percentuali non significativamente dissimili, sia nel senso che le componenti blacks e

beurs [originarie del Maghreb] presentano origini etniche variegata, provenendo da ogni parte del mondo. In definitiva, il problema razziale – seppur da non sottovalutare – sembrerebbe assumere connotati che contribuiscono a innestarlo in una più generale questione sociale, quest’ultima connessa al lavoro precario, disoccupazione e povertà. (Bugliari Goggia, 2022, p. 50)

Sulla stessa lunghezza d’onda sembra essere il sociologo Roberto De Angelis, quando, riprendendo Loïc Wacquant, descrive proprio San Siro nei termini di una *banlieue*, ossia una realtà caratterizzata da bassi livelli di segregazione, una mancanza di coerenza demografica e unità culturale e da una ridotta capacità di strutturazione delle sue organizzazioni, le cui richieste sono essenzialmente sociali, legate alla cittadinanza e non alla razza o all’etnia (De Angelis, 2021).

In effetti, la ricerca sul campo ha mostrato come nelle relazioni tra i giovani, dentro e fuori San Siro, la dimensione razziale passi talvolta in secondo piano. Così, ad esempio, nel centro di aggregazione, o nell’ambito degli altri servizi educativi frequentati, i giovani hanno spesso dimostrato un alto grado di mescolanza e interazione. La stessa commistione è ravvisabile nello spazio pubblico del quartiere, dove i ragazzi con differenti background migratori e i figli di genitori italiani passano il loro tempo libero insieme.

La razza non scompare del tutto da tali processi di soggettivazione (come d’altronde descritto nel rapporto tra giovani e istituzioni), ma è piuttosto mobilitata strategicamente rispetto a specifiche dinamiche (Mansilla, Grassi e Queirolo-Palmas, 2022). Laddove persiste, essa sfuma in una più generica “linea del colore” (opponendo quindi *tutti* i bianchi a *tutti* i neri – Du Bois, 2010), oppure interagisce con altre dimensioni. Le opposizioni principali giocate dai giovani nelle proprie auto-rappresentazioni divengono allora di classe (ricchi vs poveri) e, come spiegherò nel prossimo paragrafo, spaziali (centro vs periferia).

“Identità giovanile” tra iperlocalismi e transnazionalità

Le dimensioni analizzate, combinandosi, contribuiscono a definire i processi identitari e di soggettivazione dei giovani di San Siro. Tali processi si saldano inoltre a una componente spaziale. I ragazzi e le ragazze del quartiere determinano instabili e mutevoli posizionamenti, lungo un continuum che collega San Siro alla città di Milano e ad altri luoghi, lungo flussi di significati e relazioni transnazionali e globalizzati.

San Siro in alcuni casi costituisce lo spazio urbano di riferimento, in altri quello da cui affrancarsi il prima possibile per garantire la propria af-

fermazione. Laddove i rapper ne reclamano il proprio attaccamento, facendone motivo di orgoglio o oggetto delle proprie rivendicazioni a tratti iperlocali («Stadio San Siro nella zona, noi restiamo con le radici», canta Rondodasosa nel brano *Face to face*), altri associano il contesto in cui vivono alla causa principale della loro marginalizzazione.

In parallelo, le aspirazioni e le aspettative dei giovani di San Siro passano attraverso relazioni e immaginari che trascendono il quartiere, collegando città e nazioni grazie a spostamenti fisici di persone e media digitali (cfr. Ritzer, 2003):

Fuori dal centro educativo conosco un ragazzo. Ha 16 anni, indossa una tuta Trapstar, «pagata 80 euro», ci tiene a precisare. Si affaccia sul salone interno, guarda le persone presenti e mi chiede se ora lo spazio è frequentato solo da ragazzini. Dice che la settimana prossima andrà in Egitto, prima a Sharm el-Sheikh, per una settimana, con uno zio, poi «al suo Paese», con la famiglia. Sta studiando all'E-NAIP per diventare meccanico, ma vuole cambiare scuola, passare a un indirizzo informatico. Mi dice che abita vicino a piazza Segesta e che è arrivato in Italia da alcuni anni. Il ragazzo poi si siede accanto a me, su una panchina in cortile. Inizia a giocare sul telefono a PUBG, un gioco sparatutto. Il ragazzo muove le dita velocemente, mentre mi spiega le regole principali. Si tratta di una sfida online con altri giocatori connessi da altre parti del mondo. Nel frattempo, in un altro angolo del cortile, alcuni ragazzi ascoltano musica da una cassa Bluetooth mentre guardano video su TikTok. (Diario di campo, 24 luglio 2023)

Questa nota riporta una situazione prototipica: un ragazzo pensa alle imminenti vacanze nel suo Paese di origine, mentre gioca connesso ad altri ragazzi sparsi chissà dove. Accanto a lui un gruppetto di adolescenti ascolta musica e socializza, pensandosi contemporaneamente lì e in altri luoghi.

Come la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze, anche i giovani di San Siro fruiscono di produzioni artistiche e culturali provenienti da diversi territori. Costruiscono così mappe spaziali e mentali, definendo creativamente e immaginativamente la propria identità e il proprio futuro. In un'intervista condotta a febbraio 2020, un giovane rapper spiega quali sono i suoi gusti musicali:

Ma i tuoi riferimenti quali sono? Cosa ascolti?

Io ultimamente sto ascoltando molto americano, *old school*, Busta Rhymes è tra i miei rapper preferiti, poi Lil Tecca. Lil Tecca me lo sto pompando fortissimo nelle orecchie. Anche un po' di roba italiana [...].

Hai ascoltato anche musica dall'Egitto?

Sì, sono canzoni che mi passa mia mamma e io la maggior parte delle volte dico: «No, ti prego», però alcune cose alla fine sono carine.

In Italia chi ti piace?

In Italia? Salmo, perché diciamo che ogni suo pezzo è una mina. Ho sentito il nuovo disco di Ghali, si intitola DNA, è uscito tipo l'altro ieri. Mi è piaciuto particolarmente, anche con i *feat* stranieri. La mia canzone preferita è quella con il ragazzo francese che canta e spiega come è arrivato in Francia con il barcone [...].

Artisti statunitensi afroamericani, musica tradizionale egiziana e rapper italiani rappresentano le fonti d'ispirazioni di questo adolescente, le risorse variegate del suo capitale espressivo.

Tale dimensione simbolica si accompagna spesso a una mobilità fisica, concreta, esperita fin dalla giovane età. Molti dei ragazzi incontrati durante la ricerca hanno familiari all'estero con cui continuano a mantenere delle relazioni, anche lavorative. I giovani di San Siro frequentano quindi "panorami" transnazionali (Appadurai, 1996), alimentando un traffico di simboli grazie ai loro spostamenti e ai loro telefoni. Quegli scenari vengono riappropriati localmente, in una dialettica creativa in grado di produrre significati sempre nuovi. Internet permette il consolidamento di comunità ibride (che agiscono su un livello fisico e digitale), dalla doppia azione, locale e globale (Robertson, 1995).

La dimensione dell'intersezionalità indagata nel paragrafo precedente qui si articola ulteriormente, o meglio acquista maggior dinamicità. Facendo riferimento a una cospicua letteratura legata ai cosiddetti studi post-subculturali (Bennett e Kahn-Harris, 2004), è possibile porre l'accento sull'individualizzazione dei percorsi biografici e la fluidità delle costruzioni identitarie dei giovani di San Siro (Maffesoli, 2004). Il ragazzo incontrato nel centro educativo e il rapper intervistato nel 2020, oltre ad avere più o meno la stessa età, hanno probabilmente background migratori e condizioni economiche simili. Eppure, hanno strutturato definizioni dei loro sé specifiche, sfruttando i loro interessi e le loro passioni, collegandosi ad altri ragazzi dentro e fuori il quartiere.

D'altro canto, ciò non significa trascurare completamente la dimensione collettiva. Per dirla con Carmen Leccardi: «Le identità sono sì ibride, ma anche perché mescolano individuale e collettivo: le identità collettive, in altre parole, continuano a contare. La mescolanza tra locale e globale non cancella del tutto la prima dimensione: le identità locali restano importanti, sia pure in una cornice sempre più transnazionale» (Leccardi, 2020, p. 144).

Come scritto altrove (Grassi, 2022), è possibile sostenere che a San Siro coesistono quindi dimensioni iper-locali e globali; appartenenze etniche e di classe gerarchicamente definite e meticciami. I giovani si relazionano al quartiere in modo ambivalente: allontanandosene e avvicinandolo, rifiutandolo e rivendicandolo.

Conclusioni

Pur mostrando aspetti comuni, i giovani di San Siro compongono un caleidoscopio di storie e profili. Questo capitolo ha proposto tre chiavi di lettura per rendere conto di tale complessità, evitando atteggiamenti riduzionisti o selettivi. Con le dovute accortezze, in ottica comparativa, le stesse chiavi di lettura possono certamente essere applicate altrove, se intese induttivamente in quanto interpretazioni localmente significanti e significative (Gingrich e Fox, 2002).

In primo luogo, è necessario guardare alla categoria “giovani” in maniera critica e riflessiva, contestualizzandola e relativizzandola lungo multiple scale spaziali. Come abbiamo visto, i giovani di San Siro da una parte costituiscono un gruppo di attori sociali circoscrivibile in base a caratteristiche simili, alcune delle quali condivise con altri ragazzi e ragazze di altri quartieri e città, altre, al contrario, specifiche. L'approccio relazionale adottato per leggere San Siro in quanto unità socio-spaziale torna quindi di nuovo utile: senza dimenticare di considerare la dimensione del potere, anzi, proprio a partire da essa, è essenziale indagare le fratture e i collegamenti esistenti tra vari territori.

In secondo luogo, è importante non assolutizzare alcune traiettorie biografiche, ma essere in grado di leggerle attraverso più lenti interpretative. La prospettiva intersezionale può, in seconda battuta, tenerle insieme, mostrandone le reciproche sovrapposizioni e confluenze.

In terzo luogo, è necessario considerare l'intersezionalità e la spazialità in maniera dinamica. I giovani di San Siro costruiscono le loro identità individuali e di gruppo attingendo localmente e globalmente a risorse economiche e simboliche discontinue, esprimendo livelli mutevoli di attaccamento al quartiere. A ciò si aggiunge una dimensione temporale qui solamente accennata. I processi descritti variano anche in funzione della crescita. Non si è giovani per sempre, potremmo dire. E la provvisorietà della condizione giovanile ci ricorda quanto certe dinamiche possano subire cambiamenti e sterzate improvvise, lungo spirali sfavorevoli, di ulteriore marginalizzazione, oppure virtuose, a seconda dei casi.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai Arjun (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Antonelli Fulvia (2018), “Mena e le altre. Ritratto di ragazze di classe popolare fra esclusione scolastica e sociale”, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, 319-340.

- Bennett Andrew and Kahn-Harris Keith, eds. (2004), *After Subcultures: Critical Studies in Contemporary Youth Culture*, Palgrave, Basingstoke.
- Bilge Sirma (2013), "Intersectionality Undone: Saving Intersectionality from Feminist Intersectionality Studies", *Du Bois Review: Social Science Research on Race*, 10, 2: 405-424.
- Bourdieu Pierre (1977), "Sur le pouvoir symbolique", *Annales*, 3: 405-11.
- Bourdieu Pierre e Passeron Jean Claude (1972), *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi, Rimini.
- Bugliari Goggia Atanasio (2022), *Rosso banlieue. Etnografia della nuova composizione di classe nelle periferie francesi*, Ombre corte, Verona.
- Bugliari Goggia Atanasio (2023), *La santa canaglia. Etnografia di militanti politici di banlieue*, Ombre corte, Verona.
- Caroselli Andrea (2022), *Palestre di precarietà. Una etnografia delle pratiche conflittuali nella formazione tecnica e professionale*, Ombre corte, Verona.
- Codici (2020), *NIL Selinunte. Una ricerca di quartiere per il benessere dei minori*, Report, Codici, Milano.
- Cognetti Francesca (2014), "Il ruolo dello spazio nelle dinamiche di segregazione scolastica. Quale giustizia spaziale?", *Mondi Migranti*, 1: 101-120.
- Cognetti Francesca e Padovani Liliana (2018), *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Colombo Enzo e Rebughini Paola (2016), "Intersectionality and Beyond", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3: 439-459.
- Crenshaw Kimberle (1991), "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, 43, 6: 1241-1299.
- De Angelis Roberto (2021), "Territori di rap/trap tra devianza spettacolarizzata, gangsta tragico e antagonismo di cura", *Tracce Urbane*, 10: 231-252.
- De Vito Luca (2021), "Sumya, Amina e le altre 'Noi donne di San Siro in lotta contro il degrado'", *la Repubblica*, 5-5-2021.
- Donaldson Mike, Hibbins Raymond, Howson Richard and Pease Bob, eds. (2009). *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*, Routledge, London.
- Du Bois William E. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna.
- ECRI (2024), *Rapporto dell'ECRI sull'Italia (sesto ciclo di monitoraggio)*, Pubblicato il 22 ottobre 2024, Council of Europe, <https://rm.coe.int/sixth-report-on-italy-translation-in-italian-/1680b205f7>.
- Fondazione Cariplo (2023), *Rapporto disuguaglianze* (a cura di Federico Fubini), Fondazione Cariplo, Milano.
- Gargiulo Enrico (2008), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Gingrich Andre and Fox Richard G., eds. (2002), *Anthropology, by Comparison*, Routledge, London and New York.
- Grassi Paolo (2022), *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Grassi Paolo (2024), "Su le mani, questo non è un concerto". *Rap, forze dell'ordine e territorializzazione dello spazio urbano milanese*, in Benasso,

- Sebastiano e Benvenga, Luca, a cura di, *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Novalogos, Aprilia.
- Grassi Paolo (2025), "Fluctuating futures: coming of age in the biggest social housing neighbourhood in Milan", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 31: 50-67.
- Grassi Paolo e Cognetti Francesca (2021), *Costruire comunità educanti, rafforzando reti territoriali*. Report conclusivo del tavolo inter-istituzionale pluriennale organizzato nell'ambito del progetto "S-confini", Milano.
- Hill Collins Patricia (2015), "Intersectionality's Definitional Dilemmas", *Annual Review of Sociology*, 41, 1: 1-20.
- Hill Collins Patricia and Bilge Sirma (2020), *Intersectionality*, Polity Press, Cambridge.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2023), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2023*, Il Mulino, Bologna.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2025), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2025*, Il Mulino, Bologna.
- Leccardi Carmen (2020), *Postfazione. Uno sguardo lungimirante*, in Carles Feixa, *Oltre le bande. Saggi sulle culture giovanili*, DeriveApprodi, Roma.
- Maffesoli Michel (2004), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e Associati, Milano.
- Mansilla Juan Camilo, Grassi Paolo and Palmas Queirolo Luca (2022), "Contemporary Youth Culture at the Margins of Marseille and Milan: Gangs, Music, and Global Imaginaries", *Youth and Globalization*, 3, 2: 359-385.
- Maranghi Elena (2019), *Quale domanda di lavoro? Il caso delle donne di nazionalità egiziana e marocchina nel quartiere San Siro, tra fragilità e desiderio di protagonismo*, in Croce Caterina, Prevete Rosanna e Zucca Andrea, a cura di, *Porte girevoli. Contributi di ricerca e buone pratiche sul lavoro marginale e le nuove vulnerabilità sociali*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- McCall Leslie (2005), "The Complexity of Intersectionality", *Signs*, 30, 3: 1771-1800.
- Mellino Miguel (2011), "De-provincializzare l'Italia: note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano", *Mondi migranti*, 3: 57-90.
- Oxfam Italia (2021), *Disuguitalia. Dati e considerazioni sulla disuguaglianza socio-economica in Italia*. Briefing di accompagnamento del rapporto Oxfam "Il virus della disuguaglianza", Oxfam Italia.
- Pacchi Carolina e Ranci Costanzo, a cura di (2017), *White flight a Milano. La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, FrancoAngeli, Milano.
- Palma Nicola e Vazzana Marianna (2025), "Blitz nel quadrilatero di San Siro. Quattro in manette, via gli abusivi", *Il Giorno* 23-10-2025.
- Ranzini Alice (2024), *Erased Narratives of Care: Migrant Women's Urban Experiences Beyond Stigmatisation*, in Tasis Moratinos Eduardo, Chang Ti-han and Moreno Giménez Alicia, eds., *A Transdisciplinary Study of Global Mobilities. Identities on the Move*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Ritzer George (2003), "Rethinking Globalization: Glocalization/Grobalization and Something/Nothing", *Sociological Theory*, 21, 3: 193-209.

- Robertson Roland (1995), *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in Featherstone Mike, Lash Scott, and Robertson Roland, eds., *Global Modernities*, Sage Publications, London.
- Save the children (2024), *Domani (im)possibili. Indagine nazionale su povertà minorile e aspirazioni*, Save the Children Italia ETS.
- UIL ed EURES (2022), *Disuguaglianze povertà e crescita delle disuguaglianze in Italia di fronte alle emergenze globali degli ultimi anni*, UIL, EURES.
- Wacquant Loïc. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.
- Wyn Johanna and White Rob (1997), *Rethinking Youth*, Allen & Unwin, Crows Nest.

► *Mentre guardo il tuo profilo da famiglia felice*

di *DJ Barcena*

DJ è un ragazzo di ventotto anni cresciuto a San Siro. Inizia a scrivere rime da adolescente, avvicinandosi alla scena rap del quartiere. I suoi versi parlano di Milano, di affermazione personale e aspirazioni, giocando con le lingue e con immaginari urbani. DJ ha un lavoro stabile e una certa indipendenza economica, ma non ha mai smesso di coltivare la sua passione, e continua ancora oggi a rappare. DJ e Paolo si sono conosciuti nel 2017. Da allora, a fasi alterne, si scambiano opinioni sul quartiere, la città e i ragazzi che la abitano.

Dare un corpo al suono nel rumore mentre sfaso
dove l'emozione son parole dette a caso
dove il problema degli altri diventa il tuo
dove la goccia del tuo sangue farà traboccare il vaso
ma se chiedi se va tutto bene mento
credo che sia meglio di tutte le stronzate che sento
quali ragnatele nelle popolari tramutate in catene mentali
magari sono sindromi del tempo
la musica è l'unica anestesia
una droga che provoca sinestesia
mi picchia in testa con la batteria
mi strafaccio di questa merda senza dire basta
senza un soldo in tasca
ma con l'arte come Basquiat
sto di merda frate che dovrei parlarne
potrei andarmene ma queste radici sono trapiantate nelle scarpe
percorro il percorso più lungo senza escamotage
non so darti l'addio
quindi fanculo e bon voyage.

Hijo de la gran puta non preannuncio, sorpendo
Il tuo discorso non mi interessa, non è che non comprendo
Ho perso il conto di quanti stronzi ho disintegrato
E sto venendo a prendere chi è stato ingrato
In via Padova comiendo ceviche
Mentre guardo il tuo profilo da famiglia felice
Il marito è stressato negli uffici, la bianca nella narice
Frequenta escort, lei lo sa e non lo dice
Solo whiskey come l'organizzazione a rete
Non bevo gin Mare, ti faccio passare la sete
Tutti belli nel video, nei film, su Netflix
Dal vivo brufolosi che si ammazzano di seghe
Che tu sia cristiano o musulmano tu abbi fede
Erederò milioni di euro al mese
Mio figlio sarà delinquente ma galante
Perché la miseria racconta di me trapiantata nel suo sangue
Mi sento Totò cerco la mia Ninetta
Sotto casa ambulanza, fra in camionetta
La mia casa popolare per lei non è presentabile
Non c'è problema, salirà la sua amica
È davvero da stupidi cercare con me lo scontro
Ti consiglio vivamente che io non perda il controllo
La cosa intelligente è tenermi come alleato
Dovresti informarti della gente che ho rovinato
Io punto al punto debole relazioni e carriere
Che sia fisico o psicologico famiglie intere
Ma ora fra non ci pensare prendi da bere
Finché mi rispetti io ti rispetto va tutto bene.

La mia maniera, sangue freddo, due coglioni grossi
Il mio schema solo metodi poco ortodossi
Eliminare infami, poi elimina la concorrenza
Quanto sangue tra le mani solo per sopravvivenza baby
Toglimi lo stress baby, non darmi solo sex baby
Ella è completa, tiene chocha, culo, tette baby
L'alcol mi completa, tenemos todo lo que quieres
Le vecchie maniere sono le buone maniere
Se non trovavo lavoro, finivo killer
Ho la stoffa da leader ma non mi sento leader
Sono in piena locura, non sono un esempio da seguire
Ottengo ciò che voglio, non ho paura di morire
Fai bala l'oeucc, ho la fame negli occhi
L'infanzia, abbandono e galera, mica i videogiochi
Non so chi rimane, ma so bene chi ritorna
So distruggere un uomo tanto trattare bene una donna.



3. Oltre i confini del quartiere.

Cittadinanza e attivismo translocale a San Siro

di Stefano Pontiggia

Introduzione

Milano, 13 maggio 2025. La sede dell'associazione gestita da Omar è nel retro dell'ex Mercato comunale, che si affaccia su piazza Selinunte. È uno spazio piccolo, di circa dieci metri quadri, traboccante di oggetti che rimandano ai suoi riferimenti identitari e a tutte le attività e gli interessi di cui Omar¹ mi parla ormai da quasi due anni: l'importanza del dialogo interculturale, l'attenzione per le giovani generazioni, l'attività sportiva come spazio di condivisione. Appena oltre la porta, sulla destra, un banchetto ospita libri dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun e testi per bambini. Libri per imparare l'italiano e la scrittura araba. «Qui le persone, se vogliono, possono prendere un libro e portarselo via», mi dice Omar sorridendo. Un divano in pelle nero e un tavolino basso grigio scuro, posizionati sopra un tappeto rettangolare, occupano il lato destro della stanza; sul tavolino riposano un servizio da tè tradizionale con bicchieri in vetro lavorato e una teiera in metallo. La scrivania di Omar è sul lato sinistro della stanza, vicino a una scaffalatura contenente altri testi scolastici, oggetti recanti la stella verde e il colore rosso, elementi della bandiera marocchina, e la foto di un giovane re Muhammad VI. La stanza è piena di colori. Trofei calcistici, bandiere nazionali (Italia, Marocco) e sovranazionali (Unione Europea); due scacchiere con pedine in vetro; altri piccoli souvenir dal suo Paese; maglie da calcio del Marocco e della squadra femminile gestita dal suo amico Riccardo. Sopra la porta, un banner celebra il Campionato del mondo di calcio che nel 2030 si terrà anche nel Paese nordafricano. La formazione nazionale marocchina posa sul terreno da gioco.

1. Tutti i nomi propri utilizzati in questo capitolo sono fittizi, compreso il nome dell'associazione.

Omar è un cittadino marocchino di circa cinquanta anni, proveniente dalla città di Fquih Ben Salah, nell'interno del Paese, equidistante da Marrakesh e Casablanca, un'area del Marocco a vocazione prevalentemente agricola. Alto circa un metro e settanta, barba leggera e non curata, lievemente pingue; usa un profumo molto dolce. Omar vive in Italia dai primi anni 2000; non ha vissuto esclusivamente nel quartiere ERP San Siro e, ovunque sia andato, ha fondato associazioni culturali con l'intento di attivare i connazionali e costruire percorsi di dialogo interculturale. Dice di essere da sempre all'interno della tradizione associativa, sin dagli anni trascorsi in Marocco, e prosegue nonostante i dubbi di sua moglie, che gli chiede continuamente conto di questa attività. La sua associazione si chiama "Associazione marocchina per l'integrazione"; Omar ne è il presidente. È una realtà molto giovane, che rappresenta un caso forse unico in un quartiere in cui la diversità culturale sembra faticare a esprimere esperienze collettive guidate da persone migranti. Allo stesso tempo, però, l'associazione diretta da Omar ci dice qualcosa su San Siro e i suoi abitanti.

Ci dice che il quartiere, snodo globale² in cui si intrecciano diverse forme di residenza e di attraversamento, è il luogo di una sperimentazione della cittadinanza a volte caotica, difficoltosa e fragile, ma che cerca modalità sempre diverse per fare società e costruire la città. Ci dice che San Siro è un punto fra i tanti di una mappa in continuo aggiornamento, le cui geografie dipendono dalle esperienze di vita e dalle specificità delle prospettive che esaminiamo. Ci dice, in sostanza, che i luoghi periferici delle città, come San Siro, quei luoghi caratterizzati da un surplus di diversità, sono quelli da cui partire per cogliere la globalizzazione non solo come un fenomeno elitario, ma anche come un processo costruito "dal basso", per usare, forse in modo poco appropriato, le parole dell'antropologo Alain Tarrius (2002).

Fondata da Omar nel giugno 2023 e diretta da sette persone, tutte originarie del Marocco, "Associazione marocchina per l'integrazione" si occupa, secondo il suo statuto, di promuovere in Italia la conoscenza della cultura di origine, di lavorare per i diritti e l'inclusione delle persone migranti e di favorirne la cittadinanza attiva e la partecipazione alla vita sociale e culturale nel territorio di approdo. Oggi l'associazione organizza corsi di arabo per i bambini, che si tengono la domenica mattina al mercato comunale, nonché convegni ed eventi sportivi e culturali.

Omar insiste molto sull'importanza di creare opportunità e spazi di riconoscimento per le donne migranti e i loro figli, soprattutto per coloro che, come lui, provengono dal Nord Africa. «La donna è la spina dor-

2. Vedasi Cognetti in questo volume (Capitolo 1).

sale della famiglia araba», dice, «perché l'uomo si occupa soprattutto di lavorare, di portare a casa i soldi e poi delega tutto il resto alla moglie. Se ci sono dei problemi, per esempio con i figli, il marito dice alla moglie, "Sono cose tue, è un problema tuo, risolvili tu"». Quando visito la sede associativa, nel maggio 2025, mi aggiorna sull'organizzazione della seconda edizione di "Aprisport", evento di sport e cultura, da lui organizzato, che si tiene nell'arco di un weekend. Omar ha deciso di dedicare il convegno di apertura al nesso tra genere e migrazione. «Il tema è questo qua», mi dice, «come facciamo a rompere il silenzio delle donne?».

Anche i giovani figli di migranti³ sono al centro dei suoi pensieri⁴. Secondo lui, San Siro è un quartiere difficile, condizionato dallo spaccio di sostanze stupefacenti, dalle occupazioni abusive e dalle scarse possibilità economiche. Nelle parole di Omar, i figli delle famiglie marocchine, ma più in generale delle famiglie arabe, «dopo i dodici anni cominciano a camminare un po' storti, sempre più storti». Per questo motivo, mi dice, occorre evitare che i minori intraprendano percorsi di informalità e illegalità.

Omar ha un'idea precisa del fare società, anche se, curiosamente, non usa mai la parola "cittadinanza". Il suo riferimento è il concetto di integrazione. Più volte mi dice che l'obiettivo è favorire percorsi «di integrazione giusta», che portino a un destino diverso dall'illegalità e dalla violenza. L'integrazione per lui è «fare due passi. Un passo lo faccio io per venire verso di te, e un passo lo fai tu per venire verso di me», come mi dice davanti a un caffè in un pomeriggio della primavera 2024. Questo slogan è per lui talmente importante che, nel primo numero della newsletter *Nel frattempo a Selinunte*, uscita nel maggio 2025 a opera del Centro Sportivo Italiano, che gestisce l'ex Mercato comunale, lo ripete con parole molto simili. Nella newsletter, che gli dedica ampio spazio, una foto lo immortalava mentre prepara il tè. Nell'ottobre 2024, durante un'intervista, gli chiedo cosa per lui significhi la parola "cittadinanza". Omar sembra non porsi il problema. Non fa riferimento né a un'idea di stampo liberale, come status che segnala una relazione burocratica tra un soggetto e un'amministrazione statale, né ad accezioni processuali del termine, in cui si intende una pratica che produce appartenenza a un luogo e a una "comunità".

3. Utilizzo la nozione di "figli di migranti" in loco della più usata "seconde generazioni" per sottolineare come l'accezione di "seconde generazioni" si rifaccia a un paradigma criticato nelle scienze sociali. Mentre quest'ultima pone in evidenza una sorta di continuità tra generazioni e descrive un'esperienza "incastrata" tra due diversi paradigmi nazionali, l'accezione di "figli di migranti" mostra come questa polarizzazione sia «ben lontana dall'essere parte costitutiva della loro vita sociale, la quale è invece determinata dall'essere in between molteplici poli identitari e geografici» (Grimaldi e Vicini, 2024, p. 27).

4. Vedasi Grassi in questo volume (Capitolo 2) per un racconto sui giovani di San Siro.

Sono marocchino, però i miei figli sono italiani. Io sto lavorando per i miei figli, che sono italiani al cento per cento. Io voglio che quando parlano dell'Italia parlano così, con la testa alta, «Io sono italiano», e lo stesso quando parlano del Marocco, parlano del Marocco con la testa alta, «Io sono italiano di origine del Marocco», così. Si va a giocare e si parla italiano, maglietta italiana, tutto italiano, però l'origine è del Marocco, così mi piace, questa qua è l'idea del futuro. Se lavoriamo su quest'idea qua, i nostri figli non trovano mai problemi, perché lui è italiano e le origini sono in Marocco e basta. Però se la maestra dice, «Guarda, tu sei del Marocco e rimani marocchino», però lui non è marocchino, perché se vai da lui, lui dice, «Guarda, no, no, io sono nato qua in Italia, io voglio vivere qua e muoio qua in Italia, perché mi mandi in Marocco? Io in Marocco ho mia nonna, e basta, che mi vuole bene; non mi piace neanche cosa mangiano». Allora vuol dire che è un italiano, non è marocchino. (Omar, Milano, 15 ottobre 2024)

Durante l'intervista, Omar identifica la cittadinanza con una specifica definizione di nazionalità. Il suo evidenziare alcune dimensioni “culturali” dell'appartenenza nazionale (la lingua, il cibo) nasconde aspetti di complessità e un paradosso. Da un lato, infatti, sembra richiamare un senso di appartenenza a un luogo e a una collettività che si esprime al di là delle attribuzioni di status emanate dalle istituzioni pubbliche. Dall'altro lato, sembra quasi confermare il processo sociale di attribuzione della nazionalità e della cittadinanza individuate da Flavia Stanley (2008) nel contesto italiano, il quale, inoltre, resta sempre razzializzato.

Attraverso la sua esperienza di campo presso un Servizio per Immigrati (SPI) di Roma, Stanley afferma che in Italia le categorie di cittadinanza e nazionalità sono utilizzate per organizzare la differenza, ma non coprono lo stesso ambito semantico. La prima sembra dipendere da aspetti razziali e culturali: coloro che “sembrano” e si comportano “da italiani” sono considerati cittadini, mentre chi “sembra” e si comporta “da diverso” viene riconosciuto come tale. Sono il colore, la lingua, la religione professata e le abitudini quotidiane a marcare la differenza.

Stanley afferma che l'idea di cittadinanza è una funzione del processo di attribuzione della nazionalità: la prima, infatti, implica privilegi riservati esclusivamente alle persone identificate come italiane. In questo senso, i processi di etichettamento partecipano alla riproduzione del privilegio razziale. L'italianità, dice Stanley, non è solo un'identità culturale; implica anche un'appartenenza politica e giuridica non automaticamente riconosciuta ai soggetti migranti. Su questa scia, la sociologa Camilla Hawthorne (2021) ha sottolineato il peso della dimensione razziale nella riproduzione di un'idea di comunità nazionale. Il suo studio sull'attivismo dei figli di migranti sul tema delle leggi di cittadinanza, ad esempio,

mostra quanto l'immagine di una "purezza" etnica da preservare contro il "degradamento" portato dalla mescolanza razziale sia socialmente radicata (Hawthorne, 2022).

L'enfasi di Omar sui figli di migranti come italiani di origine straniera dialoga implicitamente con questo processo di etichettamento e mostra la complessità del rapporto tra migrazione, cittadinanza e nazionalità. Da un lato, come vedremo, Omar propone un'identità culturale che sembra affrancarsi dai processi di etichettamento descritti sopra e, al contempo, si nutre di legami iperlocali e transnazionali. Dall'altro lato, si confronta con una prospettiva assimilazionista e con un discorso morale sui diritti e i doveri che non critica alla radice, ma in qualche modo incorpora e ripropone nelle attività della sua associazione.

Omar parla di un fare società che si concretizza nel costruire un'identità nazionale, italiana, che riconosca le appartenenze territoriali, linguistiche, religiose e culturali e che, come il capitolo mostrerà, passa anche attraverso l'adesione volontaria a un ordine del discorso (Foucault, 1972) di stampo conformista, che incorpora elementi dell'approccio assimilazionista francese all'integrazione sociale, e che Omar mette in atto nelle sue pratiche quotidiane, tra molte difficoltà materiali. Il progetto di cittadinanza di Omar non avviene tramite pratiche contestatarie e rivendicative⁵, ma attraverso percorsi di integrazione pacificati, basati sul senso del dovere e sul rispetto della legge.

Riferendoci al lavoro di John Clarke e dei suoi colleghi (2014) e a quello di Christine Neveu (2004), possiamo affermare che lo sforzo di Omar mostra come la cittadinanza sia il risultato di una complessa articolazione translocale e multiscalarare di cultura, politica e potere che si dispiega in luoghi geografici e sociali diversi e non confinati alla diade Paese di provenienza/Paese di arrivo (Glick Schiller *et al.*, 1992, 1995). Queste tre dimensioni si articolano nel suo lavoro territoriale tramite legami con istituzioni locali e comitati di quartiere, professori dell'accademia francese e contatti nel Consolato marocchino e nell'apparato statale del suo Paese di provenienza. A tenere insieme questi spazi è il suo lavoro associativo. Questo capitolo lo racconterà, cercando di incrociare la riflessione antropologica sulla cittadinanza con le dimensioni spaziali che collegano San Siro a diversi territori a nord e a sud del Mediterraneo.

5. Un riferimento classico per lo studio della cittadinanza in una chiave più conflittuale è il lavoro di James Holston (1999; 2008).

L'incontro con Omar

In casa conservo un volantino che Omar mi ha consegnato alcuni anni fa. Non ricordo più se fosse il 2020 o il 2021. Ero a Off Campus, che dà sulla piazza Selinunte, nel centro del quartiere San Siro. Stavo lavorando al mio computer nella stanza centrale quando Omar entrò, parlandomi del suo lavoro associativo e lasciandomi il *flyer*. L'immagine sul documento è molto stilizzata, ma complessa nei significati: due rami di ulivo, curvi, a richiamare l'idea della pace, sono parzialmente coperti in basso da una mano bianca (a destra, che si conclude con una bandiera italiana) e da una mano più scura (a sinistra, che finisce in una bandiera marocchina); le due mani si stringono in un saluto. All'altra estremità dei rami, di nuovo le bandiere italiana e marocchina, ma in posizione invertita, come a simboleggiare l'incontro culturale. Nel mezzo, quattro immagini stilizzate: una persona che legge, una famiglia, un calciatore e una colomba che vola con un ramoscello d'ulivo in becco. Sotto questo simbolo, una scritta in arabo e il numero di telefono di Omar, entrambi tracciati a penna da me. In alto, il nome dell'associazione: "Associazione costruttori di speranza". Non è sorprendente: "Associazione marocchina per l'integrazione", di cui parlo qui, è già la terza realtà associativa che Omar ha fondato da quando è in Italia.

Allora non diedi molta importanza a quell'incontro e me ne dimenticai. Me ne ricordai solo quando lo incrociai nuovamente davanti all'ufficio, alla fine dell'inverno 2024. Dopo aver fondato "Associazione marocchina per l'integrazione", Omar stava cercando di attivare collaborazioni anche con istituzioni italiane e fu contento del mio interesse. Questa volta ricevetti un biglietto da visita e, a differenza del nostro primo contatto, decisi di scrivergli. Tra il 2024 e il 2026, infatti, sono stato coinvolto in un programma di ricerca sulle condizioni di possibilità, per living lab universitari e non, di favorire percorsi di inclusione e cittadinanza attiva nei territori urbani marginalizzati⁶. Il mio campo era a San Siro, dove mi occupavo di analizzare alcune traiettorie di cittadinanza; essendo allora agli inizi del mio lavoro, l'esperienza di Omar mi si presentò come un'occasione preziosa.

Iniziai quindi a incontrarmi con lui quasi settimanalmente, per fare due chiacchiere davanti a un caffè e a seguire le sue attività ogni volta che potevo. Lui sin da subito mi definì suo amico e cercò di coinvolgermi ogniqualvolta avesse questioni molto operative da affrontare, come scrivere e-mail, diffondere informazioni sui corsi di arabo tenuti dalla sua associa-

6. Programma di ricerca Prin 2022 PNRR "Urban Co-production and Inclusive Planning in Marginalised Contexts. Are Living Labs and the University Capable of Enhancing the Active Citizenship of Fragile Inhabitants?", 2023-2025.

zione o risolvere piccoli problemi burocratici. È questo approccio relazionale che mi ha consentito di saggiare la bontà delle riflessioni antropologiche sul tema della cittadinanza.

La letteratura scientifica su questo argomento ha una storia ormai consolidata, soprattutto nel quadro della migrazione (Castles e Davidson, 2000) e delle società ad alta diversità culturale (Kymlicka e Norman, 1994). Da una parte, il dibattito si è concentrato sulla distinzione tra cittadinanza formale e sostanziale (cfr. per esempio Balibar, 1988; Stewart, 1995), cioè, tra l'attributo giuridico della cittadinanza e l'effettivo godimento dei diritti a essa correlati; dall'altra, soprattutto in relazione alle dinamiche locali (Neumark, 2017; Tsuda, 2006), le analisi del concetto si sono concentrate sull'articolazione tra apparati statali, identità locali e partecipazione democratica. Questi interessi nascono in ragione dei flussi globali di persone, che hanno influenzato le demografie locali; con la globalizzazione, infatti, si osserva la comparsa di grandi masse di persone che vivono sotto diverse e sovrapposte giurisdizioni, e spesso esercitando diritti sociali, economici e culturali pur non disponendo dei requisiti legali.

Questo pone sotto una luce critica le definizioni liberali legate allo Stato-nazione (si veda, ad esempio, Marshall, 1950), secondo cui la cittadinanza origina da un rapporto legale tra individuo e Stato e favorisce l'appartenenza a una comunità politica. In questa visione, è un "bene" che si acquisisce indipendentemente da fattori culturali. Qui si installano anche le critiche che l'antropologia ha rivolto alla tradizione liberale: questo concetto, infatti, non è neutro, ma è legato alla "cultura" della maggioranza e, in quanto tale, cambia al variare delle visioni del mondo delle élite che esercitano il potere. Esso descrive un processo profondamente culturale (Craith, 2004) e, in quanto tale, indagabile dall'antropologia.

Nel suo lavoro associativo, Omar mette in atto strategie differenziate che mostrano bene quanto parlare di cittadinanza, soprattutto in contesti di frontiera come San Siro, voglia dire esplorare le dimensioni sociali e culturali della partecipazione a una società più ampia, anche quando, come nel suo caso, non si condivida lo stesso status giuridico e amministrativo. Nonostante non abbia mai ottenuto la cittadinanza italiana⁷, Omar è infatti impegnato nella costruzione di legami sociali e nella proposta di un'identità che si nutre di esperienze culturali diversificate.

7. Omar è in possesso di un permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo.

Performare un'identità, parlare di integrazione

Pensando a Omar, guardare alla cittadinanza come a un processo profondamente culturale significa, in primo luogo, considerare come lui e la sua associazione esprimono una determinata identità culturale nello spazio del quartiere. Ogni volta che viene organizzata una festa o un evento, che si tratti dell'inaugurazione di un *hub* di distribuzione alimentare, di uno spazio giochi sul retro del Mercato comunale o della festa interreligiosa che si celebra durante l'Avvento, Omar, che nel tempo ha accumulato un certo capitale relazionale, viene invitato a contribuire. È molto facile vederlo davanti al suo banchetto, *fez* in testa, avvolto nella bandiera marocchina, distribuire tè e dolci tipici alle persone presenti. Omar partecipa agli incontri settimanali del locale Comitato di Quartiere ed è in contatto con le numerose associazioni di volontariato e del terzo settore attive a San Siro.

Potrebbe quasi sembrare che Omar stia adottando una strategia che, attraverso la messa in scena di un'identità culturale specifica e riconoscibile come “non italiana”, sia funzionale a reclamare il diritto di partecipare pienamente ai processi democratici del Paese di arrivo. La letteratura scientifica riporta alcune situazioni simili. In uno studio presso le comunità latine negli Stati Uniti, Renato Rosaldo (1994) afferma che il modo in cui le persone concepiscono se stesse, le proprie comunità e i loro diritti può passare attraverso un'idea di cittadinanza culturale, ossia l'essere differenti rispetto alle norme della comunità nazionale dominante, senza compromettere il diritto individuale ad appartenere alla realtà locale. Allo stesso modo, nel loro lavoro di campo tra Germania e Stati Uniti, Nina Glick Schiller e Ayşe Çağlar (2008) descrivono alcune associazioni evangeliche che reclamano il diritto dei loro aderenti a restare sul territorio e a partecipare alla vita sociale proprio attraverso lo stesso tipo di eventi a cui Omar partecipa con la sua associazione.

Questa impressione è supportata da un evento di due giorni organizzato da lui il 2 e 3 novembre 2024 per commemorare la Marcia Verde, una manifestazione politica di massa organizzata nel novembre 1975 dal Governo marocchino per rivendicare la sovranità sul Sahara occidentale, all'epoca sotto il controllo spagnolo (Shelley, 2004). Io mi ci reco il sabato 2 novembre. L'evento si tiene nel quartiere QT8, nella zona 8 di Milano, dunque fuori dal territorio di San Siro. Lo spazio che gli è stato concesso è stato allestito come un piccolo *souq*: l'area in cemento ospita alcune bancarelle, quasi interamente gestite da donne, e un grosso tendone sulla destra, abbellito da tappeti tradizionali, destinato alla prevista proiezione di un documentario sulla Marcia Verde. Le donne vendono dolci, abiti eleganti femminili, tè, collane, anelli e orecchini, t-shirt con la scritta “I Lo-

ve Morocco”, essenze profumate per uomini e donne. In fondo al piazzale, un secondo tendone ornato dalle bandiere marocchina e italiana ospiterà un gruppo musicale. Il clima è festoso; arrivano tante persone di età diverse che Omar, sempre alle prese con telefonate e messaggi, accoglie con il sorriso sulle labbra. Sono l’unico italiano, oltre a un membro del Comitato di Quartiere San Siro che è passato per un saluto. «La domenica sarà il giorno per gli italiani», mi dice Omar tra una telefonata e l’altra. Il giorno dopo sarà trasmesso il documentario, e si ascolterà musica tradizionale marocchina.

Mettere in scena un’identità culturale specifica non è l’unica operazione attraverso la quale Omar propone un modello di partecipazione e integrazione nella società ospitante. Una seconda strategia la scopro una mattina di giugno 2024, durante il convegno di apertura della prima edizione di “Aprisport”. Omar mi ha chiesto un breve intervento. Il titolo del convegno è: “Il ruolo della cultura e della buona educazione nella promozione dei valori della tolleranza e dell’integrazione”. Siamo nella sede del Municipio 5, che si estende verso sud partendo dal centro cittadino. Omar avrebbe voluto organizzare le attività di “Aprisport” nel quartiere ERP o nelle vicinanze, ma non gli è stato possibile farlo. Non esistono strutture sportive adeguate in zona, né sale o auditorium in grado di ospitare un convegno. Tempo addietro, la sua associazione ha partecipato a un bando per ottenere finanziamenti e una sede, senza successo. Solo a ottobre 2024 Omar è riuscito a ottenere l’uso di una piccola stanza nell’ex mercato comunale, anche se la soluzione non è ideale: ogni giorno deve passare la candeggina sul pavimento, perché la porta dell’ufficio, che dà verso l’esterno, è usata come orinatoio da persone di passaggio.

L’ospite d’onore del convegno di “Aprisport” è un professore di Scienze Politiche alla Sorbona di Parigi. Mentre parla, resto colpito e un po’ disturbato dal tipo di retorica che si sostiene. Il professore usa espressioni e parole molto forti. L’integrazione, dice, è una scelta individuale e si basa sull’assimilazione, cioè sulla scelta di conformarsi al sistema di valori della società ospitante. Non sembra esserci spazio per una negoziazione di questi valori, come se fossero sempre uguali a se stessi, cristallizzati nel tempo. Come se la società ospitante, qualunque essa sia, non vivesse di dibattiti su quali siano i vettori principali ed essenziali che tengono insieme la società stessa. È un messaggio prego di conformismo, ma anche di quelle retoriche di attivazione e responsabilità individuale verso il proprio progetto di cittadinanza, tipiche del tardo neoliberismo (Jeevendrampillai, 2021; Povinelli, 2011). Nel discorso del professore non c’è traccia di richiami al riconoscimento della differenza o ai diritti, ma solo l’idea di una necessaria dinamica assimilazionista e di una netta divisione, molto francese, tra la sfera pubblica e quella privata.

«Ci vogliono delle regole», dice il professore verso la fine del suo intervento, «e la prima regola, giuridica e politica, è: il dovere prima del diritto. Il dovere prima del diritto. Non è il contrario, perché voi siete in una relazione contrattuale con il Paese di accoglienza. Voi accettate le sue regole e questo fa di voi un cittadino italiano allo stesso titolo di chi è nato là; se non rispettate le regole, voi diventate un cittadino marginale o indesiderabile». Il professore parla a un consesso prevalentemente composto da persone migranti, non solo marocchine o nordafricane, ma anche provenienti da Paesi subsahariani. Io faccio un intervento in cui riprendo alcune parole del professore, cercando di attenuare l'impatto della sua visione assimilazionista. Parlo dei doveri della società ospitante verso le persone migranti, dei diritti e dell'uguaglianza e, soprattutto, della cittadinanza come responsabilità che travalica le appartenenze nazionali; quando finisco di parlare, il professore si alza dal suo scranno e viene a stringermi la mano.

Quanto discusso al convegno si collega, in parte, all'analisi culturale del concetto di cittadinanza proposta da Aihwa Ong (1996; 2003), che si concentra su quelle pratiche quotidiane che rendono le persone soggetti specifici all'interno di uno Stato-nazione. Ong le definisce come un processo di soggettivazione, inteso foucaultianamente come la creazione del sé e di un essere-fatto da relazioni di potere che producono consenso attraverso schemi di sorveglianza, disciplina, controllo e amministrazione. Nel suo lungo lavoro di campo presso persone rifugiate negli Stati Uniti da diversi Paesi dell'Asia sud-orientale, Ong illustra come il contatto con le istituzioni statali e non statali produca effetti di etichettamento alla luce del processo di organizzazione della differenza e della gerarchia osservabile negli Stati Uniti. Le persone da lei seguite cercano una strada verso l'integrazione negoziando e riformulando le valutazioni economiche e culturali del loro "potenziale" in quanto buoni cittadini, formulate dai rappresentanti delle istituzioni con cui, di volta in volta, hanno a che fare.

Ripensando al convegno organizzato da Omar, si ritrova una situazione al tempo stesso simile e diversa. Anche il convegno, infatti, è un tentativo di negoziare le immagini del "buon migrante" e le caratteristiche che questo deve avere per integrarsi nelle società europee (proattività, rispetto delle leggi e dei valori locali, discrezione nella professione pubblica della propria fede). Diversamente dal caso presentato da Ong, queste indicazioni provengono da una persona migrante che si è inserita nel consesso sociale di un Paese europeo, la Francia, e vengono proposte all'interno di un incontro ufficiale presso la sede di un'istituzione pubblica, alla presenza della vicepresidente del Municipio. Esse, inoltre, non tengono conto del peso che le dimensioni razziali (come quelle descritte da Flavia Stanley e Camilla Hawthorne per il caso italiano) possono avere sui processi di integrazione

e di cittadinanza. Questa visione conformista e pacificata è rinforzata dalla legittimità scientifica del relatore stesso, membro dell'accademia, il quale, peraltro, ha lavorato per il Ministero dell'Interno francese.

Una mappa dai confini variabili

Con le sue numerose comunità migranti che convivono nello stesso territorio urbano, San Siro è uno spazio sociale transnazionale (Faist, 2000) e multiscalarare, cioè uno spazio in cui le persone e le comunità mantengono legami che attraversano i confini degli Stati nazionali, ma non le collegano esclusivamente al Paese di provenienza migratoria. Esiste una complessa multiscalarità di spazi geografici e sociali che collegano il quartiere a numerosi altrove, e che l'esperienza associativa e personale di Omar rende chiara. L'esempio del primo evento "Aprisport", con la presenza di un professore proveniente dalla Francia, aiuta già a capire come l'esperienza migratoria nel quartiere San Siro e le azioni di partecipazione alla società locale non possano essere costrette nei limiti fisici del territorio urbano in cui si dipanano le vite presso cui svolgiamo la ricerca. Questa complessità può essere descritta tramite una rappresentazione a cerchi concentrici; tuttavia, va considerato che questi spazi si collegano in modi sempre diversi in base alle strategie, alle necessità e ai bisogni personali delle persone migranti, tra cui Omar.

Attraverso di lui, il quartiere si collega innanzitutto ad altre aree di Milano, anche per esigenze materiali. Come si è visto, trovare spazi a San Siro per iniziative culturali e sportive è molto complesso. Per questo motivo, gran parte degli eventi organizzati direttamente dall'associazione si svolge fuori quartiere. Omar è abile a intrecciare relazioni con esponenti delle istituzioni pubbliche, presidenti di associazioni culturali e portavoce di altre comunità migranti, che si rendono disponibili ad aiutarlo anche sul piano materiale. Questo racconta due cose sul rapporto tra migrazione e territori. La prima è che le persone migranti detengono uno spiccato "saper fare transnazionale" (Tarrius, 2000). Esse sono in grado di muoversi tra città e quartieri diversi, conoscendone i codici e le persone chiave, sanno interagire con diverse culture contemporaneamente senza perdere la propria identità, e costruiscono solide reti di contatti translocali. Inoltre, questo testimonia quanto i processi di integrazione e cittadinanza sociale non ruotino solo attorno all'identità etnica, ma possano avere connotati non-etnici (Glick Schiller e Çağlar, 2011).

L'associazione è poi collegata a una vasta rete di realtà comunitarie marocchine, diffuse in tutto il Nord Italia. Omar ha contatti in Veneto, Piemon-

te ed Emilia-Romagna; in Lombardia partecipa alle attività di un coordinamento di realtà associative di migranti dal Marocco. Lo scambio è continuo e si basa su inviti a eventi locali. La festa organizzata per celebrare la Marcia Verde, ad esempio, ha visto i rappresentanti di alcune associazioni lombarde presenziare alla giornata del sabato. I maggiori contatti sono con associazioni venete, ma sono stretti anche i rapporti con altre regioni del Nord Italia. Come mi racconta durante un'intervista, «Da Reggio Emilia è arrivata un'associazione fino a Milano, poverini, con la loro cultura, con quello che hanno fatto; sono stati con noi tutta la giornata, se non sbaglio, nel 2017. Da Torino abbiamo solo il folklore; vengono sempre a trovarmi. Sono miei amici, però a Venezia io vado da loro, loro vengono da me, così».

Osservare i legami tra Omar, il quartiere e la città significa anche puntare l'attenzione su alcuni spazi sociali specifici, che instaurano un legame diretto con il Marocco. Come il Consolato marocchino, ad esempio. Io ho incontrato il Console durante la prima edizione di "Aprisport". «Ho anche il numero suo», mi dice Omar quando lo intervisto, «così che ci mandiamo gli auguri o lo chiamo... perché ero in Marocco e lui mi ha mandato un messaggio, mi ha detto, "Guarda, complimenti. Mi hanno chiesto dagli Esteri chi è, e poi ho dato l'assicurazione, guarda che è con noi". È un amico. Quando è arrivato lui qua, ero con Creatori di speranza, la seconda associazione, e la mia idea è di andare a conoscere chi è il nuovo Console, chi è arrivato. Abbiamo portato una targa piccolina col suo nome e con la bandiera italiana e marocchina, fatte bene. Ce l'ha ancora fino a oggi».

In questo estratto di intervista, Omar si riferisce alla richiesta presentata al Ministero degli Esteri marocchino per ottenere un finanziamento a copertura delle spese di organizzazione della prima edizione di "Aprisport". Omar, infatti, fatica a ottenere fondi pubblici e spesso usa parte del suo stipendio per sostenere il suo impegno sociale, con ricadute gravose sui fragili equilibri economici della sua famiglia. Omar, negli anni, ha svolto lavori sottospecializzati: ha lavorato nel settore della ristorazione ed è stato a lungo guardia privata presso alcune catene di supermercati di Milano. Tra la fine del 2024 e la primavera del 2025, ha lavorato come uomo di pulizia sui treni ad alta velocità su e giù per l'Italia, rinunciandovi perché la fatica di quell'occupazione era per lui insostenibile. Ha quindi cercato di aprire un piccolo ristorante al porto di Manfredonia, ma vi ha rinunciato a causa delle difficoltà burocratiche. Recentemente, è tornato a lavorare come guardia privata. La moglie non lavora.

Inserirsi nello spazio sociale del Consolato gli ha quindi permesso di coltivare un capitale sociale che si è convertito in aiuto economico, alleviando in parte le sue difficoltà economiche. «Sono andato lì in Marocco», mi racconta, «ho parlato con quelli degli Esteri, il Ministero, ho man-

dato la domanda e le idee erano piaciute. Però hanno detto, “Guarda che è la prima volta che lavoriamo con questa associazione”, e hanno chiamato il Consolato di Marocco. Il Consolato del Marocco ha messo una buona parola, hanno detto, “Guarda che Omar è bravo e lavora con noi tutti in Italia e mostra quella figura giusta di marocchino che sarà, e poi forse rimane qua in Italia”. Allora loro hanno preso la fiducia del Consolato e mi hanno chiesto, “Quale è il budget dell’evento? Quanto costa?”. Io ho detto la cifra e mi hanno dato uno su tre [un terzo della cifra, n.d.a.]. Quell’uno su tre è solo per pagare l’affitto della sala festa».

Conclusioni

L’esperienza di Omar ci racconta almeno due aspetti interessanti sul concetto di cittadinanza e su come venga vissuta e praticata in un contesto come quello di San Siro. Il primo riguarda il rapporto tra le forme della cittadinanza e i discorsi locali. Molta ricerca etnografica, condotta in diversi continenti, si è focalizzata sulle negoziazioni, spesso conflittuali (Elinoff, 2024; Pardo e Prato, 2011) non sempre emancipatrici (Lazar e Nuijten, 2013; Nuijten, 2013), tra individui, comunità e istituzioni pubbliche. Ricerche condotte in Sud America hanno mostrato, in particolare, come negoziare la propria presenza nella società e cercare un riconoscimento pubblico significhi esercitare strumenti di lotta, di conflitto e di resistenza. In queste negoziazioni, le identità etniche e culturali (Lazar, 2008; Mandel, 2008) rivestono un peso importante e mostrano come la cittadinanza non sia considerabile soltanto come un attributo individuale, uno status che un sistema burocratico attribuisce ai soggetti, ma anche come un processo sociale, condiviso, che costruisce legami con i territori di appartenenza (Boyer, 2024).

L’esperienza di Omar ci dice che i percorsi di cittadinanza sociale possono discostarsi parzialmente da questi esempi. Il suo lavoro associativo e le iniziative che enfatizzano l’identità culturale marocchina risuonano con i casi citati sopra, ma presentano anche caratteristiche specifiche. Nei mesi della nostra conoscenza, Omar mi ha sottoposto svariate idee, di cui nessuna si è realizzata. Mi ha parlato di fondare una squadra di calcio giovanile, maschile e femminile, per i figli di migranti; di rilevare un piccolo bar in quartiere, frequentato da migranti eritrei e oggi chiuso, per farne un ibrido tra un centro di servizi, una biblioteca e un bar; di organizzare una festa dei cibi e delle culture, «come Masterchef», da celebrare nella piazza centrale del quartiere. Questi progetti, e quelli andati a buon fine e descritti nel capitolo, hanno almeno due elementi rilevanti: si basano sul tentativo di coltivare una rete transculturale con cui collaborare ed evitano il conflit-

to e la rivendicazione, proponendo una visione pacificata e conformista dei processi di cittadinanza.

Come si è visto, Omar sembra muoversi alla luce di coordinate diverse dal conflitto o dalla rivendicazione, e non parla mai di diritti. Questo evidenzia quanto sia necessario analizzare le pratiche di cittadinanza alla luce dei discorsi locali e nazionali sull'integrazione e sulla partecipazione. I lavori di Stanley e di Hawthorne mostrano bene come la diversità razziale e culturale sia vista con sospetto. Inoltre, non si può non tenere conto del fatto che, nel contesto nazionale e tanto più in quello di Milano, da anni il conflitto sia criticato e anestetizzato. Risulta però interessante osservare che, a differenza di altre esperienze di integrazione, come quella dei migranti albanesi (Vietti, 2012), quella di Omar non avvenga tramite mimetismo culturale, cercando cioè di “confondersi” tra i cittadini italiani, bensì esponendo la propria identità in pubblico. Forse non è un caso che questo avvenga a San Siro, un quartiere superdiverso in cui la differenza culturale è anche una leva per le iniziative del terzo settore locale.

Il secondo aspetto riguarda la multiscalarità della sua esperienza. Come si è visto, lo spazio urbano, a qualsiasi scala lo si osservi, non è mai limitato dai confini materiali e simbolici che lo racchiudono. Il quadrilatero ERP di San Siro, in cui Omar vive e cerca di svolgere il suo lavoro associativo, è chiaramente delimitabile dalla forma dello spazio urbano, ma non è isolato né dal contesto della città di Milano né dalle relazioni globali in cui Milano è immersa. Omar si muove attraverso spazi geografici e sociali che connettono il quartiere al Nord come al Sud globale, intrecciando una rete di relazioni specifica in una città che, negli ultimi decenni, si è connessa ai panorami globali (Appadurai, 1996) parlando soprattutto alle élite transnazionali e ai grandi capitali finanziari.

Se guardiamo ai territori periferici e marginalizzati, la cui popolazione è spesso etnicamente e culturalmente molto differenziata e si colloca all'altro polo delle dinamiche di classe, possiamo osservare modalità diverse di produzione di una località la cui multi-scalarità guarda anche al Nordafrica, ai territori interni dell'America Latina o ai Paesi dell'Europa post-socialista. Omar rappresenta solo un esempio di questa capacità emergente di rispondere a bisogni specifici collegando territori diversi e, come dicono Jacopo Larenò Faccini e Alice Ranzini (2021), di interpretare creativamente il fare comunità nella diversità. Questa continua mobilità fra spazi geografici e sociali è una strategia che Omar e altre persone adottano per inserirsi nella comunità politica del Paese di arrivo e nei territori urbani in cui si dipana gran parte della loro vita. L'esito, per certi versi, è paradossale, ma ci dice che il destino di San Siro, come luogo fisico e sociale, non è poi tanto dissimile da quello di altre zone di Milano, più ricche e “centrali”: quando un territorio

entra in una mappa globale e si connette a territori più o meno lontani, i suoi confini si fanno più labili e la sua centralità viene un po' a mancare. In questo senso, l'esperienza di Omar è comparabile a quella di tantissime famiglie con background migratorio, che vivono la loro vita tra San Siro, il Paese di provenienza e gli altri territori in cui hanno interessi e relazioni.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai Arjun (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Balibar Étienne (1988), "Propositions on Citizenship", *Ethics*, 98, 4: 723-730.
- Boyer Dominic (2024), "Infrastructural Citizenship and Geosolidarity: Making Green Infrastructure in Petroliberal Houston", *American Ethnologist*, 51, 3: 338-349.
- Castles Stephen and Davidson Alastair (2000), *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, Routledge, New York.
- Clarke John, Coll Kathleen, Dagnino Evelina and Neveu Catherine (2014), *Disputing Citizenship*, Policy Press, Bristol.
- Craith Nic Máiréad (2004), "Culture and Citizenship in Europe. Questions for Anthropologists", *Social Anthropology*, 12, 3: 289-300.
- Elinoff Eli (2024), "Volumetric citizenship: Vibration, Constraint, and Respiratory Topologies in Thailand", *American Ethnologist*, 51, 3: 350-362.
- Faist Thomas (2000), *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Oxford University Press, Oxford.
- Foucault Michel (1972), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.
- Glick Schiller Nina, Basch Linda and Szanton Blanc Cristina (1992), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, The New York Academy of Sciences, New York.
- Glick Schiller Nina, Basch Linda and Szanton Blanc Cristina (1995), "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, 68, 1: 48-63.
- Glick Schiller Nina and Çağlar Ayşe (2008). *And Ye Shall Possess It, and Dwell Therein: Social Citizenship, Global Christianity, and Non-Ethnic Immigrant Incorporation*, in Reed-Danahay Deborah, Brettell Caroline, eds., *Citizenship, Political Engagement, and Belonging: Immigrants in Europe and the United States*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- Glick Schiller Nina and Çağlar Ayşe (2011), *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*, Cornell University Press, Ithaca.
- Grimaldi Giuseppe e Vicini Fabio (2024), "Figli di migranti e italianità. Antropologia delle nuove generazioni d'Italia", *Antropologia pubblica*, 1: 25-41.
- Hawthorne Camilla (2021), *L'Italia Meticcia? The Black Mediterranean and the Racial Cartographies of Citizenship*, in The Black Mediterranean Collective, ed., *The Black Mediterranean: Bodies, Borders and Citizenship*, Palgrave Macmillan, Boulder.

- Hawthorne Camilla (2022), *Contesting Race and Citizenship: Youth Politics in the Black Mediterranean*, Cornell University Press, Ithaca.
- Holston James (1999), *Space of Insurgent Citizenship*, in Holston James, ed., *Cities and Citizenship*, Duke University Press, Durham.
- Holston James (2008), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton.
- Kymlicka Will and Norman Wayne (1994), "Return of the Citizen: A Survey of Recent Work on Citizenship Theory", *Ethics*, 104: 352-381.
- Jeevendrampillai David (2021), *Citizenship, Democracy and Belonging in Suburban Britain: Making the Local*, UCL Press, London.
- Larena Faccini Jacopo e Ranzini Alice (2021), *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*, Feltrinelli, Milano.
- Lazar Sian (2008), *El Alto, Rebel City: Self and Citizenship in Andean Bolivia*, Duke University Press, Durham.
- Lazar Sian and Nuijten Monique (2013), "Citizenship, the Self, and Political Agency", *Critique of Anthropology*, 33, 1: 3-7.
- Mandel Ruth (2008), *Cosmopolitan Anxieties: Turkish Challenges to Citizenship and Belonging in Germany*, Duke University Press, Durham.
- Marshall Thomas H. (1950), *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Neumark Gerry (2017), *Citizenship in the Local Community*, Kendall Hunt Publishing, Dubuque.
- Neveu Christine (2004), "Les enjeux d'une approche anthropologique de la citoyenneté", *Revue européenne des migrations internationales*, 20, 3: 89-101.
- Nuijten Monique (2013), "The Perversity of the 'Citizenship Game': Slum-upgrading in the Urban Periphery of Recife, Brazil", *Critique of Anthropology*, 33, 1: 8-25.
- Ong Aihwa (1996), "Cultural Citizenship as Subject-Making: Immigrants Negotiate Racial and Cultural Boundaries in the United States", *Current Anthropology*, 37, 5: 737-762.
- Ong Aihwa (2003), *Buddha is Hiding: Refugees, Citizenship, the New America*, University of California Press, Berkeley.
- Pardo Italo, Prato Giuliana B., eds. (2011), *Citizenship and the Legitimacy of Governance: Anthropology in the Mediterranean Region*, Routledge, London.
- Povinelli Elizabeth A. (2011), *Economies of Abandonment: Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*, Duke University Press, Durham.
- Rosaldo Renato (1994), "Cultural Citizenship in San Jose, California", *PoLAR*, 7, 2: 57-64.
- Shelley Toby (2004), *Endgame in the Western Sahara: What Future for Africa's Last Colony?*, Zed Books, London-New York.
- Stanley Flavia (2008), *On Belonging in/to Italy and Europe: Citizenship, Race, and the "Immigration Problem"*, in Reed-Danahay Deborah and Brettell Caroline, eds., *Citizenship, Political Engagement, and Belonging: Immigrants in Europe and the United States*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- Stewart Angus (1995), "Two Conceptions of Citizenship", *British Journal of Sociology*, 46, 1: 63-78.

- Tarrius Alain (2000), *Les nouveaux cosmopolitismes : mobilités, identités, territoires*, Éditions de l'Aube, La Tour-d'Aigues.
- Tarrius Alain (2002), *La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie*, Balland, Paris.
- Tsuda Takeyuki, ed. (2006), *Local Citizenship in Recent Countries of Immigration: Japan in Comparative Perspective*, Lexington Books, Lanham.
- Vietti Francesco (2012), *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, Carocci, Roma.

► *Una speranza*

di *Moreno Castelli*

Moreno Castelli collabora dal 2011 con l'associazione Alfabeti e, dal 2020, con l'associazione Telaio delle Arti, entrambe operanti nell'ERP San Siro. Partecipa a diversi progetti sociali con realtà della zona e, in particolare, a una serie di iniziative legate all'arte pubblica. Ha pubblicato due romanzi sulle periferie di Milano: *Chiaroscuro Milenese* (2013 – 0111 Edizioni) e *La linea* (2023 – Nolica Edizioni).

Era il mese di ottobre del 2011, quando misi il naso nella sede dell'associazione Alfabeti dicendo: «Sono venuto per insegnare l'italiano agli stranieri». Alcuni giorni prima avevo ascoltato un annuncio nella trasmissione “Passatel” di Radio Popolare, dove si cercavano volontari per una scuola popolare di italiano nel quartiere San Siro; avevo da poco terminato i miei studi universitari legati alla comunicazione interculturale e stavo pensando a un modo per dare continuità a quel percorso di formazione, così presi l'annuncio come il segno che era arrivata l'ora di darmi da fare e iniziai la mia attività in quella realtà di cui avevo solo sentito parlare, e non proprio in termini idilliaci (qualcuno definiva con disprezzo il Quadrilatero di San Siro come la “casbah” di Milano).

L'incontro con il mondo del volontariato e con il quartiere fu una vera e propria scoperta, destinata a cambiare la mia vita. Quella prima esperienza di insegnamento ha aperto in seguito la strada a collaborazioni e progetti con tante realtà associative presenti nella zona, ma soprattutto mi ha permesso di costruire relazioni che mi hanno arricchito profondamente, oltre a regalarmi una prospettiva di “prima mano” su cosa significhi vivere in un contesto complesso come quello del Quadrilatero.

Da attivista innamorato del quartiere San Siro, non posso che accogliere con enorme piacere la presenza di figure come Omar che, attraverso il suo lavoro, rappresenta un esempio di impegno per gli altri migranti e costituisce un prezioso anello di congiunzione tra le comunità straniere e le istituzioni, contraddicendo, nei fatti, la narrazione tossica degli stranieri visti come elemento ostile, oppure, nel migliore dei casi, estraneo alla nostra società.

La storia, le idee e i valori di quest'uomo ci parlano di un pensiero lontano dallo stereotipo di una cultura magrebina conservatrice e retrograda; al contrario, rivelano una forte propensione a un progressismo inclusivo verso i giovani e in particolare le donne – due elementi cardine della popolazione del quartiere ERP di San Siro – che sembrano essere pressoché dimenticati non solo dalle istituzioni italiane, ma anche da una parte dei propri compatrioti adulti di sesso maschile.

Realtà come la “Associazione marocchina per l'integrazione” devono essere incoraggiate e sostenute con forza dalla società, perché possono diventare la chiave di volta per colmare il vuoto comunicativo e culturale che sembra rendere impossibile il dialogo tra “vecchi” e “nuovi” cittadini italiani. Il ruolo di traino rappresentato dai leader comunitari è ormai ampiamente documentato da tanta letteratura sociale, dove risulta evidente la capacità di queste persone di arrivare laddove le politiche spesso falliscono. In quartieri complessi come San Siro, infatti, le progettualità calate dall'alto – anche quando vengono implementate con le migliori intenzioni – sono spesso percepite dai beneficiari come tentativi di assimilazione irrispettosa delle sensibilità e delle identità culturali, lontane dalle vere necessità espresse da chi si trova a vivere per bisogno in una terra straniera, sradicato dalle proprie origini, etichettato da pregiudizi e confinato in un quartiere marginale.

In condizioni di vita simili, è del tutto comprensibile che un individuo possa avere la tentazione di non partecipare alla vita sociale e di chiudersi in una bolla spaziale e culturale, isolandosi dalla nuova società di appartenenza, nell'attesa di raggiungere al più presto una situazione economica che gli permetta di tornare nella terra di origine per realizzare il proprio progetto di vita, visto che quel progetto risulta impossibile nel Paese di approdo. La mia stessa esperienza in quartiere dice che anche le iniziative sociali e culturali, pensate apposta per le comunità locali, a volte raccolgono poco entusiasmo e scarsa partecipazione.

In un contesto del genere (la realtà che ho descritto sopra è la dimensione quotidiana di migliaia di abitanti dell'ERP San Siro), realtà come quelle costruite nel tempo da Omar sono una ventata di aria fresca e una speranza. Forniscono una prospettiva inedita a giovani di seconda generazione che subiscono da sempre lo stigma di provenire da un quartiere ingiustamente malfamato, mostrano alle donne arabe la possibilità di avere un ruolo ulteriore e alternativo a quello di sole madri e mogli, diventano motivo di orgoglio e promozione per l'intera comunità che rappresentano. Se penso al futuro, mi piace immaginare il Quadrilatero di San Siro come una galleria cosmopolita, nella quale realtà simili alla “Associazione marocchina per l'integrazione” lavorino insieme per promuovere il meglio che un luogo tanto ricco di diversità può offrire, ribaltando una volta per tutte il luogo comune che vede gli agglomerati di case popolari come il “deposito” per gli indesiderati che, una volta esaurito il loro compito di “braccia” del sistema, debbono essere parcheggiati in ghetti senza speranza, di cui nessuno si interessa.

Il mio augurio è che l'esempio rappresentato da Omar diventi germinale e produca frutti simili anche presso altre comunità presenti nel quartiere – e non solo nel quartiere – in modo da invertire la tendenza cupa e triste che ormai da troppo tempo avvelena le vite di tutti, arretrando l'intera società.



4. *San Siro tra reti territoriali e politiche pubbliche.* *Capacitazione degli attori locali e policy consistency*

di Alice Ranzini

Introduzione

Fin dal principio del percorso di ricerca nel quartiere San Siro, la costruzione e il rafforzamento delle reti locali hanno rappresentato uno dei pilastri di un approccio teorico-metodologico volto a ripensare le forme dell'azione pubblica attraverso il riconoscimento di saperi e istanze provenienti dal territorio e l'elaborazione collettiva di scenari condivisi di intervento per il futuro.

L'obiettivo di questo capitolo è quello di rileggere le modalità di interazione tra attori locali e istituzioni che hanno interessato il quartiere San Siro negli ultimi quindici anni per ragionare sulle forme e le prospettive dell'azione pubblica in contesti fragili e multiproblematici, in cui un intervento multiattoriale integrato costituisce una delle principali poste in gioco per il cambiamento, e sul contributo che l'università e la ricerca possono dare al rafforzamento della capacità di azione dei diversi soggetti in questa direzione.

In un contesto come quello di Milano, caratterizzato da una marcata sussidiarietà dell'azione pubblica, in particolare nel vasto e articolato campo "del sociale", gli attori territoriali attivi nei contesti fragili come San Siro operano in una condizione di stretta continuità con le istituzioni pubbliche. Nel ricostruire le vicende del quartiere, sembra quindi pertinente adottare una prospettiva di "politica sociale urbana" (Kazepov *et al.*, 2022), collocando il discorso sulle reti territoriali all'interno del più ampio quadro multiattoriale e multiscalare che definisce oggi il funzionamento delle politiche sociali (Kazepov e Barberis, 2017).

Le reti territoriali sono però entità complesse, disomogenee e instabili per definizione; la loro composizione e modalità di azione variano nel tempo, in relazione a molteplici fattori: dalle scelte strategiche delle organizzazioni, al cambiamento delle cornici di *policy*, all'azione della politica, fino a eventi

imprevisti di scala globale come è stato per la pandemia da Covid-19. Questo complesso intreccio di azioni e reazioni tra soggetti con ruoli, gradi di *leadership* e autonomia decisionale differenti impatta sui territori orientando e modificando le possibilità, i bersagli e le forme dell'azione locale.

Rileggendo il percorso evolutivo delle reti territoriali nel quartiere di San Siro, è possibile identificare tre diversi “momenti” di questa relazione, che, sebbene siano specificamente contestuali, ci possono aiutare a fare luce sulle dinamiche che definiscono la relazione tra istituzioni cittadine e contesti iperlocali quali i quartieri.

Il capitolo prova così a ragionare intorno a due fuochi: il primo, più generale e analitico, riguarda cosa racconta San Siro della relazione tra periferie e istituzioni pubbliche, nonché del funzionamento delle politiche milanesi, che in particolare negli ultimi dieci anni hanno sollecitato in modo sempre più intenso il protagonismo delle reti territoriali; il secondo, più specifico e metodologico, come l'università possa inserirsi in questa relazione, agendo come elemento destabilizzante rispetto a pratiche e assetti consolidati che faticano a produrre cambiamento.

Forme dell'azione pubblica nelle periferie milanesi: un quadro di sfondo per capire i processi microlocali

Le periferie urbane come San Siro sono spesso luoghi in cui si concentrano, e si stratificano nel tempo, problematiche di diversa natura; sono anche luoghi in cui sono attive numerose realtà organizzate, associazioni, cooperative sociali, gruppi informali, comitati, che intrattengono relazioni di diversa natura e intensità, sia tra loro che con le istituzioni locali.

Questa dimensione reticolare, che costituisce sempre di più un elemento caratterizzante dello spazio urbano contemporaneo (Blokland, 2017; Cellamare e Cognetti, 2007), ha assunto nella città di Milano una declinazione specifica, strettamente connessa alla governance locale delle politiche sociali, unita a un recente ritrovato interesse sociale e politico verso un'idea di quartiere come spazio sociale identitario.

Reti territoriali e cambiamenti strutturali del welfare locale

Milano si caratterizza, rispetto ad altre città italiane, per la presenza di un ampio tessuto di realtà del terzo settore, saldamente integrato nella governance del sistema locale di welfare, e ampiamente sostenuto, dal punto

di vista economico, di legittimazione e di riconoscibilità, dall'azione di diverse fondazioni private di origine bancaria.

Questo assetto è esito di un processo ormai storico di professionalizzazione delle molte e diverse esperienze di volontariato sviluppatesi in particolare negli anni Settanta e Ottanta (Biorcio e Vitale, 2016), che hanno acquisito una rilevanza crescente nella congiuntura tra il declino delle rappresentanze “storiche”, il processo di territorializzazione del welfare state (Kazepov, 2009; Bifulco, 2015) e l'inasprimento delle condizioni sociali delle classi a più basso reddito.

In altri contesti, le forme dell'azione civica a base locale si caratterizzano per registri più marcatamente conflittuali e contro-culturali (Cellamare, 2019), o sono poco professionalizzate (Caltabiano, Vitale e Zucca, 2024); nella città di Milano si è invece storicamente sviluppata una vocazione all'attivazione e alla solidarietà delle imprese e dei privati. Questa tradizione ha verosimilmente orientato l'integrazione della società civile nel dominio dell'azione istituzionale, determinando una condizione di continuità tra intervento pubblico e privato che ha pochi eguali in Italia (Benassi, 2019).

I partenariati tra le organizzazioni del privato sociale sono oggi uno strumento ordinario della governance delle politiche pubbliche alla scala locale: accordi di collaborazione di durata differente sanciscono vincoli di natura giuridica ed economica tra le organizzazioni e le istituzioni, regolando la gestione di servizi e strutture.

Sebbene questo processo di integrazione sia stato inquadrato nel più ampio dibattito sull'innovazione sociale, il dibattito internazionale sulla governance delle politiche pubbliche alla scala locale, segnala alcuni rischi legati a un processo di professionalizzazione delle realtà del terzo settore, da cui il contesto milanese non è certamente immune.

In un quadro di crescente contrazione delle risorse pubbliche e di diffuso consenso verso i principi del *new public management*, l'azione pubblica si esprime sempre più attraverso cornici normative che definiscono criteri di riconoscimento, sistemi di regole e schemi procedurali di orientamento «manageriale» (De Maillard, 2000), che richiedono al privato sociale di acquisire competenze di gestione di processi tipici del funzionamento delle istituzioni pubbliche (Enjolras *et al.*, 2018). Questo processo di professionalizzazione del terzo settore attraverso la sua sempre più stretta integrazione nelle maglie della governance istituzionale rischia di generare due esiti negativi. Da un lato, un fenomeno di “depoliticizzazione del sociale”, di declassamento della materia a una funzione che sottosta a criteri di verifica e valutazione tecnici, prima che politici (Nicholls, 2006). Conseguentemente, si determina uno sbilanciamento del ruolo del privato sociale sulle funzioni di implementazione degli interventi in sostituzione dell'attore pub-

blico, a scapito di quelle di *advocacy* e apprendimento, storicamente associate al coinvolgimento degli attori locali, segnalando un processo di standardizzazione e burocratizzazione di questi processi (Busacca, 2024).

Dall'altro, la professionalizzazione delle relazioni di collaborazione rischia di rendere le organizzazioni private più strutturate un «rappresentante non eletto» (Levine, 2016) di comunità e territori, in un quadro di progressivo allontanamento delle istituzioni dal presidio diretto dei luoghi (Ranzini, 2025b) e di indebolimento delle forme di rappresentanza civico-politica, spesso informali, nei contesti più fragili. Queste dinamiche si combinano in modo critico con la crescente dipendenza economica del terzo settore dal contributo esterno (Caselli e Rucco, 2018), conseguente alla riduzione dei finanziamenti strutturali al welfare e alla crisi del volontariato, generando un sistema fortemente vincolante per l'azione delle organizzazioni, obbligate ad apprendere e sottostare a una «grammatica della partnership» (Chevallier, 2023), per garantire la propria sopravvivenza.

Nonostante sia maturata, in Italia, una riflessione importante sul significato della collaborazione tra enti pubblici e terzo settore, che ambisce ad arginare le derive più imprenditoriali e di mercato della collaborazione tra pubblico e privato sociale (D'Alena e Manzini, 2024), queste dinamiche costituiscono ancora la cifra prevalente delle relazioni tra istituzioni e organizzazioni del terzo settore. Un sistema di interdipendenze da cui è difficile prescindere, ma anche scostarsi.

Reti territoriali e quartieri periferici

Nonostante la prevalenza di enti di terzo settore, nelle periferie milanesi sono spesso attivi anche gruppi politici, comitati e gruppi di cittadini, in alcuni casi storici. Al contempo, negli ultimi dieci anni circa, alcune politiche destinate alle periferie hanno promosso il radicamento di nuove realtà culturali (Larena Faccini e Ranzini, 2021), sollecitando attori locali e reti di prossimità a promuovere iniziative di aggregazione e produzione culturale (Citroni e Coppola, 2020).

Questo orientamento recente ha prodotto un intervento pubblico più “leggero”, ma anche frammentato ed estemporaneo, che nell'intercettare le reti “del sociale” ha, nei fatti, prodotto una concezione estensiva di welfare territoriale: non solo erogazione di servizi socioassistenziali, bensì anche iniziative culturali, aggregative e di cura dello spazio.

Questo processo ha determinato la compresenza tra forme differenti di azione civica e la collaborazione tra enti portatori di «repertori di azio-

ne» (Tarrow e Tilly, 2011) e storie organizzative anche molto diverse tra loro. L'interazione tra attori così diversi ha dato forma ad assetti specifici e "identità di rete" in alcuni casi anche molto riconoscibili (Ranzini, 2025a): vere e proprie culture microlocali dell'azione locale, che rappresentano modalità fortemente situate e contestuali di interpretazione del significato di rete territoriale.

Se le dinamiche di professionalizzazione delineate in precedenza costituiscono un quadro di sfondo che è bene non ignorare, questa eterogeneità di soggetti rende le reti territoriali realtà "composite" (Crosta, 2009), che richiedono la mobilitazione di lenti concettuali in grado di riconoscere questa varietà e interrogarne gli esiti. In particolare, sembra importante riportare la relazione complessa e ambigua tra *agency* dei singoli, orientamenti e "culture" dei gruppi e delle organizzazioni che questi rappresentano, ed esiti dell'interazione collettiva (Ranzini, 2025a), al centro di un discorso che tende a considerare le reti come entità stabili e coerenti al loro interno, rispetto a obiettivi e modalità per perseguirli.

A questo proposito, tre dimensioni risultano centrali. La *leadership*, ovvero chi è il soggetto (o i soggetti), che promuove e alimenta lo scambio e la collaborazione orientata al territorio, e con quale obiettivo; si tratta non solo di identificare la condizione di centralità di alcuni attori, ma soprattutto di ricostruire il processo di emersione e validazione di un ruolo di coordinamento, e la sua influenza sui discorsi e sulle pratiche della rete, sui meccanismi di aggregazione e sui criteri di riconoscimento. La seconda dimensione riguarda la *membership*, ovvero il criterio di certificazione dell'appartenenza alla rete; in quanto entità aperte e in continua ridefinizione, stabilire con precisione chi fa parte di una rete non è semplice, in particolare se si tratta di reti informali, di intenti o di pensiero, che si definiscono pubblicamente solo occasionalmente e secondo necessità. I quartieri sono ricchi di queste forme effimere ed embrionali di entità collettive, che si addensano e si sciolgono ciclicamente, in cui alcuni soggetti si allontanano, altri ricompaiono dopo anni. Cosa li tiene insieme, cosa li spinge a collaborare e a pensarsi come comunità, significa interrogarsi sul *commitment*, la terza dimensione rilevante, cioè sulle motivazioni di questa attivazione in cui l'interesse individuale rappresenta una componente cruciale della qualità dell'azione collettiva.

Se, come detto, le politiche costituiscono il motore principale della collaborazione, considerare queste tre dimensioni nella ricostruzione dei processi di collaborazione territoriale aiuta a dare maggiore complessità agli esiti differenziati che si producono sui territori, e ricostruire così le ragioni di assetti e storie differenti.

Prove di rete nel quartiere San Siro tra politiche pubbliche, tempeste mediatiche e tentativi di advocacy politica

L'assetto attuale della rete territoriale del quartiere di San Siro rispecchia per molti aspetti le tendenze generali della governance del welfare locale delineate in precedenza; tuttavia, è l'esito di un processo complesso e di lungo corso segnato sia da cambiamenti nelle modalità di intervento istituzionale nelle periferie, sia dalla presenza, inedita rispetto ad altri quartieri, dell'università come istituzione di prossimità e attivatore di percorsi di collaborazione. L'interazione tra queste dinamiche ha dato luogo a tre esperienze di rete che si sono succedute nel tempo e che hanno declinato in modi differenti la relazione tra istituzioni, politiche pubbliche e territorio.

Politiche senza reti

Nel 2013, quando il percorso del gruppo di ricerca Mapping San Siro ha preso avvio, vi era una forte frammentazione tra le organizzazioni attive nel quartiere. Benché negli anni immediatamente precedenti si fossero strutturati alcuni coordinamenti intorno a specifici oggetti di lavoro, come la scuola (Cognetti, 2012), la maggioranza delle organizzazioni coltivava una relazione con il territorio circoscritta al proprio ambito. Le motivazioni di questo assetto possono essere rintracciate nel periodo immediatamente precedente, in cui vi era stato un tentativo di strutturare una rete di quartiere nell'ambito del Contratto di Quartiere San Siro (2005-2016). Con l'avvio dei Contratti di Quartiere II, il Comune di Milano ha attivato i Laboratori di Quartiere, un servizio di prossimità orientato alla sperimentazione di strumenti di governance partecipata per gli interventi urbanistici. In aggiunta all'attività principale di monitoraggio dei lavori di ristrutturazione edilizia, i Laboratori, gestiti da società esterne all'Amministrazione, dovevano realizzare percorsi di progettazione partecipata di interventi sociali tramite, in particolare, i Patti Locali per la Sicurezza Urbana (PLSU), e favorire il raccordo tra istituzioni e attori locali. Questi strumenti hanno sostenuto la nascita di una prima forma di rete territoriale nel quartiere San Siro, favorendo la conoscenza e la collaborazione tra soggetti molto diversi e ancora poco abituati alla dimensione di rete.

Nel passaggio tra le due giunte (Albertini e Moratti), avvenuto dopo un anno dall'avvio, oltre a un alternarsi continuo dei referenti istituzionali, i PLSU sono stati riorientati al finanziamento di interventi quali vigili di quartiere e dispositivi di videosorveglianza limitando la partecipazione

delle realtà territoriali (Irer, 2009). Successivamente, il mancato finanziamento di un intervento sociale, co-progettato in risposta al 2° Programma Regionale Contratti di Quartiere di Regione Lombardia (2007-2008), ha ulteriormente limitato lo sviluppo di una rete territoriale di servizi complementare all'intervento istituzionale, generando un clima di sfiducia verso l'intero processo di collaborazione¹.

Nel 2010, anno di conclusione prevista degli interventi, il consistente ritardo dei lavori² ha imposto di prorogare l'attività del Laboratorio di Quartiere, che però, di fronte alla difficoltà di interagire con ALER, ha lavorato sull'animazione sociale, diventando un riferimento importante per una parte della popolazione, per lo più anziana e di origine italiana, bisognosa di ricostruire un tessuto sociale di prossimità e di spazi di ritrovo protetti, mentre è venuta meno la funzione di coordinamento degli enti territoriali.

Con il peggioramento delle condizioni abitative e sociali nel comparto ERP, avvenuto in conseguenza della crisi economica del 2008, l'assenza di luoghi di confronto e rielaborazione collettiva delle dinamiche in corso ha lasciato spazio a una crescente stigmatizzazione mediatica del quartiere, che ha alimentato una profonda frattura nella rete, rappresentata in particolare dall'opposizione tra il Comitato di Quartiere San Siro, e il Comitato Abitanti di San Siro. Il primo è stato sostenitore di una posizione di intransigente legalità rispetto al trattamento delle numerose situazioni di abitare informale, il secondo è stato fortemente critico rispetto alla gestione del patrimonio ERP e impegnato nel sostegno dei nuclei in condizioni di emergenza abitativa; di fronte all'emergere di questa tensione, il Comune di Milano ha rinunciato ad animare un confronto ampio intorno al tema della casa e dell'abitare, orientando sempre più l'azione del Laboratorio verso l'animazione di comunità.

Finestre di opportunità per una rete di pensiero

Alla fine del 2016, San Siro presentava condizioni di forte degrado degli spazi ed elevate concentrazioni di fragilità sociali, ma, dopo il consi-

1. Questa fase è stata ricostruita attraverso la lettura di documenti e una serie di interviste nell'ambito della mia ricerca di dottorato "Quartieri come reti. Le reti territoriali come dispositivi di inclusione tra competenza e rappresentanza", Dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche per il Territorio – XXXII ciclo, Università IUAV di Venezia (2020).

2. Secondo il rapporto di monitoraggio del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, nel 2013 per il Contratto di Quartiere San Siro le opere di urbanizzazione erano state completate al 99%, mentre gli interventi sul patrimonio edilizio solo al 58%. Fonte MIT, Deliberazione n. 15/2013/G, p. 99.

stente investimento del Contratto di Quartiere, era uscito dall'agenda pubblica, escluso sia dalle aree di intervento dell'allora Piano Periferie, sia dai quartieri pilota del programma "La città intorno" di Fondazione Cariplo. Una scelta basata su una logica "distributiva", che aveva generato negli abitanti e nelle realtà locali un diffuso senso di abbandono.

In questo contesto, il gruppo di ricerca Mapping San Siro ha sperimentato un percorso, nominato poi "Rete Sansheroes", di ricomposizione delle relazioni territoriali, finalizzato, inizialmente, alla scrittura di un documento-manifesto che fornisse nuove chiavi interpretative di alcuni problemi e dinamiche dalla prospettiva degli enti e dei gruppi attivi nel quartiere. Attraverso un lento processo di emersione e confronto tra prospettive e visioni differenti, l'università ha promosso la costruzione di una nuova rappresentazione del quartiere, rafforzando la consapevolezza e le competenze di analisi delle dinamiche territoriali degli attori locali. La messa in comune di conoscenze (Maranghi, 2019), ma anche di sensazioni e proiezioni personali, ha permesso di elaborare significati condivisi associati al quartiere e al ruolo della rete territoriale. Il lavoro di redazione collettiva del documento *Istantanee di San Siro* (2019)³ è diventato così strumento di una progressiva ricomposizione della rete, là dove si erano verificati dei conflitti, e di suo ampliamento: organizzazioni professionali e gruppi politici, parrocchie e associazioni culturali, sono state rappresentate insieme come legittime espressioni di culture, competenze e repertori di azione diversi ma compresenti.

Questa modalità di interazione, avviata in una fase in cui la prospettiva della collaborazione in rete era ormai matura tra le organizzazioni locali, si è caratterizzata per una natura meno operativa e più autoriflessiva rispetto ai contesti professionali, permettendo di superare le distinzioni tra campi di competenza specifici per istituire un campo di azione comune, il quartiere.

Il "vuoto" di *leadership* creatosi con l'indebolimento del ruolo di coordinamento del Laboratorio di Quartiere, ha determinato l'esistenza di una finestra di opportunità per sperimentare un diverso modello di interazione tra attori locali e con le istituzioni. Intercettando l'urgenza di contrastare la forte stigmatizzazione mediatica del quartiere, si è aperto uno spazio di confronto volto sia a dare maggiore profondità a questioni critiche complesse (acquisizione di nuove competenze), sia a valorizzare gli sforzi quotidiani per il loro trattamento (riconoscimento). Con la costituzione della "Rete Sansheroes", l'università ha riconosciuto la necessità di una ricom-

3. Rete locale Sansheroes (2019), *Istantanee di San Siro*. www.mappingsansiro.polimi.it/wp-content/uploads/2019/02/Istantanee-di-San-Siro.-Presente-e-futuro-del-quartiere_2019.pdf.

posizione tra esperienze, sensibilità e saperi di un gruppo molto eterogeneo di soggetti, propedeutica al trattamento operativo del “problema quartiere”; ha così dato vita a un’arena locale di confronto, che facesse uscire le organizzazioni da una modalità autoreferenziale di relazione con il territorio, senza dare per scontata la loro convergenza e capacità di collaborazione. L’esperienza di incontro tra competenze e sguardi avvenuta nella “Rete Sansheroes” ha generato così cambi di visioni, nuove prospettive e posizioni, che hanno poi portato coloro che l’hanno attraversata a sperimentare nuove relazioni, che hanno generato anche progettualità di natura più operativa, riferite però a una ricostruita cornice di senso condiviso.

Nuove risorse per una rete di servizi

Mentre la “Rete Sansheroes” presentava pubblicamente il documento *Istantanee di San Siro* alle istituzioni cittadine (2019), richiamando la necessità di interventi strutturali e integrati sul quartiere, ha preso avvio il programma di contrasto alla povertà minorile QuBi, sviluppato da Fondazione Cariplo in collaborazione con il Comune di Milano e volto a sostenere l’operato di reti di quartiere nello sviluppo di azioni e servizi rivolti a minori e famiglie. Nel quartiere San Siro, l’elaborazione della proposta di intervento ha coinvolto una rete allargata di organizzazioni, per lo più professionali, tra cui molte già attive nella zona ma mai entrate in contatto con il percorso della “Rete Sansheroes”. Il coordinamento è stato assunto dalla cooperativa Genera, all’epoca gestore del servizio di custodia sociale nel Municipio 7, attraverso un “passaggio di testimone” da parte della cooperativa sociale Tuttinsieme, storica realtà educativa e principale perno delle relazioni del territorio.

Se in una prima fase le reti “QuBi San Siro” e “Sansheroes” sono state compresenti, la prima è diventata presto la principale piattaforma di scambio e collaborazione tra gli operatori del quartiere. Finanziato dal 2019 al 2023 a scala di quartiere, e successivamente a scala di Municipio, il programma QuBi è diventato una cornice sempre più riconosciuta a livello istituzionale, da cui è stata fatta transitare la maggior parte delle iniziative e delle risorse, private e pubbliche, dedicate all’intervento sociale.

Nel quartiere San Siro, questo processo ha determinato un crescente coinvolgimento delle organizzazioni nel programma, che si è configurato come cornice di governance territoriale degli interventi di supporto alle famiglie e interfaccia con le istituzioni. Numerose iniziative sono gemmate progressivamente dal coordinamento cittadino, atterrando nei quartieri in modo complementare alle azioni disegnate dalle reti. Questa abbondanza

di interventi ha catalizzato l'azione degli attori locali, lasciando poco tempo ed energie agli operatori territoriali per attivarsi in altri contesti; al contempo, le risorse economiche stanziare direttamente sulle attività di sviluppo della rete locale, che hanno retribuito il tempo di lavoro degli operatori per partecipare alla rete, hanno inevitabilmente reso le forme di scambio a trazione volontaristica, come “Sansheroes”, meno appetibili e sostenibili per le diverse organizzazioni.

Il potenziamento del programma QuBì ha orientato le organizzazioni verso modalità di attivazione territoriale sempre più professionali, gradualmente “apprese” dalla maggioranza dei soggetti del quartiere. La rete territoriale ha così mutato la sua natura, passando dall'essere prevalentemente uno spazio di riflessione e *advocacy* verso le istituzioni, ad essere un ambito di interazione professionale orientato alla produzione di servizi e aganciato ai processi di co-progettazione istituzionale. Questo slittamento è stato ulteriormente agevolato dal mutamento della composizione della rete, prodotto da un lato dall'allontanamento di alcune persone che avevano animato il percorso di Sansheroes, dall'altro dalla conclusione del ciclo di vita di alcune organizzazioni storiche “sostituite” da altre provenienti dall'ambito culturale arrivate attraverso alcune politiche pubbliche (Nuove Luci a San Siro, ALER Milano; La Scuola dei Quartieri, Comune di Milano) che hanno ridefinito le vocazioni del territorio e la geografia delle relazioni (Ranzini, 2023).

Nuove politiche e “vecchie” reti

Nel corso della pandemia, alcuni episodi di contrasto tra gruppi di giovani e forze dell'ordine hanno riportato il quartiere al centro delle cronache cittadine e nazionali, tratteggiando una nuova “emergenza San Siro”, principalmente codificata come problema di devianza giovanile. Sebbene da tempo fossero evidenti criticità legate ai percorsi di crescita delle nuove generazioni, in particolare con background migratorio, questa ondata mediatica ha attivato un nuovo ciclo di intervento pubblico sul quartiere.

Nel luglio 2021 è stato sottoscritto il “Protocollo di intesa per la rigenerazione del quartiere San Siro”, un accordo di collaborazione interistituzionale tra Comune di Milano, Regione Lombardia, ALER Milano, coordinato dalla Prefettura di Milano, con l'obiettivo di integrare iniziative di diversa competenza: l'intervento di riqualificazione dello spazio pubblico e di alcuni edifici residenziali promosso dal Comune di Milano grazie al finanziamento nazionale PINQUA; le iniziative di riqualificazione ed efficientamento energetico di immobili residenziali e di servizio avviate da ALER e Regio-

ne Lombardia; le operazioni di presidio territoriale e di sgombero di alloggi occupati senza titolo coordinati dalla Prefettura. Contestualmente, il Comune di Milano ha istituito internamente un Tavolo San Siro, volto a far convergere il lavoro di diverse Direzioni sul quartiere, riorientando progetti in corso e promuovendo nuove iniziative di natura educativa, aggregativa e sociale.

Questo ciclo di politiche, che sta tuttora interessando il quartiere, non ha strutturato specifici percorsi di rete a livello locale, assumendo piuttosto l'esistenza di coordinamenti già attivi, in particolare la rete "QuBi", e orientando in modo più esplicito l'azione degli attori locali sul tema dei giovani, principalmente attraverso la promozione di bandi per l'accesso a contributi destinati alla realizzazione di attività sociali. Al tavolo di coordinamento del Protocollo sono state ammesse le università Politecnico, Bocconi e Bicocca, in qualità di soggetti istituzionali radicati sul territorio attraverso il presidio Off Campus, ma non le organizzazioni territoriali. Queste ultime sono state invece destinatarie di un progetto di *capacity building*, realizzato dalla Prefettura di Milano con fondi FAMI e gestito dalle università, con l'obiettivo di consolidare reti diffuse e miste di operatori pubblici e privati per l'intervento sulla condizione giovanile⁴. Nonostante l'istituzione di un Tavolo Giovani interno alla "Rete QuBi", la mancanza di un contesto di interazione diretta con le istituzioni firmatarie del Protocollo ha limitato la capacità degli attori locali di interagire con il piano delle politiche pubbliche e negoziare modalità di lavoro alternative.

Il clima di urgenza alimentato dai media ha innescato una mobilitazione di risorse e iniziative differenti che sono state destinate al quartiere; l'esito è stato un aumento del carico di lavoro degli operatori territoriali e una forte sollecitazione dei contesti educativi e aggregativi già attivi⁵. Queste iniziative in una condizione di debole coordinamento complessivo hanno faticato a sedimentare linee di intervento chiare e di lungo periodo sul tema; al contempo, l'ingente disponibilità di risorse economiche destinate al quartiere, ha richiamato organizzazioni dalla città a candidarsi come gestori degli interventi, senza tuttavia una prospettiva di radicamento sul territorio.

Le modalità di interazione con il territorio, in questa fase, hanno quindi riproposto una grammatica della partecipazione prevalentemente basata su un principio di scambio economico, che ha rafforzato l'orientamento professionale della rete, limitandone la capacità (e l'interesse) di mettere in campo forme di coinvolgimento territoriale di natura più civico-politica.

4. FAMI – Fondo Asilo, Migrazione, Integrazione, progetto 3867 "Reinventare la cittadinanza. Percorsi di capacitazione di reti e gruppi sociali nel quartiere di San Siro" (2023).

5. Questa osservazione è emersa nel corso degli incontri di rafforzamento delle relazioni tra le organizzazioni del quartiere San Siro organizzati con il progetto FAMI.

Apprendimenti e prospettive

Ripercorrendo lo sviluppo recente della collaborazione tra istituzioni e attori territoriali nel quartiere San Siro, è stato possibile identificare tre esperienze di rete territoriale che si sono distinte nelle forme e nelle modalità del coordinamento (*leadership*), negli obiettivi e nelle modalità della collaborazione (*membership*) e rispetto agli interessi degli attori coinvolti (*commitment*). Queste esperienze sono l'esito sia di specifiche condizioni territoriali determinate dall'intervento pubblico nel tempo, sia di modi differenti di interpretare il ruolo territoriale della rete da parte dei soggetti promotori.

Diversi ruoli e posizionamenti della rete

Le tre esperienze si sono differenziate, oltre che per gli obiettivi specifici della collaborazione, anche per una diversa concezione del posizionamento della rete locale rispetto all'azione istituzionale; questa concezione appare dipendere strettamente dalla natura del soggetto imprenditore della rete e dal suo "stile" di *leadership*.

Il Laboratorio di Quartiere ha provato ad attivare un coordinamento territoriale internamente al campo dell'azione istituzionale con una funzione complementare ad essa, trovandosi però indebolito proprio dalla difficoltà di gestire una dimensione di conflitto emergente da questo posizionamento; l'università, posizionata come soggetto "terzo", ha promosso una rete sganciata dai principali sistemi di attivazione locale, con un ruolo di *advocacy* territoriale che, pur rispondendo a un bisogno di coordinamento territoriale, si è rivelata un dispositivo di coesione fragile, che ha capacitato i singoli senza sviluppare meccanismi di ingaggio forte per le organizzazioni; infine, il programma QuBi ha promosso la formazione di una rete operativa, collocata in un rapporto di sussidiarietà rispetto all'azione istituzionale, che ha sviluppato una relazione di stretta dipendenza economica degli attori locali, orientando fortemente i perimetri dell'azione. Una tendenza che vediamo oggi riprodotta nel nuovo ciclo di intervento pubblico nel quartiere, in cui l'assenza di strumenti e luoghi di confronto con il territorio per la costruzione di visioni strategiche condivise sta legittimando come principale forma di partecipazione territoriale quella professionale, veicolando una visione strumentale della rete, con il rischio di alimentare dinamiche competitive per l'accesso alle risorse.

In questo processo di progressiva professionalizzazione della "cultura" della collaborazione territoriale, che ha reso sempre più marginali le forme

di attivazione di natura civico-politica, hanno senza dubbio pesato sia l'indebolimento progressivo delle rappresentanze degli abitanti, a causa, principalmente, di un difficile ricambio generazionale nei gruppi storici, sia la difficoltà di costituzione di realtà organizzate da parte dei nuovi abitanti, in particolare di origine migrante. È, quest'ultima, una traiettoria di sviluppo della rete sottovalutata, la cui assenza ha oggi ricadute non solo nella mancanza di voci rivendicative rispetto all'operato delle istituzioni pubbliche, ma anche nell'intercettazione e nel coinvolgimento degli abitanti più fragili e meno visibili nelle iniziative sociali e nei momenti pubblici di partecipazione e consultazione del quartiere.

La rete come strumento di gestione della marginalità

Il caso di San Siro mostra come l'intervento pubblico a scala di quartiere, dopo la stagione delle politiche integrate *area-based* come i Contratti di Quartiere, sia sempre più frammentato in una molteplicità di dispositivi e iniziative, che faticano a costruire coerenza complessiva. Al contempo, imprevisti e congiunture mediatiche orientano temi e priorità, imponendo una prospettiva di azione emergenziale e di breve periodo: un andamento ciclico, che alterna periodi di intenso investimento di risorse a periodi di "vuoto" che rendono le relazioni instabili e intermittenti. In queste condizioni, le reti territoriali si trovano a inseguire *input* discontinui, bilanciando logiche di autoriproduzione economica con la necessità di intervenire su processi, sempre più strutturali, di marginalizzazione; agiscono così in una posizione ambigua, di interlocutori privilegiati delle istituzioni e di soggetti fragilizzati da queste, continuamente esposti al mutamento delle agende istituzionali e limitati nelle loro capacità di intervento. L'intervento a scala di quartiere assume così i tratti di un «accanimento terapeutico» (Infussi, 2011): un'elevata concentrazione di risorse e attori in un territorio limitato, il cui impatto si rivela però scarsamente trasformativo.

Questa modalità di sollecitazione delle reti territoriali favorisce infatti un ingaggio opportunistico degli attori, i quali, passata la fase di attenzione, "abbandonano il campo" orientandosi su altri temi o altri territori. L'esito è un intervento che fatica a radicarsi, spesso ridotto a un'azione di supporto leggera che può essere attivata con poche risorse e valutata in termini quantitativi – quanti interventi, quanti operatori, quanti beneficiari – più che qualitativi. Confinati entro quadri temporali di breve periodo, che non coincidono con i tempi reali di maturazione dei processi, i progetti si concludono con la fine dei finanziamenti, disperdendo capitali preziosi di conoscenze, esperienze e relazioni che devono essere ricostruite ogni volta.

Il caso di San Siro, in questo senso, non rappresenta un'eccezione, ma un osservatorio privilegiato sulle trasformazioni delle politiche sociali, le cui implicazioni sulle condizioni dell'intervento territoriale più in generale, di cui le politiche sociali sono una parte, dovrebbero essere poste sotto attenta osservazione. La logica dell'emergenza e della progettualità a breve termine, così come la separazione tra intervento di natura immateriale, di competenza degli attori locali, e spaziale, prerogativa esclusiva delle istituzioni competenti, riflette un modello più ampio di governance urbana "post-welfare", basato su dispositivi limitati e residuali che agiscono come strumenti di compensazione e contenimento dei problemi sociali, più che come strategie redistributive e trasformative.

La difficoltà di strutturare un intervento strategico a scala di quartiere fa prevalere un'interpretazione riduttiva della rete come strumento di gestione di progetti, che non interagisce cioè con il piano delle visioni dell'azione pubblica ma le recepisce e le implementa, normalizzando una posizione di subordinazione delle realtà territoriali alle modalità di interazione stabilite dalle istituzioni (temi, pratiche, ma anche luoghi e tempi); il risultato è di una forte depoliticizzazione dell'intervento di prossimità, nonché una difficoltà nel promuovere forme di interlocuzione e ascolto delle componenti non professionali del territorio (abitanti, gruppi informali e organizzazioni di volontariato), ignorandone così saperi e prospettive. Come è stato altrove sottolineato, la cultura della collaborazione ad orientamento imprenditoriale, basata su processi di selezione competitiva e burocratizzazione delle relazioni, pur rendendo più prossime istituzioni e organizzazioni della società civile, rischia di dare luogo a monopoli pubblico-privato (Busacca, 2024), disinnescando qualsiasi conflitto attraverso la promozione di sistemi di riconoscimento e premialità, per lo più di natura economica, che diventano imprescindibili per le organizzazioni del privato sociale, marginalizzando o invalidando altre regole di ingaggio e modalità di confronto tra istituzioni e territori.

Policy consistency e il ruolo della ricerca capacitante

Le criticità analizzate nel caso di San Siro richiamano la necessità di dotare l'intervento a scala di quartiere di strumenti di governance capaci di garantire una dimensione di *consistency* all'azione pubblica, ovvero di coerenza rispetto ai problemi e di costanza nel perseguire gli obiettivi, unita alla capacità di assorbire gli urti delle tempeste mediatiche e degli imprevisti, senza esserne ostaggio; al contempo, emerge la necessità di dare valore alla fase dell'implementazione come momento non accessorio, ma de-

terminante per l'apprendimento istituzionale, riconnettendo competenze, prospettive e relazioni, maturate nella prossimità con gli altri livelli della programmazione delle politiche.

Le condizioni descritte segnalano altresì la necessità di attivare processi, e spazi, per (ri)capacitare gli attori territoriali, in particolare quelli più professionalizzati, e le istituzioni pubbliche, rispetto a una diversa cultura della collaborazione e a un'idea di rete più complessa ed esigente. Si tratta di alimentare una prospettiva di rete non solo operativa, bensì: culturale, come spazio di elaborazione di linguaggi, valori e significati condivisi, capace di contrastare idee preconcepite e narrazioni stereotipiche dell'intervento nei contesti fragili; organizzativa, come infrastruttura leggera e flessibile, che consenta di integrare risorse e competenze differenti senza ridurle a una logica unificante; politica, come interfaccia tra le forme della cittadinanza attiva e i processi decisionali, in grado di restituire continuità e memoria all'azione pubblica.

Considerando questa prospettiva, e guardando riflessivamente le “prove di rete” che si sono succedute negli anni a San Siro, tre in particolare mi sembrano i possibili obiettivi e ruoli che può ricoprire un intervento territoriale orientato alla capacitazione degli attori che intervengono su un territorio. Il primo obiettivo/ruolo è quello di scardinare le routine consolidate. In questo senso l'istituzione di un *living lab* territoriale (Aernouts, Cognetti e Maranghi, 2021), in cui la ricerca interviene come elemento “altro”, che pone domande, anche scomode, stimolando confronto allargato e autoriflessione in tempi e spazi che non sono quelli della professione e delle interazioni formali, può costituire una occasione per riattivare desideri e immaginari sopiti o marginalizzati nel procedere quotidiano, fornendo anche esempi di realtà diverse, attraverso un lavoro di ricerca fortemente intrecciato alla costruzione di nuove narrazioni, immaginari e ambizioni.

Il secondo obiettivo/ruolo è quello di legittimare e dare visibilità a patrimoni di conoscenze ed esperienze relazionali, valorizzandoli come dati di realtà per le politiche pubbliche, contrastando la marginalizzazione a cui le professioni “del sociale” sono spesso sottoposte (Mozzana e Sanfelici, 2024); in questo caso l'università, come istituzione pubblica “terza”, può assumere un ruolo di facilitatore di relazioni interrotte, o costruire connessioni inedite e dialoghi tra esperienze molto distanti. Il terzo obiettivo/ruolo è quello della sistematizzazione. Prima ancora che un'azione progettuale di costruzione di visioni di lungo periodo, mi sembra che territori come San Siro richiedano un'azione, non banale, di confronto interattivo e dialogico volto alla costruzione di quadri di ricognizione di risorse e attori che già sono presenti sui territori, evidenziando possibilità già in essere di integrazione tra i diversi livelli, temi e responsabilità degli interventi. Su que-

sto l'università può senza dubbio avere un ruolo di supporto importante, purché questa operazione non rimanga confinata a un mero esercizio descrittivo, ma alimenti visioni e discorsi.

L'interrogativo, relativo a quale soggetto sia più indicato a condurre queste attività di coordinamento territoriale, è centrale, ma forse improprio: in condizione di complessità attoriale e territoriale, il governo delle reti dovrebbe mobilitare diverse competenze, convocate nella rete sia rispetto ai contenuti (competenza come saper fare), sia rispetto alla legittimità di azione (competenza come responsabilità). Se, infatti, pratiche di ricerca collaborative, sviluppate come supporto conoscitivo, narrativo e di sistematizzazione degli apprendimenti e dei risultati dell'azione locale, possono offrire l'opportunità di praticare un piano metaprogettuale, attivando *setting* di confronto altri dall'ordinario, la continuità nel tempo di questi processi e la loro legittimazione all'interno di contesti di azione istituzionale non sono date. Come visto, il percorso di Sansheroes si è strutturato in un momento di "dis-attenzione" istituzionale, che ha ridotto il controllo sull'operato delle organizzazioni, ma è stato facilmente "invalidato" dal sopraggiungere di altre logiche di intervento promosse, nuovamente, dalle istituzioni stesse.

Al contempo, il processo di capacitazione degli attori richiede un tempo e uno spazio che non sono garantiti, cioè adeguatamente retribuiti e riconosciuti come parte essenziale dell'intervento territoriale; pertanto, questi processi risultano estremamente fragili. La promozione di una rete trasversale e ricompositiva, che lavora su visioni e valori dell'intervento territoriale, è oggi un processo delegato per lo più a capacità e sensibilità già formate degli attori locali e si scontra con i limiti di un settore – quello del sociale – sovraccarico e impoverito (Mornioli e Scancarello, 2025), in cui la competizione per la sopravvivenza rende le forme di attivazione altre da quelle professionali difficilmente praticabili. Interviene così una dimensione di ingaggio e responsabilità personali, il cosiddetto fattore umano, che è una risorsa altrettanto fragile: come visto nel caso di Sansheroes, la mobilità degli operatori territoriali rappresenta un grande ostacolo per la continuità delle reti, sia rispetto al *commitment* che sviluppano, sia rispetto ai capitali relazionali e di competenze di cui sono portatori. Senza una legittimazione istituzionale, che incentivi il piano del confronto e dell'apprendimento oltre a quello dell'implementazione, collocandosi in una prospettiva di "*bottom-linked governance*" (Moulaert e MacCallum, 2019), questi processi rischiano così di rimanere confinati a sperimentazioni che inevitabilmente ad un certo punto cedono il passo ad altri processi, tra ricambio delle *leadership* e nuove occasioni di collaborazione.

Riferimenti bibliografici

- Aernouts Nele, Cognetti Francesca and Maranghi Elena (2021), *Urban Living Lab for Local Regeneration*, Cham, Springer.
- Benassi David (2019), *Il governo del sistema di assistenza sociale in una prospettiva di lungo periodo*, in Andreotti Alberta, a cura di, *Governare Milano nel nuovo millennio*, Il Mulino, Bologna.
- Bifulco Lavinia (2015), *Il welfare locale*, Carocci, Roma.
- Biorcio Roberto e Vitale Tommaso (2016), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.
- Blokland Talia (2017), *Community as Urban Practice*, Polity Press, Cambridge.
- Busacca Maurizio (2024), *Reti locali che implementano il Social Investment: eterarchia, adattamento e innovazione*, in Gui Luigi e Salvati Armida, a cura di, *Sfide del welfare. Sostenibilità, co-progettazione, innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Caltabiano Cristiano, Vitale Tommaso e Zucca Gianfranco (2024), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. Decimo rapporto IREF sull'associazionismo sociale*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Caselli Davide e Rucco Federica (2018), "La finanziarizzazione del welfare. Social impact investing, fondazioni filantropiche e nuove frontiere di accumulazione capitalistica", *Quaderni di Sociologia*, 76: 57-80. <https://doi.org/10.4000/qds.1905>
- Cellamare Carlo e Cognetti Francesca (2007), "Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale", *Archivio Studi Urbani e Regionali*, 90: 133-146.
- Cellamare Carlo (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- Chevallier Thomas (2023), "Toward a Depoliticising Civic Style. How Public-led Partnership Life Socialises the Leaders of an Association in a French Deprived Neighbourhood", *European Journal of Cultural and Political Sociology*, 10, 3: 429-456.
- Citroni Sebastiano e Coppola Alessandro (2020), "The Emerging Civil Society. Governing through Leisure Activism in Milan", *Leisure Studies*, 40, 1: 121-133. DOI: 10.1080/02614367.2020.1795228
- Cognetti Francesca (2012), "Quale giustizia tra gli spazi scolastici della disuguaglianza? Un'esperienza di progettazione in corso", *Territorio*, 63: 133-142.
- Crosta Pierluigi (2009), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- D'Alena Michele d Manzini Ezio (2024), *Fare assieme. Una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi*, Egea, Milano.
- De Leonardis Ota (2002), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.
- De Maillard Jacques (2000), "Le partenariat en représentations: Contribution à l'analyse des nouvelles politiques sociales territorialisées", *Politiques et Management Public*, 18, 3: 21-41.
- Enjolras Bernard, Salamon Lester, Sivesind Karl Henrik and Zimmer Annette (2018), *The Third Sector as a Renewable Resource for Europe*, Springer, London.

- Infussi Francesco, a cura di (2011), *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città pubblica*, Bruno Mondadori, Milano.
- IRER (2009), *Patti Locali di Sicurezza Urbana: ricognizione e risultati per l'estensione di questi strumenti negli altri ambiti della sicurezza*, Rapporto finale, Milano, maggio 2009.
- Kazepov Yuri, a cura di, (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Kazepov Yuri and Barberis Eduardo (2017), *The Territorial Dimension of Social Policies and the New Role of Cities*, in Kennett Patricia and Lendvai-Bainton Noemi, eds., *Handbook of European Social Policy*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham-Northampton.
- Kazepov Yuri, Cucca Roberta, Barberis Eduardo e Mocca Elisabetta (2022), *Handbook on Urban Social Policies*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham-Northampton.
- Larena Faccini Jacopo e Ranzini Alice (2021), *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Levine Jeremy R. (2016), "The Privatization of Political Representation: Community-Based Organizations as Nonelected Neighborhood Representatives", *American Sociological Review*, 81, 6: 1251-1275.
- Maranghi Elena (2019), "Networking Collective Knowledge to Foster Change. The Case of Sansheroes Network (San Siro, Milan)", *The AESOP 2019 Congress Book of Proceedings*: 1434-1442.
- Morniroli Andrea e Scancarello Gea (2025), *Non facciamo del bene. Inchiesta sul lavoro sociale tra agire politico e funzione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Moulaert Frank and MacCallum Diana (2019), *Advanced Introduction to Social Innovation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham-Northampton.
- Mozzana Carlotta e Sanfelici Mara (2024), *Innovazione nelle politiche e nei servizi sociali? Prospettive a confronto per una ritematizzazione del sociale*, in Gui Luigi e Salvati Armida, a cura di, *Sfide del welfare. Sostenibilità, co-progettazione, innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Nicholls Walter J. (2006), "Associationalism from Above: Explaining Failure through France's Politique de la Ville", *Urban Studies*, 43, 10, 1779-1802.
- Ranzini Alice, a cura di, (2023), *Il ruolo delle reti nei contesti urbani marginali. Riflessioni da un'esperienza di ricerca nel quartiere di San Siro*, Progetto 3867 – Reinventare la cittadinanza. Percorsi di capacitazione di reti e gruppi sociali nel quartiere di San Siro, Working paper.
- Ranzini Alice (2025a), *Reti per una città che cura. Dispositivi per politiche urbane inclusive*, FrancoAngeli, Milano
- Ranzini Alice (2025b), *Spazi intermedi, figure intermedie: costruire ancoraggi per riallacciare pensieri e relazioni con i contesti fragili*, in Cellamare Carlo, a cura di, *Guardare nel buio. Epistemologie dell'urbano*, Mimesis, Milano.
- Tarrow Sidney G. e Tilly Charles (2011), *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano.

► *Come è cambiato il lavoro di rete a San Siro*

di Paola Casaletti, Simone Martinoli e Mario Brillante

Paola Casaletti, Simone Martinoli e Mario Brillante sono soci della cooperativa sociale Equa, nata nel 2022 dalla fusione delle cooperative Genera e Tuttinsieme, e da molti anni impegnate professionalmente nel quartiere di San Siro. Paola, pedagoga, e Simone, sociologo, sono responsabili dell'area Progettazione e Innovazione, Mario, antropologo, è il coordinatore della Rete QuBì del Municipio 7.

Equa, che allora si chiamava Cooperativa Tuttinsieme, ha iniziato a lavorare nella zona di San Siro in concomitanza con l'attivazione dei Contratti di Quartiere, ormai più di vent'anni fa. All'epoca operava sul territorio principalmente con famiglie con minori che si rivolgevano al Servizio Sociale per ricevere sostegno socioeducativo. Si trattava di interventi puntuali, spesso scollegati tra loro, attivati direttamente dal Servizio Sociale o su mandato del Tribunale per i Minorenni. L'azione educativa era quindi prevalentemente centrata sulla presa in carico di ragazze e ragazzi e singoli nuclei familiari. Eravamo concentrati sulla risposta a bisogni specifici, con limitate occasioni di confronto e coordinamento tra i diversi soggetti presenti nel quartiere.

Con l'ingresso progressivo nella vita del territorio, abbiamo iniziato a partecipare alle prime riunioni promosse dal Comune di Milano presso il Laboratorio di Quartiere. Questi incontri erano finalizzati al coinvolgimento attivo dei soggetti operanti e degli abitanti delle aree interessate dal piano di riqualificazione edilizia, nell'ambito di un progetto di Coesione Sociale previsto appunto dal Contratto di Quartiere.

In questo contesto abbiamo avviato la nostra prima esperienza di coprogettazione presentando una proposta di finanziamento con il nascente raggruppamento di soggetti interessati all'accompagnamento sociale della riqualificazione del quartiere. Durante questo passaggio si è avviata una prima esperienza di progettazione di rete. Pur con strumenti ancora limitati, iniziava infatti a emergere la consapevolezza che molte delle criticità presenti sul territorio non potessero essere affron-

tate efficacemente da un singolo soggetto, ma richiedessero forme di collaborazione più strutturate.

Da lì in poi il lavoro nel quartiere ha preso due strade, che in realtà si sono sempre intrecciate. Da una parte abbiamo iniziato a gestire progetti che andavano oltre i servizi comunali classici, avviando progetti di coesione sociale e di contrasto alla dispersione scolastica. In tale contesto, la pratica di coprogettazione, sia con il Comune di Milano sia con le fondazioni private, si è articolata e strutturata andando a sviluppare azioni rivolte a fasce della popolazione sempre più ampie (pensiamo ad esempio al progetto di Custodia Sociale, all'Hub Adolescenti Wish-Mi, agli sportelli WeMi, all'educativa di prossimità e oggi alla gestione dello spazio aggregativo di Piazzale Segesta).

Allo stesso tempo, abbiamo sentito il bisogno di capire meglio cosa stesse succedendo nel quartiere e di confrontarci con soggetti diversi da noi. L'esperienza di Mapping San Siro è stata fondamentale in questo senso: ci ha messi attorno a un tavolo con realtà che difficilmente avremmo incontrato in altri contesti, permettendoci di leggere bisogni, relazioni e conflitti in modo più ampio.

Questo lavoro ha favorito una maggiore conoscenza reciproca tra organizzazioni, gruppi informali, ricercatori e cittadini, contribuendo a costruire una rappresentazione più articolata delle dinamiche sociali del territorio e delle sue risorse.

Il vero passaggio verso una rete "formale" è arrivato con la prima progettazione QuBì. A quel punto le regole sono diventate più stringenti: servivano assetti di governance chiari, indicatori di impatto, una struttura riconoscibile. Intanto, anche le reti dei diversi quartieri iniziavano a confrontarsi e a lavorare tra di loro, fin quando nel 2024 la regia cittadina è stata assunta dal Comune di Milano e le reti QuBì sono state formalizzate su base municipale.

Con questo nuovo assetto il rapporto con il Comune di Milano ha portato alcune semplificazioni: gli interlocutori sono diminuiti e i processi sono divenuti più efficienti. Tuttavia, altri meccanismi si sono complicati: alcuni soggetti del Terzo Settore hanno infatti iniziato a svolgere un ruolo di mediazione interna alle reti, diventando di fatto garanti del funzionamento delle reti stesse e del raggiungimento dei risultati attesi. Questo passaggio ha richiesto alla Cooperativa nuove competenze e una crescente attenzione agli aspetti amministrativi, organizzativi e valutativi, che sono progressivamente diventati parte integrante del lavoro di rete.

Questa evoluzione ha quindi reso le reti più solide ed efficienti, garantendo una lettura del bisogno condivisa tra i vari attori del territorio e il conseguente utilizzo mirato delle risorse a disposizione. Ma allo stesso tempo è diminuita la capacità delle reti di elaborare un pensiero più politico rispetto ai bisogni che il territorio esprime e ai diritti delle persone che lo abitano, al di là dei tempi e dei vincoli dei progetti. L'introduzione di criteri formali relativi alla gestione delle risorse a disposizione della rete, come l'iscrizione al RUNTS, ha poi spinto ancora di più in questa direzione, lasciando ai margini gruppi informali, comitati di quartiere, parrocchie e forme di volontariato, che spesso sono proprio i luoghi della sperimentazione e dell'innovazione.

Proprio da questi margini, tuttavia, sembrano oggi riemergere segnali di rinnovata attivazione, che potrebbero aprire spazi per una ricomposizione più ampia e plu-

rale del fare rete, capace di tenere insieme dimensione operativa e capacità critica. In questo senso, il momento attuale può essere letto non solo come la chiusura di un ciclo, ma come l'occasione per sperimentare nuove forme di collaborazione territoriale orientate alla costruzione condivisa delle politiche e al riconoscimento del loro significato pubblico e politico, sapendo che la sfida delle reti territoriali è anche quella di includere punti di vista, esperienze e forme di partecipazione differenti.

In questa prospettiva, il lavoro di rete oltre ad essere uno strumento di coordinamento e integrazione degli interventi, può assumere uno spazio di elaborazione collettiva, capace di promuovere partecipazione, cittadinanza attiva e nuove forme di responsabilità condivisa nei confronti del territorio.



5. *San Siro nella città che sale.* *Rigenerazioni, espulsioni, resistenze*

di Alice Alessandri e Maria Elena Ponno¹

Introduzione

Il quartiere ERP di San Siro si trova oggi all'interno di un pezzo di città in profonda trasformazione, in posizione baricentrica rispetto ad alcune tra le zone più interessate da proposte e programmi di sviluppo urbano: il nuovo quartiere di City Life, il destino ancora incerto della vasta area di Piazza d'Armi e la dibattuta vicenda dello Stadio Meazza. In questo scenario, il quadrilatero pubblico sembra procedere a un'altra velocità e il suo perimetro assume sempre di più i tratti di un confine, al tempo stesso simbolico e spaziale: ad un "fuori" in movimento, segnato da una crescente attrattività, corrisponde un "dentro", caratterizzato da una situazione di inerzia al cambiamento, che contribuisce ad accentuare la percezione di alterità e isolamento del quartiere.

In questo contributo si proverà a interrogare la relazione tra le recenti trasformazioni urbane che interessano l'ambito urbano di San Siro, le dinamiche del mercato immobiliare nella città di Milano e le crescenti pressioni esercitate da queste sul quartiere pubblico, ormai sempre più appetibile per gli interessi speculativi². A guidare la riflessione è un interrogativo

1. Il contributo è il risultato di una comune riflessione delle autrici. Nonostante ciò, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire ad A. Alessandri, i paragrafi 3 e 4 a M.E. Ponno.

2. Le riflessioni proposte sono alimentate e attingono puntualmente all'esperienza di ricerca situata e partecipata portata avanti dalle autrici all'interno del quartiere pubblico di San Siro, oltre che ai risultati di due ricerche sviluppate e concluse tra il 2022 e il 2024. La prima è la ricerca "Abitare San Siro. Una co-ricerca sulle condizioni abitative nel quartiere ERP San Siro", incentrata sulle condizioni abitative nel quartiere ERP e realizzata in rete con alcuni soggetti che da tempo collaborano con il gruppo CURA Lab. La seconda è un percorso di indagine inizialmente circoscritto alle vicende dello stadio Meazza che si è poi trasformato nel progetto dell'Osservatorio Grandi Trasformazioni OMG!

di fondo, che riguarda il ruolo e la sorte della tutela dell'interesse pubblico nelle politiche urbane milanesi: dove si colloca oggi questa tutela? Quali spazi ha prodotto l'attuale gestione della cosa pubblica? In che modo il diritto all'abitare viene tutelato in una città che "sale" apparentemente senza sosta e in modo spesso rapido e opaco? La prima parte del contributo, focalizzandosi sulla scala del quartiere pubblico e del suo immediato intorno, offre una lettura critica dello stato del patrimonio, delle dinamiche di gestione all'interno del quadrilatero ERP e delle principali progettualità recenti e in corso nell'area di San Siro. Una seconda parte amplia lo sguardo all'intera città di Milano, riflettendo sulla relazione tra produzione urbana, rendita, diritto all'abitare e tutela dell'interesse collettivo. Infine, un'ultima parte rilegge alcune esperienze di attivismo e mobilitazione civica locale, interrogandosi su come il quartiere ERP di San Siro possa rappresentare oggi non solo uno spazio di contesa, ma anche un terreno di elaborazione di alternative possibili per una reale difesa del valore della casa pubblica.

Il quartiere pubblico e le dinamiche urbane: tra disinvestimenti e grandi investimenti

Il quartiere pubblico di San Siro rappresenta, ancora oggi, una preziosa risorsa per la tutela del diritto alla casa per le fasce più fragili della popolazione. Tuttavia, la salvaguardia e la valorizzazione di questo patrimonio sembrano essere messe puntualmente in crisi da diversi fattori che, negli ultimi anni, hanno provocato una lenta e costante erosione del patrimonio residenziale pubblico. I continui processi di alienazione, le gestioni poco attente, la mancanza di manutenzione adeguata e la generale lentezza nei procedimenti di assegnazione degli alloggi sono solo alcuni dei fattori che alimentano quella che potremmo definire la "questione abitativa" nel quartiere ERP di San Siro, come illustrato nel Capitolo 1. Alla difficoltà nel reperimento di dati coerenti e aggiornati sullo stato del patrimonio pubblico di San Siro (i dati disponibili sono spesso non aggiornati, parziali o aggregati in forme diverse, dunque difficilmente comparabili, e talvolta addirittura incoerenti) si aggiunge una generale opacità delle informazioni sulle progettualità istituzionali in corso, all'interno e fuori del quartiere, delle dinamiche di trasformazione urbana e degli indirizzi futuri di questa porzione di città. Un'opacità che oggi trova, forse, alcune ragioni d'essere, alla lu-

Milano, piattaforma di osservazione critica delle dinamiche di sviluppo urbano di Milano (www.curalab.polimi.it/?page_id=2350).

ce delle indagini in corso nell'ambito delle diverse inchieste urbanistiche, aperte di recente dalla Procura di Milano, e che hanno ad oggetto proprio le modalità e le dinamiche di approvazione e gestione di alcuni grandi progetti urbani (tra i quali molti nell'area di San Siro³) che negli ultimi anni hanno stravolto il paesaggio urbano di Milano, ridefinendo modi di abitare, popolazioni residenti e relazioni sociali e spaziali di intere porzioni di città.

In generale, al di là delle questioni giudiziarie, che pure hanno un peso specifico rilevante, ma sui cui esiti è al momento prematuro formulare ipotesi, è possibile affermare che il tema del diritto all'abitare, e della tutela della casa pubblica, siano stati negli ultimi anni sempre meno presenti nell'agenda delle politiche urbane milanesi, in linea con un generale disinvestimento e abbandono di progettualità a livello nazionale, che ormai si protrae dagli anni Settanta. Un patrimonio pubblico come quello del quadrilatero di San Siro, costituito da circa 6.000 unità che rappresenterebbero un valore rilevante per piani, programmi e politiche di *welfare* a supporto delle popolazioni residenti, negli ultimi anni ha subito crescenti pressioni, a causa sia della cattiva manutenzione e gestione, sia del processo di erosione, lenta e costante, della quota di alloggi di proprietà pubblica presenti nel quartiere. I dati sul patrimonio ALER⁴ rivelano infatti una significativa riduzione degli alloggi nell'arco degli ultimi dieci anni: all'interno del quadrilatero, ad oggi, quasi tutti i condomini presentano quote di alloggi venduti, con diverse concentrazioni, ma in forma diffusa. Ad un'analisi attenta, è possibile osservare come le alienazioni recenti si siano concentrate, in particolare, all'interno di alcuni civici, già in buona parte privatizzati e collocati in posizione strategica proprio sul bordo del quadrilatero, affacciati sul resto della città. Una dinamica, questa, che sembra suggerire un disegno progettuale di scorporo "in blocco" del patrimonio residenziale pubblico e di re-immissione nel mercato immobiliare privato. Una tale strategia conferma una mancanza dell'ente gestore nel tutelare uno dei pochi quartieri ancora accessibili a profili economicamente poveri, in una città che, con il suo metabolismo, alimenta invece la costante espulsione di fasce sempre più ampie di popolazione dalle zone centrali verso le periferie; la progettualità di fondo appare quella di operare una separazione netta tra casa pubblica e privata, tra abitanti poveri e nuovi residenti, provvisti di mezzi e risorse per accedere al mercato immobiliare privato.

3. La mappa dei cantieri bloccati a seguito dell'apertura dell'inchiesta è disponibile al link: https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/25_luglio_21/milano-cantieri-bloccati-mappa-00180090-5c2e-4707-9d3e-4871a55ddx1k.shtml.

4. CURA Lab "Abitare San Siro. Una co-ricerca sulle condizioni abitative nel quartiere ERP San Siro" pp. 30-33.

Al processo di alienazione e privatizzazione del quartiere ERP si sovrappongono le dinamiche legate al patrimonio privato che lo circonda. Il quadrante ovest di Milano si caratterizza oggi per la presenza di numerose trasformazioni che, con destinazioni d'uso diversificate, rappresentano un elemento di attenzione per il quartiere pubblico. Appena al di là delle vie che perimetrano il quartiere ERP, infatti, si registrano oggi valori immobiliari tra i più alti di Milano, e pari circa al doppio di quelli all'interno del quadrilatero⁵. Entrando nel merito degli interventi, il quadrante urbano di San Siro si rivela un osservatorio privilegiato delle dinamiche di sviluppo di Milano degli ultimi vent'anni per la presenza di processi di trasformazione – alcuni in corso o in previsione, altri già conclusi – esemplari di una specifica modalità di produzione urbana. Nelle prossime righe se ne delineano i caratteri principali, adottando la prospettiva dell'interesse pubblico e interrogandosi sui possibili impatti sui quartieri circostanti. Più che una sequenza di interventi autonomi, tali progetti compongono un quadro complessivo entro cui si delinea una precisa traiettoria dello sviluppo urbano milanese, in cui la regia pubblica appare spesso debole e subordinata alle dinamiche del mercato (Anselmi e Vicari Haddock, 2020; Savini e Aalbers, 2015).

In questa prospettiva, il già citato progetto di CityLife costituisce una trasformazione rilevante per il contesto e rappresenta uno degli esempi paradigmatici della stagione dell'urbanistica contrattata milanese (Gaeta, 2021; Oliva, 2002), caratterizzata dal ricorso a forme di programmazione negoziata che hanno determinato uno sviluppo della città per parti, affidato all'iniziativa privata e con tempi più rapidi rispetto alle procedure tradizionali (Boatti, 2007; Calafati, 2025; Bricocoli e Coppola, 2013; Pasqui, 2018). In tali progetti, spesso accompagnati da un apparato promozionale costruito attorno ad architetture definite iconiche, l'attore pubblico ricopre spesso un ruolo marginale, di regolazione, piuttosto che di indirizzo strategico, lasciando ampio spazio agli interessi dei privati nello sviluppo della città (Palermo, 2011; Mazza, 2011). Nel caso di City Life, i protagonisti della trasformazione sono stati la Fondazione Fiera Milano, originaria proprietaria dei terreni, e il Consorzio City Life, che li ha acquisiti. Il progetto per il nuovo quartiere, realizzato in quindici anni, ha costruito un immaginario abitativo fondato su esclusività, comfort e sorveglianza, mettendo in luce un'idea di spazio pubblico debole, frammentato (Gaeta, 2021), subordinato alla funzione commerciale (Larena Faccini e Ranzini, 2021) e con un'ambiguità di fondo legata alla proprietà degli spazi: benché pubbli-

5. CURA Lab, "Abitare San Siro. Una co-ricerca sulle condizioni abitative nel quartiere ERP San Siro", p. 34.

camente accessibili, essi rimangono sottoposti a logiche della proprietà privata, generando un “fraintendimento” tra natura pubblica e collettiva (Cerruti But *et al.*, 2017).

Sembra destinato a un’evoluzione simile anche il progetto per l’ex Trotto, sebbene proponga un’articolazione mista tra edilizia convenzionata e a libero mercato. Il Piano Attuativo approvato per l’area, utilizzata dal 1925 al 2013 come ippodromo del trotto, fa seguito a una Determina Dirigenziale che, nel 2014, ha cambiato la destinazione d’uso da sportiva privata a residenziale, rendendo l’area edificabile⁶. L’area, che era rimasta esclusa dal vincolo monumentale⁷, è oggi di proprietà di Prelios SGR e il suo sviluppo è promosso da Hines, colosso statunitense sempre più rilevante nello scenario milanese. Il piano prevede la realizzazione di 1.300 appartamenti, di cui 700 destinati all’affitto a canone convenzionato⁸ e 600 alla vendita a libero mercato, sviluppati dalla società Borio Mangiarotti, oltre a spazi commerciali, impianti sportivi, servizi educativi e aree verdi. Il caso del Trotto è emblematico perché si colloca in una zona già carica di tensioni simboliche e territoriali, un’area sportiva inizialmente non edificabile e a ridosso dello stadio Meazza; sebbene si parli di canoni calmierati e mix funzionale, il progetto continua a privilegiare un’offerta per redditi medio-alti, mentre il destino incerto dello stadio diventa fattore di instabilità e leva speculativa al tempo stesso (Corbani, 2024).

Immediatamente di fronte all’area del Trotto, si trova un ulteriore ambito di trasformazione, con un cantiere residenziale già avviato e che condivide alcuni aspetti in comune con il precedente, a rafforzamento di una lettura sistemica di questi progetti. Si tratta di un’iniziativa della società di gestione di fondi alternativi Axa Reim, in un’area anch’essa storicamente occupata da scuderie, demolite nel 2020, e si compone di due interventi: Syre, con 117 appartamenti a libero mercato, e Easy San Siro, con 142 unità a canone convenzionato. Rispetto a quest’ultimo intervento, di cui è di-

6. La Determina Dirigenziale è la numero 13 del 14 maggio 2014. Per una ricostruzione puntuale e completa della vicenda si veda il lavoro del Comitato Trotto Bene Comune / Off Topic (<https://trottobenecomune.noblogs.org/il-trotto-di-milano-e-il-suo-storico-quartiere-ippico-di-san-siro/#more-302>) e Barbacetto G. (2025), *Contro Milano. Ascesa e caduta di un modello di città*, Roma, Paper First.

7. Nel gennaio del 2004, la Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali della Lombardia ha imposto il vincolo monumentale al “Quartiere ippico di San Siro”, su richiesta di Italia Nostra e sulla spinta dell’ampia mobilitazione civica del “Comitatone” (Trotto Bene Comune, 2018).

8. Con affitto a canone “convenzionato” si intende che il valore effettivo della locazione dipende dalla specifica convenzione che viene firmata tra l’ente locale e l’operatore privato, un documento non disponibile al pubblico e che definisce caso per caso le condizioni di godimento degli alloggi.

sponibile la convenzione⁹, è possibile ricostruire a quanto effettivamente corrisponda una locazione definita “a valori inferiori rispetto a quelli di mercato”: secondo i dati riportati sul sito dell’intervento, un bilocale parte da 740 euro al mese ma, considerando le spese accessorie, giustificate dalle “*amenities*” proposte e che si scoprono solo proseguendo la procedura, può arrivare a costare 1.300 euro mensili (Romano, 2025). Questo solleva interrogativi rispetto alla reale accessibilità dell’offerta, che si presenta sotto l’etichetta di edilizia residenziale sociale, rivolgendosi però, come da criteri di accesso, a famiglie con redditi fino a 110.000 euro lordi annui.

Tutti questi interventi promuovono forme architettoniche e narrative ricorrenti: l’immaginario dell’abitare che essi mobilitano rimanda ai temi dell’eleganza, della raffinatezza, dell’esclusività e del comfort innovativo, e si traduce nella realizzazione di edifici con ampi spazi vetrati e luminosi, finiture definite di pregio, terrazze, giardini condominiali e servizi comuni di lusso. Questi stessi caratteri si ritrovano in altri progetti puntuali che interessano l’area, quali, ad esempio, *Hippodrome* e *The Grid*, dando forma a una città seriale, dove la “innovazione” che ciascun intervento dichiara si riduce spesso a ripetizione. Il modello insediativo dominante è pensato per una popolazione benestante, accompagnato da quote, spesso selettive, di edilizia convenzionata (Ischia, 2012; Secchi, 2024), in un contesto dove il controllo pubblico sugli interventi edilizi diffusi appare sempre più residuale (Arcidiacono e Pogliani, 2011).

Nel quadro delle trasformazioni urbane dell’area di San Siro, un altro tassello è costituito dai progetti di valorizzazione di aree e patrimoni pubblici, attivati dall’amministrazione spesso sulla spinta delle dinamiche di mercato. Tali operazioni, pur differenti per scala e destinazione d’uso, rivelano una comune traiettoria: la progressiva esternalizzazione della gestione urbana e la difficoltà crescente del settore pubblico di mantenere una posizione orientata all’interesse collettivo. In questo contesto si inserisce il concorso *Reinventing Cities*¹⁰, promosso a Milano dal 2017, giunto alla sua quarta edizione e riguardante complessivamente poco meno di una ventina di aree.

9. Convenzione del 28 febbraio 2023 tra il Comune di Milano e la Società AXA REIM SGP per il fondo Domus IV per la realizzazione di un intervento di nuova costruzione di edilizia residenziale (libera ed ERS) comprendente l’insediamento e la gestione di edilizia residenziale sociale in locazione ai sensi dell’art. 9.2 e art. 9.3. del vigente Piano delle Regole, cessione di aree e opere urbanizzative a scomputo degli oneri su un’area sita in Milano, compresa tra le vie dei Rospigliosi, Pessano, Capeceletro e piazza Axum.

10. Competizione internazionale promossa dalla rete C40 Cities che prevede che le città o proprietari di siti privati o pubblici mettano a disposizione alcune aree oggi dismesse o sottoutilizzate per le quali proporre progetti di trasformazione che perseguano gli obiettivi della sostenibilità e della resilienza.

Uno dei primi lotti messi a bando è stata l'area delle ex Scuderie de Montel: un bene di pregio architettonico, rimasto in disuso per anni, e che, a fronte di un investimento complessivo di circa 50 milioni di euro¹¹ da parte del gruppo Azimut, è stato trasformato in un centro termale privato. Nonostante alcune attività convenzionate con il Comune, l'accesso all'impianto risulta oggi fortemente selettivo, con tariffe elevate¹² che di fatto escludono ampie fasce della popolazione residente. Se il bando prevedeva, accanto allo "sviluppo di servizi pubblici qualificati", la possibilità di inserire "funzioni urbane per usi privati" (Reinventing Cities, 2017), il progetto sembra essersi tradotto di fatto in un modello di riqualificazione orientato quasi esclusivamente al consumo di fascia alta, sollevando interrogativi sulla reale ricaduta sociale dell'intervento, al di là della ristrutturazione di un edificio dismesso.

Un altro caso, per certi versi simile, è quello del Lido di Milano, uno degli storici impianti balneari della città, la cui gestione si inserisce nel complesso quadro cittadino delle piscine pubbliche. Negli ultimi anni, l'amministrazione ha faticato a garantirne la fruibilità, nonostante tali strutture rappresentino spazi cruciali per l'aggregazione, soprattutto in un'epoca segnata da cambiamenti climatici e disuguaglianze sociali (Goisis, Longo e Coppola, 2024). Il Lido, che accoglieva ogni anno 50.000 persone, è stato chiuso nel 2019 per necessità di manutenzione straordinaria. In parallelo, la società spagnola Go Fit ha presentato al Comune una proposta di partenariato pubblico-privato, per la riqualificazione e gestione dell'impianto per un periodo di 42 anni, che è stata valutata positivamente, prevedendo una trasformazione sostanziale dell'area¹³ e l'introduzione di una tariffa di ingresso decisamente superiore rispetto al passato¹⁴. Il caso del Lido mette in luce come il modello del partenariato pubblico-privato rischi di legittimare operazioni sbilanciate a favore degli investitori, in un contesto in cui il pubblico appare un attore «passivo, che subisce la pressione del mercato e accoglie gli investimenti privati senza preoccuparsi degli impatti sociali» (ivi, p. 12).

11. Il valore di acquisto dell'area pubblica superò di poco un milione di euro (Urbanfile, 2019).

12. I biglietti partono da un minimo di 49 euro per l'ingresso serale e arrivano a 99 euro per un giornaliero, a cui aggiungere eventuali servizi aggiuntivi. Le convenzioni con il Comune riguardano le persone over 65 e con disabilità certificata superiore al 66% che, tra il martedì e il giovedì, hanno diritto a uno sconto rispettivamente del 20% e del 50%.

13. I lavori attualmente in corso prevedono, infatti, che la storica vasca scoperta di 9.000 mq venga convertita in una fontana non balneabile che sarà affiancata da una piscina di dimensioni ridotte.

14. Il report "Il fine o la fine dello sport e del tempo libero pubblico a Milano?" (2024) a cura di Goisis, Longo e Coppola riporta che nel piano economico-finanziario del progetto, la tariffa dell'ingresso giornaliero risulta pari a 12,50 euro, oltre alla quota di iscrizione annuale di 25 euro.

Infine, su scala ancora maggiore, la vicenda del nuovo stadio di San Siro rappresenta un passaggio paradigmatico dell'attuale fase di trasformazione urbana milanese. Seppure ancora sospeso tra valutazioni politiche, tecniche e giudiziarie, il progetto solleva questioni centrali legate alla definizione stessa di interesse pubblico, tema ricorrente nelle trasformazioni analizzate e centrale in questo caso. Il percorso ha avuto inizio oltre cinque anni fa, quando le due società calcistiche milanesi, F.C. Internazionale e A.C. Milan, presentarono al Comune di Milano una proposta di fattibilità tecnico – economica per la demolizione dello stadio Meazza e la costruzione di un nuovo impianto. Senza entrare nel dettaglio delle numerose vicende che si sono susseguite¹⁵, il progetto prevedeva la vendita di un'area pubblica ai due soggetti privati, i fondi proprietari delle squadre, il cui legittimo obiettivo dichiarato è realizzare uno stadio moderno, redditizio e dotato di servizi *premium*. Il prezzo di vendita per l'area, che comprende l'edificio dell'attuale Meazza e l'ambito circostante, comprensivo anche di un parco pubblico, è stato calcolato a circa 400 euro/mq dall'Agenzia delle Entrate, un prezzo significativamente inferiore ai valori medi dei quartieri limitrofi (Evangelista, 2025a, 2025b). Alla luce di questa prospettiva, che durante la redazione di questo contributo è diventata realtà¹⁶, riflettere sull'interesse pubblico significa interrogarsi sull'impatto che questo processo potrà avere sul territorio, su quali possano essere i benefici e i beneficiari. Già durante il dibattito pubblico, svoltosi nel 2023 e riferito a un progetto oggi accantonato, le considerazioni sull'impatto sociale dell'intervento sono apparse superficiali, riferite prevalentemente a miglioramenti legati alla mobilità e all'aumento dell'offerta commerciale, elemento che peraltro non sembra prioritario se si considera la vicinanza con altri poli. Pur in presenza dello Studio d'Area Mosaico San Siro¹⁷, che ha rappresentato un tentativo di fornire un indirizzo a livello locale in un territorio così eterogeneo e complesso, la questione dell'impatto che il nuovo progetto avrà sui quartieri limitrofi appare un aspetto che avrebbe meritato maggior

15. Sarebbero numerose le prospettive da considerare nella lettura di questa trasformazione, quali per esempio l'impatto ambientale legato alla demolizione (Pileri, 2022), la necessità di abbandonare un impianto potenzialmente ancora funzionale, la mancata predisposizione di un progetto di massima di iniziativa pubblica (Secchi, 2024), fino all'assenza di un dibattito serio su alternative alla demolizione. Una ricostruzione e lettura critica del percorso è disponibile all'interno dell'Osservatorio OMG! Milano (www.curalab.polimi.it/?page_id=2350).

16. Il 29 settembre 2025 è stata votata in Consiglio Comunale la vendita dell'area dello stadio a 197 milioni di euro e il 5 novembre è stato firmato il rogito.

17. Nel 2023, il Comune di Milano ha realizzato lo studio d'area "Mosaico San Siro tra i parchi dell'Ovest e la città densa" (disponibile al link: www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/studi-d-area) come strumento di orientamento per le scelte amministrative riguardanti lo sviluppo del territorio.

attenzione da parte della pubblica amministrazione; soprattutto se si considera l'ambito più esteso di trasformazione in cui il progetto si inserisce, descritto nei paragrafi precedenti, la riflessione sul tipo di cambiamento che esso può innescare risulta inadeguata¹⁸. In particolare, alla luce del verosimile incremento dei valori immobiliari che la riqualificazione dell'area comporterà, un aspetto che avrebbe richiesto un approfondimento maggiore riguarda i possibili meccanismi espulsivi nei confronti dei quartieri circostanti più fragili. Un'ulteriore questione riguarda la reale fruibilità delle aree oggetto di riqualificazione: ci si chiede se saranno effettivamente accessibili e significative per l'intero quartiere, nelle sue molteplici differenze, o se saranno prevalentemente rivolte ai nuovi abitanti delle trasformazioni descritte in precedenza.

San Siro si configura così come un laboratorio per osservare le principali modalità di sviluppo di una città storicamente orientata al mercato (Bolocan e Pasqui, 2011). Le trasformazioni analizzate – dai grandi Piani Integrati d'Intervento come City Life, agli insediamenti residenziali più recenti o in previsione, fino a forme di privatizzazione e valorizzazione di aree e servizi pubblici – compongono un *collage* eterogeneo ma coerente che rimanda alla produzione di modelli abitativi selettivi e a dinamiche economiche che, se non regolate, escludono ampie fasce della popolazione. San Siro si trova così al centro di una fase ambigua di transizione urbana, dove l'espulsione e la marginalizzazione di alcuni soggetti sociali avvengono in modo silenzioso, apparentemente senza un progetto organico esplicito, ma con effetti profondi.

Il quartiere pubblico e la città finanziarizzata: proprietà, rendita e diritto all'abitare

Come leggere queste trasformazioni all'interno di quello che sembra sempre più delinearci come un *trend* omogeneo e diffuso di produzione urbana della città? A ben vedere, le dinamiche e le trasformazioni descritte si iscrivono in un quadro più ampio, che trova nel modello di sviluppo basato sulla proprietà immobiliare e sulla rendita il motore centrale della produzione, o accumulazione (Coppola, 2025), urbana milanese degli ultimi vent'anni.

18. Questo aspetto è emerso con forza durante gli incontri del dibattito pubblico, al punto che l'Amministrazione, dovendo dare conto alle questioni raccolte nel dossier conclusivo del percorso, ha richiesto ai proponenti di destinare risorse economiche aggiuntive ai quartieri limitrofi.

In questo arco temporale, la città ha progressivamente ridefinito la sua economia e governance intorno al valore fondiario, al punto che la produzione di spazio urbano, che sia pubblico o privato, appare sempre più spesso subordinata alle logiche neoliberiste, di valorizzazione del capitale immobiliare e dei patrimoni (Bricocoli e Peverini, 2024). Questa dinamica, che non rappresenta un'anomalia ma la regola nel modello della città capitalista (Harvey, 1978; Lefebvre, 1979), è alimentata – e alimenta a sua volta, in un circolo apparentemente senza fine – da almeno due fattori. Da un lato, assume un ruolo chiave il processo di finanziarizzazione immobiliare, favorito dall'esplosione della *sharing economy* e dall'emersione di piattaforme come Airbnb, che trasforma la casa da diritto fondamentale a bene di investimento per eccellenza (García-Lamarca e Kaika, 2016; Madden e Marcuse, 2016); d'altra parte, il generale disinteresse delle politiche pubbliche rispetto a questo fenomeno ha senz'altro avuto un ruolo determinante nell'incapacità di arginare le derive di questo modello urbano. Per quanto riguarda il primo aspetto, Milano rappresenta, almeno su scala nazionale, il caso forse più emblematico della relazione a doppio filo tra i processi di finanziarizzazione immobiliare e la crisi abitativa. Negli ultimi due decenni la corsa alla rendita immobiliare (Aalbers, 2016) si è tradotta in un aumento esponenziale dei canoni medi di locazione e in un mercato immobiliare dominato dall'offerta privata¹⁹. Nonostante l'attività edilizia sia sempre più intensa e dunque, a livello teorico, si osservi un costante aumento dell'offerta abitativa, i prezzi delle case crescono decisamente più in fretta dei salari (Bricocoli e Peverini, 2024), la produzione di alloggi a prezzi calmierati resta marginale e il settore pubblico ha ormai un ruolo del tutto residuale nell'assicurare una effettiva tutela del diritto all'abitare in città (Belotti e Arbaci, 2021).

In questo contesto, la mancanza di progettualità pubbliche mirate assume dunque un peso rilevante nel determinare gli orientamenti della città verso un modello polarizzato ed escludente (Secchi, 2013). In assenza di adeguati interventi pubblici in grado di arginare la pervasiva finanziarizzazione del bene casa da parte di alcune fasce di popolazione e di fornire adeguate tutele ai cittadini rispetto a soluzioni abitative accessibili, anche i diversi programmi di rigenerazione e riqualificazione urbana hanno, in definitiva, avuto un ruolo attivo in questo processo, restituendo troppo poco alla città in termini di spazi e servizi pubblici di qualità, e favorendo invece processi di gentrificazione e conversione di intere porzioni di città in

19. Report “Non è una città per chi lavora. Costi abitativi, redditi e retribuzioni a Milano” pp. 20-31. Consultabile al link: https://oca.milano.it/wp-content/uploads/2023/11/OCA_Report_2023.pdf.

aree di investimento con funzione di rendita (Armondi *et al.*, 2022). Come evidenziato nel paragrafo precedente, dal post-Expo in poi, e in particolare negli ultimi anni, i principali progetti di riqualificazione urbana hanno spesso favorito quel circuito di investimenti e processi di sviluppo immobiliare che hanno a loro volta alimentato il rapido e costante aumento dei valori immobiliari nella città. Persino alcuni strumenti urbanistici, teoricamente funzionali al miglioramento della qualità di servizi e spazi pubblici, continuano ad essere del tutto insufficienti per compensare l'attività edilizia, il consumo di suolo e l'aumento vertiginoso dei valori immobiliari: si pensi agli oneri di urbanizzazione che, nonostante l'aggiornamento del 2023, continuano a restare a Milano tra i più bassi d'Europa (Carnaghi, 2016, 2019). In questa spirale di crescita dei prezzi delle case e della città stessa, che si densifica e “sale” seguendo processi rapidi e spesso poco trasparenti, il generale arretramento dell'intervento pubblico di fronte alle distorsioni del capitalismo dei *rentier* (Christophers, 2020) e di quello dei grossi fondi di investimento ha provocato una generale inaccessibilità del bene casa e una conseguente espulsione di fasce sempre più ampie di popolazione verso l'hinterland e altrove (Pizzo, 2023).

Nell'arco di poco più di un decennio, queste dinamiche hanno radicalmente riorientato l'economia e la governance urbana di Milano intorno alla valorizzazione immobiliare, creando una polarizzazione sociale sempre più evidente basata sulla proprietà e la rendita. Da un lato una base sociale patrimonializzata che beneficia del costante aumento dei valori, dall'altro lavoratori spesso precari e soggettività mobili che, pur generando valore nella città, sono esclusi dai benefici e dalla partecipazione civica (Coppola, 2025). La partecipazione pubblica ai processi di trasformazione urbana è infatti sempre più debole e frammentata: spesso i processi partecipativi, inclusivi nella forma, si rivelano superflui nella sostanza e funzionali a legittimare progettualità già decise e orientate²⁰. In un contesto come questo, si ridefiniscono nuovi confini della cittadinanza e della stessa democrazia. Chi vive in affitto, chi è non residente, chi abita in condizioni precarie o in situazioni di informalità abitativa viene spesso escluso dalla rappresentanza

20. In questo senso, pare opportuno fare riferimento, a titolo esemplificativo, al dibattito pubblico avviato nel 2022 dal Comune di Milano in merito al progetto per il nuovo stadio nel quartiere San Siro, già descritto al paragrafo 2 del presente capitolo. Il dibattito pubblico aveva l'obiettivo di presentare la proposta di progetto alla cittadinanza e di raccogliere osservazioni e proposte di miglioramento nell'interesse pubblico. L'intera vicenda mette in luce le molteplici criticità di processi partecipativi molto orientati all'informazione e poco alla partecipazione e ad un coinvolgimento attivo e plurale della cittadinanza. Per approfondimenti, si rimanda alla sezione “OMG! Milano” del sito CURA Lab: www.curalab.polimi.it/?page_id=2350.

e dalla partecipazione attiva nel governo della città: e dunque anche la legittimazione politica si intreccia a doppio filo con la proprietà e con la rendita (Arbaci *et al.*, 2021). La crisi abitativa che vive oggi la città di Milano può essere letta come una crisi politica, economica e sociale dell'idea di città come bene comune (Stavrides, 2016), esito di un modello urbano per lo più rinunciatario rispetto ad una reale tutela del diritto all'abitare, inteso come diritto sociale fondamentale²¹ e condizione generativa per rendere concretamente possibile abitare la città.

In questo contesto, il quadrilatero ERP di San Siro assume un valore particolare: testimonianza di una città pubblica in lenta e progressiva erosione, oggetto di crescenti pressioni speculative, ma anche punto di osservazione privilegiato per interrogarsi sulle possibilità di resistenza e ricostruzione di un orizzonte collettivo. Come è possibile tutelare l'interesse pubblico in questo scenario? Quali sono i rischi per la sopravvivenza stessa del quartiere?

Alcune recenti vicende locali permettono di leggere in modo emblematico queste tensioni. Osservate congiuntamente, le due esperienze descritte di seguito offrono la possibilità di interrogare il nesso tra diritto all'abitare, processi di finanziarizzazione immobiliare e forme di cittadinanza attiva, delineando i contorni di un conflitto che è al tempo stesso materiale e simbolico.

Una prima vicenda è legata a un progetto di demolizione e ricostruzione del quartiere pubblico di San Siro – progetto che da qualche anno ricompare ciclicamente in alcune presentazioni pubbliche e nelle cronache locali, e invocato spesso come soluzione per risolvere i problemi sociali del quartiere – contro il quale un gruppo di cittadine e cittadini si è mobilitato proponendo di apporre un vincolo paesaggistico sul quartiere pubblico. La proposta progettuale, denominata “Rigenerare Milano” e presentata dallo studio CMR di Massimo Roj, in collaborazione con l'ingegnere Gianni Verga, si inserisce in una strategia più ampia che individua nel patrimonio ERP degradato in aree a elevata accessibilità le condizioni ottimali per interventi di riqualificazione “a costo zero per l'amministrazione”²² attraverso partenariati pubblico-privati. La proposta prevede la demolizione integrale degli edifici ERP esistenti secondo una logica di progetto incrementale che, partendo dal quadrante nord, più prossimo all'area di San Siro già oggetto di grandi sviluppi immobiliari – come illustrato nel secondo paragrafo – gradualmente interessa tutto il quadrilatero. Il progetto di demolizione pre-

21. Così come affermato nella sentenza della Corte costituzionale n. 217 del 25 febbraio 1988. Sul tema, si rimanda al Capitolo 1.

22. Marchesini E. (2019), “Rigenerare le città ‘a costo zero’: la proposta Roj-Verga-Assoimmobiliare”, *Sole24Ore*, 30 ottobre 2019.

vede la sostituzione completa del patrimonio abitativo esistente con nuove costruzioni in altezza, articolate in tre parti: un terzo destinato all'edilizia pubblica e sociale, un terzo all'edilizia privata libera e un terzo a funzioni terziarie e commerciali (Orsenigo, 2025; Roj e Verga, 2020). Il progetto dichiara l'obiettivo di favorire la "*mixité* sociale" e di incrementare gli spazi verdi, pubblici e privati, proponendo la coabitazione di ceti sociali diversi all'interno dello stesso spazio urbano. Tuttavia, la logica sottesa, sia nella strategia di progetto di demolizione integrale, sia nelle fasi attuative che prendono avvio da aree di maggiore pregio posizionale, appare chiaramente orientata a una riconfigurazione del quartiere in chiave di valorizzazione immobiliare, con il rischio di produrre processi di espulsione selettiva degli abitanti attuali e di sostituire una popolazione fragile con una più appetibile dal punto di vista del mercato. Di fronte a questa prospettiva, la Rete dei Comitati per la Città Metropolitana, insieme ad associazioni e professionisti legati al contesto locale, ha promosso nel 2024 un'iniziativa volta a contrastare la trasformazione, facendo richiesta alla Regione Lombardia di imporre un vincolo paesaggistico all'intero quadrilatero ERP, con il duplice obiettivo di tutelare il valore architettonico e urbanistico del quartiere e salvaguardare la tutela del diritto alla casa (pubblica) per le migliaia di famiglie residenti. Nonostante l'ampio sostegno ottenuto da architetti, giuristi, docenti universitari e cittadini, la richiesta è stata respinta nel 2025²³. La Commissione regionale, pur riconoscendo l'interesse urbanistico del disegno d'insieme e invitando il Comune di Milano a orientare il nuovo Piano di Governo del Territorio verso la salvaguardia della morfologia originaria, ha escluso la possibilità di un vincolo diretto di tutela.

Questa recente vicenda di mobilitazione collettiva, pur non avendo raggiunto l'esito sperato, testimonia l'emergere di una resistenza civica nei confronti di un modello di rigenerazione urbana impostato in modo *top-down*, poco attento ai bisogni reali della popolazione residente e alla tutela effettiva del diritto all'abitare. Un modello che, in ultima analisi, tende a rafforzare le logiche di valorizzazione immobiliare a scapito del valore pubblico e collettivo del quartiere ERP. Allo stesso tempo, ne mette in luce un limite strutturale, relativo alla rappresentanza: una proposta guidata da un nucleo ristretto di cittadini, in gran parte italiani e con un alto livello di istruzione, animati da un forte senso civico ma numericamente esigui, risulta piuttosto debole e poco efficace nel coinvolgimento attivo dei principali destinatari della proposta – gli abitanti del quartiere – i quali risultano

23. Verbale n. 1/25 della seduta del 7 febbraio 2025 della Commissione Regionale di Lombardia per i Beni Paesaggistici dell'Alta Pianura e Area Urbana ad Alta Densità.

spesso i più assenti nelle arene decisionali, a causa delle condizioni di precarietà quotidiana che rendono complessa, o addirittura impossibile, l'organizzazione e la mobilitazione collettiva. In assenza di un coinvolgimento diffuso della popolazione residente e di una presa di posizione forte, a livello istituzionale, rispetto agli obiettivi di tutela e valorizzazione della casa pubblica, il progetto di demolizione del quadrilatero rimane ancora oggi una minaccia latente, un orizzonte di incertezza che continua a gravare sul futuro del quartiere.

Una seconda vicenda riguarda alcune iniziative di resistenza e militanza a tutela del diritto all'abitare promosse da un gruppo di attivisti locali presenti nel quartiere da diversi anni, i quali lottano per proporre modelli alternativi di città attraverso un'esperienza di partecipazione dal basso che ha avuto come fulcro la creazione del centro sociale "Il Cantiere"²⁴.

Il centro, che ha la sua sede in un edificio occupato in via Monterosa, a pochi passi dal quadrilatero ERP, è diventato negli anni un importante polo culturale e ricreativo della città, nonché uno spazio di solidarietà, accoglienza e mutuo-aiuto. Nel 2025, l'edificio che ospita il centro, una palazzina liberty con un certo valore storico e architettonico, è stato acquistato da una società immobiliare con l'intenzione, anche in questo caso, di demolirlo per realizzare nuove residenze di lusso. A fronte della minaccia di sgombero, il Cantiere ha promosso la campagna "Giù le mani dalla città", un'iniziativa volta non solo a difendere lo spazio fisico, ma anche a costruire una contro-narrazione rispetto al discorso dominante sulla città (Centro Sociale Cantiere di Milano, 2025). Tra le azioni più significative vi è la "mappatura partecipata della gentrificazione a Milano"²⁵. Attraverso un dispositivo digitale interattivo, la mappa rende visibili i cantieri e le trasformazioni urbane in corso, segnalate dai partecipanti, evidenziando le dinamiche di speculazione e di esclusione sociale. Questa iniziativa rappresenta

24. Il Centro Sociale Cantiere, nato negli anni 2000 da pratiche giovanili di autorganizzazione politica e culturale, opera come laboratorio di mobilitazione urbana e di produzione di narrazioni critiche sulla città. In continuità con questa esperienza, e insieme al Comitato Abitanti di San Siro, lo Spazio di Mutuo Soccorso (SMS) traduce tali istanze in forme di welfare comunitario e autogestito, attraverso un progetto abitativo e sociale fondato su solidarietà e mutuo aiuto. Le due realtà, localizzate in prossimità del quadrilatero ERP, sono tra loro complementari: il Cantiere lavora soprattutto sul piano politico-culturale, SMS su quello della risposta materiale ai bisogni abitativi e sociali, e di rivendicazione del diritto all'abitare.

25. La mappatura partecipata è portata avanti con il supporto di CURA Lab, nell'ambito di una co-ricerca alla quale partecipano anche altri studenti, professori universitari e individui più o meno legati al mondo della ricerca, interessati a tradurre il loro percorso anche in termini di azioni per il cambiamento sociale.

un esempio di cittadinanza attiva che, opponendosi alla retorica della “Milano proprietaria”, cerca di affermare il diritto alla città come diritto collettivo, contrastando processi di marginalizzazione e rivendicando un modello urbano più inclusivo. In un contesto come quello di San Siro, queste pratiche di resistenza e autorganizzazione cercano di ribaltare il discorso politico sulla città, riaffermando il valore d’uso dello spazio urbano contro la logica della rendita.

San Siro, uno spazio conteso e di alternativa possibile

Il quadrilatero pubblico si configura così come un laboratorio in cui leggere le tensioni più radicali tra diritto all’abitare e logiche di mercato. La mancanza di una regia pubblica forte negli ultimi decenni ha ormai prodotto un paradosso: se da un lato l’edilizia popolare potrebbe rappresentare una risorsa preziosa per contrastare la crisi abitativa a Milano, dall’altro la sua progressiva dismissione, per via della vendita degli alloggi e della generale inazione dell’attore pubblico rispetto a politiche abitative effettivamente redistributive, ha aperto la strada a nuove forme di precarizzazione sociale e territoriale. In parallelo, lo spazio urbano che circonda il quartiere viene oggi riarticolato attraverso progetti e retoriche che parlano di “valorizzazione”, “riqualificazione” e “nuove centralità”, ma che di fatto sembrano orientati a produrre un’espulsione selettiva delle componenti sociali considerate non allineate a questo nuovo immaginario urbano. La pressione immobiliare si insinua così anche nei margini più fragili, alimentando forme di gentrificazione silenziosa e trasformando l’area in un nuovo oggetto di desiderio per la rendita urbana.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers Manuel (2016), *The Financialization of Housing: A Political Economy Approach*, Routledge, New York.
- Anselmi Guido and Vicari Haddock Serena (2020), “Milan Makes it to the Big Leagues: A Financialized Growth Machine at Work”, *European Urban and Regional Studies*, 27, 2: 106-124.
- Arbaci Sonia, Bricocoli Massimo e Salento Angelo (2021), “The Value of the City. Rent Extraction, Right to Housing and Conflicts for the Use of Urban Space”, *Partecipazione e Conflitto – PACO*, 14, 2: 774-787.
- Arcidiacono Andrea e Pogliani Laura (2011), *Misure e valutazioni dell’urbanistica milanese*, in Arcidiacono Andrea e Pogliani Laura, a cura di, *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Et al. Edizioni, Milano.

- Armondi Simonetta, Coppola Alessandro, Fedeli Valeria, Pacchi Carolina e Pasqui Gabriele (2022), *Milano tra poliarchia e nuove disuguaglianze*, in Urban@it, *Settimo rapporto sulle città. Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Belotti Emanuele e Arbaci Sonia (2021), “From Right to Good, and to Asset: The State-led Financialization of the Social Rented Housing in Italy”, *Environment and Planning C: Politics and Space*, 39, 2: 414-433.
- Boatti Antonello (2007), *Urbanistica a Milano. Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Cittàstudi, Milano.
- Bolocan Goldstein Matteo e Pasqui Gabriele (2011), *Oltre la crescita edilizia. Una nuova agenda pubblica per Milano*, in Arcidiacono Andrea e Pogliani Laura, a cura di, *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Et al. Edizioni, Milano.
- Bricocoli Massimo e Coppola Alessandro (2013), “Sguardi oltre le retoriche. Politiche e progetti per la casa a Milano”, *Territorio*, 64: 138-144.
- Bricocoli Massimo e Peverini Marco (2024), *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Calafati Antonio (2025), “Milano: le mani sulla città”, Doppiozero, testo disponibile al sito: www.doppiozero.com/milano-le-mani-sulla-citta
- Camagni Roberto (2016), *La riforma della fiscalità urbanistica*, in Petretto Alessandro e Lattarulo Patrizia, a cura di, *Contributi sulla riforma dell'imposizione locale in Italia*, Carocci, Roma.
- Camagni Roberto (2019), *Redistribuzione della rendita urbana: teoria e attualità*, in Baioni Mauro, Caudo Giovanni e Vazzoler Nicola, a cura di, *Rendita urbana e redistribuzione*, NU3-Note di UrbanisticaTre, Università di Roma 3, Roma.
- Centro Sociale Cantiere di Milano (2025), “Dossier Milano # 6 | “Giù le mani dalla città”. Gentrificazione, conflitti e mappature dal basso a Milano”, *Effimera*, testo disponibile al sito: <https://effimera.org/dossier-milano-6-giu-le-mani-dalla-citta-gentrificazione-conflitti-e-mappature-dal-basso-a-milano-di-centro-sociale-cantiere-giu-le-mani-dalla-citta/>
- Cerruti But Michele, Kërçuku Agim Enver, Setti Giulia e Vassallo Ianira (2017), *Tensioni urbane. Ricerche sulla città che cambia*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Christophers Brett (2020), *Rentier Capitalism: Who Owns the Economy, and Who Pays for It?*, Verso Books, London.
- Coppola Alessandro (2025), “Il modello Milano, oltre le inchieste”, *Jacobin Italia*, testo disponibile al sito: <https://jacobinitalia.it/il-modello-milano-oltre-le-inchieste/>
- Corbani Luigi (2024), “Gli affari attorno alla vicenda San Siro. La grande ‘abbuffata’ alle spalle dei cittadini”, *Arcipelagomilano*, testo disponibile al sito: www.arcipelagomilano.org/archives/64073
- Evangelista Chiara (2025a), “Aperta un’indagine sul nuovo San Siro dopo l’esposto del comitato ‘Sì Meazza’”, *Corriere della Sera Milano*, testo disponibile al sito: https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/25_marzo_24/aperta-un-indagine-sul-nuovo-san-siro-dopo-l-esposto-del-comitato-si-meazza-f775ed31-6bf8-4f62-a7ba-d3bfc62b8x1k.shtml

- Evangelista Chiara (2025b), “San Siro, il prezzo è giusto secondo le università: ‘La valutazione di 197 milioni di euro non è sottostimata’”, *Corriere della Sera Milano*, testo disponibile al sito: https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/25_giugno_19/san-siro-qual-e-il-prezzo-e-giusto-secondo-le-universita-la-valutazione-di-197-milioni-euro-non-e-sottostimata-627eb378-cc52-412c-93d2-3908757f6x1k.shtml
- Gaeta Luca (2021), *Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze, precauzioni*, FrancoAngeli, Milano.
- García-Lamarca Melissa and Kaika Maria (2016), “‘Mortgaged Lives’: the Biopolitics of Debt and Housing Financialisation”, *Transactions*, 41, 3: 313-327.
- Gosis Tommaso, Longo Antonio e Coppola Alessandro, a cura di (2024), *Il fine o la fine dello sport e del tempo libero pubblico a Milano?*, Report per Sai Che Puoi?, testo disponibile al sito: www.saichepuoi.it/wp-content/uploads/2024/07/report-piscine-2024.pdf
- Harvey David (1978), “The Urban Process under Capitalism: A Framework for Analysis”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2: 101-131.
- Ischia Ugo (2012), *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli, Roma.
- Larena Faccini Jacopo e Ranzini Alice (2021), *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Lefebvre Henri (1979), *La revolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- Madden David and Marcuse Peter (2016), *In Defense of Housing. The Politics of Crisis*, Verso, London and New York.
- Mazza Luigi (2011), *Dimensione urbana e strumenti di governo del territorio*, in Arcidiacono Andrea e Pogliani Laura, a cura di, *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Et al. Edizioni, Milano.
- Oliva Federico (2002), *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città*, Hoepli, Milano.
- Orsenigo Gianfranco (2025), “The Intricate Challenge of Recovering Modern Architecture. The San Siro Case Study between Innovation and Heritage Preservation”, *Restauro archeologico*, 33: 8-13.
- Palermo Pier Carlo (2011), *L'urbanista gentiluomo e la città senza governo*, in Arcidiacono Andrea, Pogliani Laura, a cura di, *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Et al. Edizioni, Milano.
- Pasqui Gabriele (2018), *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, FrancoAngeli, Milano.
- Pileri Paolo (2022), “Demolire San Siro vuol dire ferire gravemente il clima”, *Altreconomia*, 246, testo disponibile al sito: <https://altreconomia.it/demolire-san-siro-vuol-dire-ferire-gravemente-il-clima/>
- Pizzo Barbara (2023), *Vivere o morire di rendita: La rendita urbana nel XXI secolo*, Donzelli, Roma.
- Reinventing Cities (2017), *Scuderie de Montel*, Milano, Presentazione del sito di concorso.
- Roj Massimo e Verga Giovanni (2020), “Rigenerare la città. Presentazione della proposta metodologica per la valorizzazione delle aree di edilizia popolare. Il caso di San Siro a Milano”, *Urbanpromo*, testo disponibile al sito: <https://urbanpromo.it/content/uploads/sites/20/2021/10/Roj-Verga.pdf>

- Romano Miriam (2025), “La beffa dell’edilizia sociale, l’affitto quasi raddoppia: da 740 a 1.200 euro per un bilocale”, *la Repubblica*, testo disponibile al sito: https://milano.repubblica.it/cronaca/2025/08/05/news/beffa_edilizia_sociale_affitto_raddoppia_1200_euro_bilocale-424772004/
- Savini Federico, Aalbers Manuel (2015), “The De-contextualisation of Land Use Planning through Financialisation: Urban Redevelopment in Milan”, *European Urban and Regional Studies*, 23, 4: 878-894.
- Secchi Alberto (2024), *Milano. Due o tre cose che so di lei. Ciò che ho visto e ciò che vedo*, Planum Publisher, Roma-Milano, testo disponibile al sito: www.planum.net/planum-magazine/planum-publisher-publication/secchi-alberto-2024-milano-due-o-tre-cose-che-so-di-lei-cio-che-ho-visto-e-cio-che-vedo
- Secchi Bernardo (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Stavrides Stavros (2016), *Common Space. The City as Commons*, Bloomsbury Publishing PLC, London.
- Trotto Bene Comune (2018), “Il Trotto di Milano e il suo storico quartiere ippico di San Siro: il ritorno del conflitto tra tutela ambientale e sviluppo turbo immobiliare”, *Blog Trotto Bene Comune*, testo disponibile al sito: <https://trottobenecomune.noblogs.org/>
- Urbanfile (2019), “Milano | San Siro – Reinventing Cities: le Scuderie de Montel”, Blog Urbanfile.org, testo disponibile al sito: <https://blog.urbanfile.org/2019/05/22/milano-san-siro-reinventing-cities-le-scuderie-de-montel/>

► *Diritto alla città*

di *Giacomo Manfredi*

Giacomo è operatore del Sindacato Inquilini Casa e Territorio – Siset Milano per la zona di San Siro, Baggio, Gallarate e Rhodense. Dottore in Scienze Storiche alla Statale di Milano, ha conseguito un Master di I Livello in Competenze per la formazione interculturale all'Università Cattolica di Milano. Da anni racconta il quartiere San Siro attraverso la partecipazione a conferenze ed eventi pubblici. Collabora con CURA Lab a diversi progetti di ricerca sui temi dell'abitare e del diritto alla casa nel quartiere.

Milano, città in rapida crescita economica, presenta una dinamica di distribuzione urbana in cui la capacità economica degli abitanti determina la posizione nello spazio cittadino. Al diminuire del reddito, aumenta la distanza dal centro, accentuando le disuguaglianze sociali e spaziali. Questo processo, che David Harvey definisce "accumulazione per espropriazione", trasforma l'accesso alla città in una risorsa scarsa, regolata dal mercato e progressivamente sottratta ai ceti popolari.

Le politiche abitative si riflettono concretamente nelle storie personali. Accompagnare famiglie sfrattate ai servizi sociali del Comune di Milano spesso significa ricevere risposte standardizzate e poco empatiche: "Non ci sono case", "Dovete arrangiarvi", "Provate a cercare fuori Milano". L'accesso alla città, e persino alla periferia, non è garantito a tutti, ma riservato a chi riesce a sostenere temporaneamente un affitto o ottenere un alloggio pubblico.

Emblematico è il caso di N., donna marocchina, madre di tre figli, sfrattata nel febbraio 2020 da un ex alloggio pubblico in Piazza Selinunte, venduto nell'ambito di un piano di alienazioni. Nonostante anni di richieste per una casa popolare e una situazione di monoreddito, la famiglia è stata travolta dall'aumento dei canoni. Durante i colloqui con i servizi sociali, N. ha affrontato una gestione verticale e colpevolizzante dell'emergenza: responsabilità individuale, giudizi morali, inviti a lasciare la città o il Paese. Solo grazie all'intervento del sindacato è stato possibile ottenere una sistemazione tempo-

anea in struttura alberghiera. Nel 2021, N. ha finalmente ottenuto un alloggio popolare.

Il quadrilatero di San Siro riflette la categoria di “alienazione residenziale” di David Madden e Peter Marcuse, ossia la progressiva separazione tra gli abitanti e il diritto sostanziale all’abitare. Non si parla solo della perdita materiale della casa, ma anche di una più ampia perdita di controllo sul proprio spazio di vita. I processi di rigenerazione urbana degli ultimi dieci anni, da EXPO 2015 in poi, hanno introdotto anche a Milano un processo di alienazione costante degli abitanti, a causa dei processi di espulsione dovuti all’aumento dei canoni di locazione e dei valori della rendita: «di conseguenza – seguendo ancora i due autori – molte persone vivono la loro casa solo come un altro posto precario in un mondo insicuro». Per Lefebvre, abitare significa partecipare e appropriarsi socialmente del luogo: l’alienazione si manifesta quando la casa diventa un fattore di insicurezza permanente, dipendente da logiche esterne e opache, dominate dal mercato o da decisioni amministrative non partecipate.

Nella cornice delle politiche urbane neoliberiste, l’alienazione residenziale si concretizza nella trasformazione della casa da diritto sociale a merce finanziaria: la città diventa un mezzo di accumulazione di capitale e l’abitare uno strumento di selezione sociale. Chi non può sostenere i costi imposti dal mercato viene espulso non solo dal centro, ma dalla città stessa.

A San Siro, questa alienazione si esprime in molteplici forme: alloggi popolari vuoti mentre migliaia di famiglie sono in attesa, manutenzione negata che mortifica la dignità degli abitanti, valorizzazioni che allontanano gli inquilini dal patrimonio pubblico. La paura dello sfratto, l’incertezza abitativa e la dipendenza da decisioni esterne frammentano i legami sociali e indeboliscono la capacità di organizzazione collettiva. La casa diventa uno spazio di ansia e isolamento; la periferia non è solo una condizione geografica, ma anche esistenziale.

Il caso di N. dimostra come l’accesso ai diritti passi spesso attraverso la conflittualità e l’intermediazione, mentre cresce il tentativo istituzionale di sminuire il ruolo della rappresentanza sociale.

Pur avendo rispettato le regole per l’accesso all’edilizia pubblica, la sua famiglia è stata trattata come un problema individuale, colpevolizzata e spinta all’espulsione dalla città. Solo l’intervento collettivo, tramite la tutela sindacale, ha temporaneamente ricomposto la frattura, restituendo alla casa la funzione di diritto, non di privilegio.

Contrastare l’alienazione residenziale significa rimettere al centro il “diritto alla città”: restituire agli abitanti la possibilità di vivere stabilmente, partecipare alle scelte sui territori e riconoscersi nello spazio urbano. Senza questa inversione di paradigma, le politiche di rigenerazione continueranno a produrre esclusione, trasformando le periferie in laboratori di espulsione sociale invece che in luoghi di democrazia urbana.

La crisi abitativa a San Siro, come a Milano, non è un’emergenza temporanea, ma il risultato di scelte politiche strutturali. La mercificazione dell’abitare, la delega al privato e la privatizzazione del patrimonio pubblico ridefiniscono l’accesso alla città in termini selettivi e classisti. La periferia diventa così una condizione

sociale permanente. Senza invertire la rotta, mettendo al centro la casa come diritto, gli spazi pubblici come luoghi di democrazia e il welfare abitativo come politica strutturale – abbandonando il welfare selettivo degli ultimi anni – il quadrilatero di San Siro rischia di consolidarsi come paradigma di una città che espelle, non che include.



6. *Liberare l'agency della ricerca. L'esperienza Off Campus San Siro verso una nuova università¹*

di *Francesca Cognetti e Rossella Ferro*

Questo volume prende forma da oltre un decennio di ricerca e di co-produzione di conoscenza svolto all'interno del quartiere San Siro. I capitoli tematici dedicati ad abitare, giovani, reti locali, migrazioni e dinamiche urbane costituiscono esiti scientifici rilevanti; tuttavia, tali risultati assumono un ulteriore significato se osservati trasversalmente attraverso le lenti teoriche e metodologiche che guidano il comune approccio al territorio del gruppo di ricerca. Questo capitolo conclusivo chiarisce le coordinate epistemologiche e operative che hanno orientato il lavoro di ricerca sul territorio. Il nostro posizionamento si colloca consapevolmente nella tensione tra produzione di conoscenza e aspirazione al cambiamento sociale, provando ad assumere la ricerca come pratica situata e trasformativa, e collocata in un contesto attraversato da dinamiche politiche, sociali ed economiche legate agli effetti strutturali delle politiche neoliberiste sui territori. Tensioni che, toccando l'università stessa, ci coinvolgono direttamente.

A partire dall'esperienza di ricerca del gruppo CURA Lab, radicata nell'urbanistica e nell'antropologia, ci chiediamo come dare corpo a questa tensione dichiarata verso il cambiamento sociale, attraverso quali posture e quali approcci, per affrontare quali sfide.

1. Il contributo è il risultato di un lungo confronto e comune riflessione delle autrici. Nonostante ciò, la stesura dell'introduzione e dei paragrafi 1, 2 e 5 è da attribuire a F. Cognetti, e dei paragrafi 3 e 4 a R. Ferro. Il testo si è arricchito di spunti e riferimenti della disciplina antropologica grazie allo scambio con Paolo Grassi, che ringraziamo per il contributo. Sono inoltre state preziose le riflessioni sul nostro operato, avute con il gruppo CURA Lab negli anni 2024-2025. Infine, il contributo si inserisce nel progetto nazionale Programma di ricerca Prin 2022 PNRR "Urban Co-production and Inclusive Planning in Marginalised Contexts. Are Living Labs and the University Capable of Enhancing the Active Citizenship of Fragile Inhabitants?", 2023-2025 (CUP D53D230201200001).

Intendiamo riflettere qui sull'esperimento collettivo avviato nel corso di questi anni, attivando un dialogo tra repertori teorici e decifrazione delle pratiche intraprese, in una relazione feconda tra pensiero critico ed esperienza vissuta; dialogo che costituisce il fondamento analitico non solo di questo capitolo ma dell'intero volume.

Proponiamo attraverso questo testo una bussola per orientarci nella nostra stessa pratica di ricerca, individuando tre movimenti nella relazione tra università e territorio, che ci portano a descrivere la ricerca come: una pratica di riconoscimento e cura; un processo di generazione di conoscenza trasformativa; uno strumento per ripolitizzare l'arena urbana. Elaborando questo strumento per ritrovarsi e orientarsi, solleviamo domande sul nostro navigare, sulla corrispondenza tra teoria e pratica, tra intenzioni ed esiti.

In questo senso, il testo si configura come una scrittura che ci proietta in avanti, non solo perché interpreta criticamente la nostra traiettoria di ricerca, ma anche perché apre uno spazio di consapevolezza su ciò che è stato e su ciò che potrà essere intrapreso. È un passaggio riflessivo che assumiamo come gesto di posizionamento: un modo per sostare accanto al nostro stesso percorso e accompagnarlo nelle sue linee di possibile sviluppo. Più che una conclusione, questo testo si offre come soglia, un momento di attraversamento in cui l'elaborazione teorica dialoga con l'esperienza e orienta l'immaginazione verso ciò che ancora non è dato, ma che si intravede come campo di possibilità.

La ricerca come pratica trasformativa

La nostra esperienza si situa al crocevia di filoni teorici e operativi che, in tempi e luoghi differenti, hanno interrogato la funzione pubblica della formazione e della ricerca, affermando al contempo il ruolo dei processi di costruzione sociale della conoscenza nel perseguire obiettivi di equità e giustizia².

Da un lato, ci riconosciamo nella tradizione della *educación popular* latinoamericana, che concepisce la costruzione di conoscenza come esito di pratiche collettive di riflessione e azione (*praxis*), orientate all'e-

2. Questa riflessione si è consolidata grazie alla nostra partecipazione alla rete di scambio internazionale promossa nel 2024-2025 da Cornell University dal titolo "Global dialogue on University Extensión and Community Engagement", oltre che alla partecipazione ai due convegni internazionali: "South-North Dialogue on Community/Civic Engagement and Extensión" November 23-25, 2024 – Rutgers University – Newark; "The Role of the University in Fragile Territories" May 5-7, 2025 – Politecnico di Milano.

mancipazione (Freire, 1970). Le università latinoamericane hanno praticato l'insegnamento di Freire attraverso l'*extensión universitaria*, consolidando esperienze di costruzione della conoscenza che mettono in relazione *estudiantes* di vario tipo (studenti universitari, tecnici, leader di movimenti e organizzazioni sociali), con abitanti e gruppi di parti marginalizzate del territorio, con l'obiettivo di costruire una società più giusta, solidale ed equa attraverso il rafforzamento di consapevolezza critica diffusa, anche, ma non solo, presso gli stessi *estudiantes* (Tommasino e Cano, 2016).

Dall'altro lato, dialoghiamo con le prospettive critiche che, in ambito europeo e nordamericano, hanno messo in luce le potenzialità della *engaged research*, dell'antropologia pubblica e dei saperi co-prodotti nei contesti urbani marginalizzati (Benneworth, 2013; Borofsky, 2011; Castan Broto *et al.*, 2022; Dutton, 2015). In termini molto generali, questa ricerca-azione è condotta da ricercatori e ricercatrici che collaborano con i membri di una comunità al fine di produrre conoscenza e al contempo intraprendere azioni volte a migliorare la situazione di tale soggetto (Cognetti, 2016; Saija, 2016).

Negli ultimi decenni, l'approccio dell'*engaged research* è stato rilanciato anche all'interno delle discipline urbanistiche, territoriali e nelle scienze sociali, dove si è affermato come strumento per sostenere pratiche di pianificazione inclusiva e processi per promuovere la giustizia socio-spaziale. Lo sviluppo di partnership e collaborazioni tra università e comunità, inizialmente inteso in un'ottica di servizio alla comunità e possibilità di apprendimento in un contesto applicato, ha visto progressivamente uno slittamento cruciale dall'approccio di "fare per" a quello di "fare con" (Ward e Wolf-Wendel, 2000). L'approccio del "fare ricerca con" presuppone un'apertura da parte dei soggetti accademici al riconoscimento della validità delle conoscenze locali (Reardon, 2006), e dunque una sostanziale messa in discussione del modello scientifico-razionale, della funzione sociale dei suoi esperti, e dei prodotti scientifici che ne sono il principale esito. Dialogando con queste tradizioni, ci siamo confrontate, fin dai primi passi nel quartiere San Siro, col portato trasformativo della ricerca, cioè con quella che proponiamo di chiamare la sua *agency*. Nell'assumere la "*agency* della ricerca" quale dimensione centrale del lavoro di indagine e allargandone il significato consolidato³, intendiamo riconoscere al fare ricerca la capacità

3. Assumiamo come consolidato il concetto di *agency* sviluppato dalle scienze sociali, che si riferisce alla capacità degli individui (o dei gruppi), di agire in modo autonomo, di prendere decisioni e di influenzare il proprio contesto sociale, culturale o materiale. In altre parole, è la possibilità dei soggetti di non essere esclusivamente determinati dalle strutture (regole, norme, istituzioni, condizioni economiche, ecc.), ma di avere un margine di scelta e di iniziativa che influenza a sua volta le strutture stesse.

di generare effetti – discorsivi, materiali, politici – nei territori e tra i soggetti coinvolti, ponendosi intenzionalmente come parte attiva dei processi di co-produzione della realtà sociale.

Liberare l'*agency* della ricerca significa quindi provare a lavorare sulle condizioni di accesso al “diritto alla ricerca”, inteso, come introdotto da Appadurai (2006), in quanto possibilità per ogni persona di accrescere sistematicamente il proprio capitale conoscitivo. Questo diritto costituisce una base essenziale per l'esercizio di una cittadinanza informata e consapevole, capace di attivare forme di impegno critico verso la città e le sue strutture di potere. Attraverso la rielaborazione di vissuti, relazioni e situazioni locali, si possono attivare pratiche di indagine capaci di ricostruire connessioni translocali, trasformando il proprio sguardo su di sé e sugli altri, e rivendicando il diritto a raccontarsi e a prendere parola nello spazio pubblico (Barbosa Pereira, 2019).

Alcuni eredi della tradizione marxista, come ad esempio le esperienze di inchiesta sociale operaia in Italia negli anni Sessanta e Settanta, hanno sperimentato un'idea di *conricerca* come progettualità di liberazione (Alquati, 1993), ovvero «l'attivazione di un processo cooperativo autonomo, in cui la produzione di conoscenza è al contempo produzione di formazione, di soggettività, di conflitto, di organizzazione» (Roggero, 2022, p. 8). In questo caso, l'*agency* ha direttamente a che fare con la costruzione di soggettività e di una consapevolezza collettiva.

Ma la dimensione trasformativa, come sottolinea l'approccio antropologico, è anche insita nella stessa relazione che si instaura tra le persone attraverso l'indagine: il cambiamento può cioè costituire una conseguenza accidentale di una relazione investigativa. Spiega l'antropologo Ferdinando Fava: «La trasformazione è ricondotta all'interno del gesto antropologico come un esercizio di relazione più modesto, ma reale, che, per il suo accadere stesso, confonde e mobilita i corpi, le menti e i sentimenti e partecipa per questo alla trasformazione dell'oggetto nel momento stesso in cui lo costituisce» (Fava, 2017, p. 32).

Per una diversa università

La nostra ricerca si inserisce all'interno di un ampio *corpus* di studi che ha sviluppato una posizione critica nei confronti dell'università, e dei centri di produzione del sapere, spesso a partire da una collocazione interna a tali istituzioni (Crosta, 2013; Nussbaum, 2010; Pieterse, 2013). Alcune riflessioni nell'ambito degli studi urbani e delle scienze sociali hanno infatti messo in discussione non solo le modalità di produzione della conoscenza

za, ma anche il significato stesso dell'essere studiosi all'interno del mondo accademico (Herzfeld, 2010; Pulido, 2008).

Tali approcci evidenziano l'urgenza di un pensiero autoriflessivo, una "riflessione su se stessi" (Appadurai, 2000), che renda possibile interrogare la ricerca attraverso la ricerca stessa. La riflessività è qui intesa non come esercizio privato o introspettivo, ma come pratica di auto-contestualizzazione e negoziazione del proprio posizionamento; essa corrisponde a quella che Susan Wright definisce *political reflexivity*, ovvero la capacità di leggere le pratiche quotidiane, e le relazioni di potere, attraverso il proprio posizionamento (Wright, 2004).

Sebbene tali critiche affondino le radici in una stagione di profonda contestazione culturale dei processi di produzione scientifica, sviluppata-si con vigore a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Clifford e Marcus, 1986; Kuhn, 1962; Latour, 1979), esse sono state raramente integrate in modo strutturale all'interno dell'istituzione accademica. Permane ancora oggi una marcata egemonia del paradigma positivista, basato sull'assunto dell'oggettività e della neutralità dei processi di produzione della conoscenza.

Anche la svolta teorica impressa dai movimenti femministi e decoloniali ha rappresentato un momento cruciale di messa in discussione delle fondamenta epistemologiche del sapere scientifico moderno. Le teorie femministe della scienza, a partire dalle riflessioni di Donna Haraway (1988) sulla *situated knowledge*, hanno contribuito a mettere in luce il ruolo che il posizionamento del soggetto "conoscente" e le relazioni di potere giocano nei processi di costruzione del "consenso scientifico". Allo stesso modo, gli studi post-coloniali e decoloniali hanno evidenziato come la produzione accademica abbia storicamente contribuito alla riproduzione di gerarchie, occultando la molteplicità delle voci e dei saperi attraverso una sottile "violenza epistemica" (Mignolo e Walsh, 2018; Spivak, 2004).

In questa prospettiva Frantz Fanon (1961) denunciò come le strutture della conoscenza occidentale abbiano contribuito a naturalizzare e perpetuare il dominio coloniale. Come ripreso da molti contributi, la ricerca scientifica non è separata dai rapporti di potere globali, ma anzi si fa spesso complice della loro riproduzione, rafforzando categorie eurocentriche di razza, cultura, sviluppo e gerarchie epistemiche (de Sousa Santos, 2015; Lander, 2005).

In contrasto con una visione epistemologica di matrice coloniale, il pensiero femminista e decoloniale ha introdotto un paradigma fondato sul riconoscimento del posizionamento come presupposto analitico imprescindibile, evidenziando come genere, classe, razza e origine geografica costituiscano dimensioni costitutive dell'esperienza conoscitiva.

La conoscenza che emerge da un'attenzione alle soggettività, inclusa quella della ricercatrice e del ricercatore, si contrappone alla concezione tradizionale di un sapere astratto e impersonale, spesso inteso come disincarnato e avulso dai contesti. In questa prospettiva, si privilegiano invece le cosiddette “prospettive parziali”, che concepiscono l'apprendimento e la produzione di conoscenza come processi situati, e quindi necessariamente legati alle circostanze e ai luoghi, e intrecciati con la vita delle persone.

Naomi Oreskes (2019) osserva come alcune delle difese più efficaci della razionalità scientifica siano emerse proprio dal pensiero femminista, in particolare attraverso il lavoro di filosofe come Sandra Harding e Helen Longino. Harding propone un'epistemologia del punto di vista che riconosce l'influenza strutturale della posizione sociale sulla produzione e interpretazione del sapere. In questa prospettiva, l'oggettività non è un ideale di neutralità individuale, ma una conquista collettiva, resa possibile dalla pluralità di voci e prospettive che prendono parte alla ricerca. La diversità epistemica diventa così una risorsa fondamentale proprio per rafforzare la scienza, ampliando il campo delle domande, dei metodi e delle interpretazioni disponibili attraverso repertori portati da «un gruppo più diversificato che porterà con sé più prospettive» (Oreskes, 2019, p. 50).

Nonostante il riconoscimento sempre più diffuso della necessità di adottare questo approccio, l'università continua a operare secondo schemi strutturali che privilegiano la competizione individuale, l'iper-specializzazione disciplinare e la misurabilità quantitativa della ricerca. In ambito italiano, anche la recente attenzione della “ricerca d'impatto” e della “terza missione”, si scontra con pratiche che faticano a valorizzare la co-produzione del sapere, la trasversalità dei linguaggi e la reale apertura di spazi di co-apprendimento. Allo stesso tempo, l'università si rinnova nel suo essere un luogo simbolico di conflitto e affermazione dei diritti e come spazio di sperimentazione di frontiera sui temi dell'impegno e responsabilità sociale (Cognetti e Laino, 2024). Riconosciamo quindi spinte contrastanti, sia di carattere recessivo, sia trasformativo.

All'interno di questi contrasti si inserisce il nostro contributo come gruppo di ricerca, nel tentativo di sperimentare un approccio differente, stando sui territori e allo stesso tempo in dialogo con i luoghi della governance degli Atenei, dove si disegnano le politiche universitarie.

Assemblaggi e corrispondenze nel quartiere San Siro

Per comprendere appieno il posizionamento attuale del gruppo di ricerca CURA Lab è necessario attraversare il percorso che ci ha portate fin qui, nato dalla composizione di elementi eterogenei, quali persone con di-

versi percorsi e competenze, spinte territoriali e bisogni della comunità locale, pratiche di ricerca e idee progettuali, che si sono incontrati attorno al quartiere di San Siro a partire dagli inizi degli anni 2010.

A seguire, una storia in continua evoluzione, costruita e consolidata attraverso assemblaggi e corrispondenze, in cui si sono intrecciati e ricomposti molteplici fattori; le condizioni di contesto non hanno semplicemente “fatto da sfondo”, ma hanno attivamente contribuito a orientare traiettorie, pratiche e possibilità della ricerca stessa. In questo senso, ciò che non si è trovato sul territorio si configura come un dato altrettanto significativo rispetto a ciò che vi è stato individuato. I nostri intrecci sono riconducibili ai seguenti ambiti:

- *le traiettorie individuali di ricercatori e studenti*, spesso caratterizzate da esperienze di cittadinanza attiva e di impegno politico, le quali hanno dato vita a percorsi inediti di crescita sia all'interno dell'università, sia nello spazio urbano;
- *l'impulso proveniente dall'università*, in particolare dal Politecnico di Milano (ma non solo), che ha sviluppato una crescente riflessione sui temi dell'impegno sociale e territoriale, consolidatasi nel tempo attraverso sperimentazioni di carattere didattico e di ricerca;
- *le sollecitazioni derivanti da un dialogo aperto con le reti già attive nel quartiere* (dell'abitare quotidiano, politiche e di militanza, di servizio e professionali), considerate i primi interlocutori della ricerca territoriale; reti che, nel tempo, si sono trasformate in ragione dei mutamenti di contesto e dell'ingresso di nuovi soggetti accanto agli attori più storicamente radicati;
- *le relazioni instaurate con gli abitanti del quartiere*, divenuti compagni di un lungo percorso; incontri che hanno permesso di accedere a microstorie e strategie della vita quotidiana, aprendo prospettive inedite di conoscenza;
- *le politiche e le azioni pubbliche*, caratterizzate da un andamento ondivago nel corso degli anni, ma contraddistinte da una rinnovata attenzione per il quartiere in tempi più recenti; tali dinamiche hanno coinvolto figure politiche a differenti scale, istituzioni cittadine, tecnici e funzionari, nonché partiti politici, con i quali si sono sperimentati molteplici livelli di interlocuzione;
- *le dinamiche urbane e globali*, che attraversano il quartiere e le vite dei suoi abitanti, in particolare quelle legate ai flussi migratori e alla finanziarizzazione, fortemente intrecciate con la rappresentazione pubblica del quartiere veicolata dai media; un piano talvolta sfuggente, ma in grado di esercitare un'influenza significativa sulle dinamiche locali.

Non è facile quindi raccontare questa storia, molto lunga e intricata. Per restituirla in breve proponiamo una lettura lineare, per fasi, che assume la prospettiva degli impulsi provenienti dall'università che, pur nella sua parzialità, ci può aiutare a comprendere la vicenda.

Apertura. Convergenze tra spinte individuali e istituzionali verso un percorso di ricerca-azione

La nostra storia inizia con il laboratorio Mapping San Siro, realizzato nell'aprile 2013 all'interno della scuola primaria Luigi Cadorna, una delle scuole di riferimento per il quartiere dove Francesca Cognetti stava sviluppando, da genitore, un percorso sull'inclusione in una delle scuole multietniche della città. Il workshop di mappatura partecipata era inizialmente inteso come un'iniziativa estemporanea, volta a creare uno scambio tra studenti e attori locali, combinando le capacità di analisi dei primi con la conoscenza profonda dei secondi. Il successo dell'iniziativa in termini di partecipazione e l'emergere di profonde diseguaglianze dai dati raccolti aprono l'ipotesi di un lavoro più continuativo e strutturato con la rete degli otto soggetti partner dell'iniziativa. Tra le molte persone che attraversano questa fase "pionieristica" dell'esperienza alcuni, come ad esempio Alice Ranzini e Gianfranco Orsenigo, assumono un ruolo fondamentale nel gettare le basi e dare continuità al progetto. Alcuni docenti, quali Liliana Padovani, Ferdinando Fava e Anna Delera, rinnovano l'interesse per la continuazione del progetto, e Mapping San Siro si consolida come nome del gruppo di ricerca.

In quegli stessi anni, si avviavano all'interno del Politecnico di Milano alcune riflessioni che chiamavano a un ripensamento del nesso tra accademia e città. In quest'ottica, nel 2012, nasce "Polisocial", programma di responsabilità sociale dell'università mirato a rafforzare gli indirizzi sulla "terza missione" contenuti nel nuovo piano strategico d'Ateneo e fortemente incoraggiati dal prorettore dell'epoca, Alessandro Balducci. I Proff. Balducci e Cognetti sono tra i membri del comitato guida di Polisocial, affiancati da un gruppo di *project manager*, tra cui Ida Castelnuovo, che si era recentemente addottorata con una tesi sulle pratiche di *extensión universitaria* in Argentina. Tra le iniziative di Polisocial, il workshop Mapping San Siro ha un ruolo di rilievo per testare attività di didattica sul campo fondate su partnership allargate e locali.

Radicamento. Prendere casa per accogliere le sfide del contesto come istanze di cambiamento territoriale e istituzionale

Il gruppo di ricerca Mapping San Siro propone l'idea di una ricerca-azione paziente e situata, grazie all'apertura nel 2014 di una piccolissima sede all'interno del quartiere, in via Abbiati. Si tratta di una ex portineria sfitta, ottenuta in concessione da ALER Milano tramite un accordo formale con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, guidato al tempo dal Prof. Gabriele Pasqui. La sede rappresenta un dispositivo di interazione quotidiana con il quartiere, definendo la cifra dell'approccio di ricerca del gruppo. In questo periodo, la coordinatrice scientifica del progetto, Francesca Cognetti, diviene la delegata del Rettore alla responsabilità sociale. L'attività del gruppo di ricerca si trova ad integrare un livello operativo locale con quello istituzionale; ciò permette di sperimentare con un alto grado di libertà, consolidando al tempo stesso le innovazioni internamente all'Ateneo.

La sperimentazione, così peculiare, attrae diversi dottorandi e assegnisti che contribuiscono alla definizione dell'approccio odierno di CURA Lab. In particolare, la ricerca di Elena Maranghi aiuta a elaborare una riflessione sugli Urban Living Lab e le reti di quartiere, mentre il contributo di Paolo Grassi apre ad uno scambio disciplinare tra urbanistica e antropologia, oggi costitutivo del gruppo. Si guarda sempre più alla ricerca come una piattaforma per coinvolgere gli attori locali, anche quelli più distanti dai contesti istituzionali. Su questa spinta, la Rete Sansheroes è attiva tra il 2016 e il 2019, coinvolgendo numerose e varieghe realtà del quartiere e rappresentando un esperimento positivo di partecipazione e *networking* locale. Sebbene la visione della rete non trovi un risvolto pratico immediato, questo processo lento e incrementale di collaborazione, tessitura di narrazioni e *advocacy* contribuisce a fare emergere il quartiere di San Siro nell'agenda urbana. Inoltre, durante le fasi più difficili della pandemia da Covid-19, a cavallo del 2020-21, le relazioni di fiducia e collaborazione consolidate attraverso il lavoro di rete permettono azioni di solidarietà virtuose ed efficaci.

Estensione. Aprirsi alla città e farsi infrastruttura per la co-produzione dei territori

Parallelamente, sul fronte universitario, il Politecnico di Milano scommette sull'esperienza di ricerca-azione a San Siro come modello per una più matura strategia di "terza missione". Nel 2018 nasce il programma Off

Campus, che prevede l'apertura in città di quattro spazi universitari in altrettanti quartieri marginali o in via di trasformazione, per favorire l'incontro tra ricerca, didattica e comunità. Nell'aprile 2019 inaugura la nuova sede di Off Campus San Siro, tra l'entusiasmo di un nuovo capitolo e la nostalgia per una presenza più "in punta di piedi" all'interno del quartiere. Il nuovo spazio, un ex panificio chiuso da oltre un decennio, ha una grande vetrina su strada e un affaccio su un cortile interno. La sede, più ampia e articolata, favorisce la sua condivisione da parte di altre realtà e lo spazio diventa occasione per rafforzare le alleanze e costruire fiducia e riconoscibilità a livello istituzionale, con i partner locali e con i residenti più vulnerabili. Vi si stabilisce anche la Clinica Legale diretta dalla Prof. Melissa Miedico, dell'Università Bocconi, un'attività di didattica sul campo volta a orientare gli abitanti del quartiere su questioni amministrativo-legali (Miedico *et al.*, 2024). Lo spazio diventa quindi rapidamente un luogo di ascolto del quartiere, strumento di definizione condivisa dei problemi e di attivazione di una rete ampia, a supporto dei casi più gravi di vulnerabilità sociale. A seguire, anche l'Università degli Studi di Milano-Bicocca e l'Università Statale attivano diversi percorsi di ricerca-azione, facendo inizialmente riferimento alle risorse conoscitive e relazionali disponibili grazie ai molti anni di intervento del gruppo Mapping San Siro. Potremmo dire che lo spazio si configura oggi come un hub di università (Grassi e Alessandri, 2025). In questo processo di ampliamento delle energie e risorse nell'esperienza di Off Campus, il gruppo originario Mapping San Siro sente la necessità di allargare il suo orizzonte tematico e spaziale, per mettere a verifica gli apprendimenti metodologici e teorici di oltre un decennio di ricerca-azione nel quartiere di San Siro anche in nuovi contesti, altresì caratterizzati da ingiustizia spaziale ed epistemica. Nasce così CURA Lab (Collective Urban Research and Action Lab), il gruppo di ricerca che raccoglie gli autori di questo libro, con il supporto di molte altre persone.

Una bussola per interpretare l'approccio Off Campus San Siro

Muovendosi tra le dimensioni della co-ricerca e del co-design, le esperienze di Mapping San Siro prima, e di Off Campus San Siro e CURA Lab poi, si sono progressivamente configurate come un campo fertile per realizzare una certa idea di università che andava man mano prendendo forma. Le pratiche della ricerca si sono intrecciate con la permanenza e l'azione progettuale sul campo, costruendo un approccio situato, radicato nei saperi dell'urbanistica e dell'antropologia, e aperto alla contaminazione metodologica, ispirata dal dialogo quotidiano e dalla sperimentazione

condivisa con altre università e soggettività del territorio (Cognetti, 2018; Grassi, 2023; Ranzini, 2025).

Il processo incrementale si è tradotto in un percorso pluriennale di apprendimento collettivo, privo di un metodo prestabilito da applicare, e strutturato piuttosto tramite adattamenti e scelte contestuali.

In tale sviluppo, siamo state guidate da un approccio aperto, articolato attorno a tre sfere interrelate di interpretazione della nostra azione di ricerca, che nel tempo hanno assunto il ruolo di bussola orientativa, permettendoci di leggere e attraversare il quartiere San Siro. Una bussola capace di orientare la nostra navigazione in un terreno incerto, mantenendo aperta la possibilità di ricalibrare direzioni, priorità e modi di fare, e di intendere la ricerca a partire dal rapporto con il territorio; le tre sfere sono ciò che Ana Fernandes ha chiamato “movimenti nella relazione comunità-università” (Fernandes, 2025), alludendo ai ritmi e alle temporalità che caratterizzano la relazione.

Ricerca come pratica di cura e riconoscimento, è il primo movimento, che ruota intorno ad una postura etica e relazionale della ricerca segnata dalla presenza quotidiana nel territorio, propria della tradizione antropologica. Al centro vi è l’idea del radicamento, parallelo a un lavoro di ascolto e cura delle voci di soggetti marginalizzati – individui, famiglie, reti formali e informali – spesso esclusi dai processi istituzionali di produzione della conoscenza, e soprattutto dalle arene decisionali. In questo senso, la ricerca si fa gesto di attenzione e responsabilità, costruendo legami e alleanze solidali con chi abita le fragilità urbane (Fava, 2013).

Nello spazio di soglia generato da questa interazione si apre la possibilità di riannodare relazioni interrotte, ad esempio tra territori e attori istituzionali, ma ancor prima tra ricercatori e comunità – restituendo dignità e complessità alle traiettorie di vita dei soggetti che si affacciano alla dimensione della ricerca, spesso in cerca di ascolto, orientamento e riconoscimento, oltre che di risposte. La cura si configura per noi come pratica di attenzione: è entro questa trama relazionale che abbiamo ricevuto sollecitazioni decisive, le quali nel tempo hanno trasformato il nostro modo di abitare la ricerca e l’istituzione accademica, ridefinendo il nostro essere cittadine, ricercatrici e membri di una comunità scientifica.

La presa in carico di uno spazio fisico è per noi un importante dispositivo per alimentare questi meccanismi relazionali e acquisire una prospettiva interna al quartiere attraverso un lungo e lento processo di *situating*, cioè di posizionamento e collocazione che ha anche natura materiale e corporea (Cognetti e Maranghi, 2023). Questo spazio si può leggere come un particolare esperimento di Urban Living Lab (Aernouts *et al.*, 2023), luogo

di osservazione delle dinamiche locali, di partecipazione alla vita di quartiere, di cura dello spazio pubblico e presenza nelle reti e negli spazi di confronto e dibattito. Lo spazio, collocato anche simbolicamente su strada e nel cuore del quartiere, ci ha aiutato a praticare una *embeddedness* che mobilita una duplice prospettiva, combinando uno sguardo sia interno che esterno, “*on the edge*” (hooks, 1984).

Costitutive del riconoscimento e della cura sono anche una costellazione ampia e variegata di alleanze con gruppi e organizzazioni del territorio, le quali si sostanziano sia in modo informale che tramite accordi. Come osservato in altri contesti, la co-produzione di città giuste non confida tanto nella codificazione specifica delle partnership, ma nella loro capacità di generare “*alliances, allyship and activism*” (Perry *et al.*, 2023), in modi che sfidino le gerarchie epistemiche e mantengano una solidarietà prolungata nel tempo.

Ricerca come costruzione di conoscenza trasformativa, riguarda un movimento in cui la ricerca è intesa come innesco di un processo generativo. Il concetto di *situated knowledge*, discusso in precedenza, richiama la scelta di assumere uno sguardo decentrato, e significa altresì far emergere un pensiero radicato nello spazio del vissuto. Uno spazio prossimo all’esperienza e ai bisogni dei soggetti del territorio, sollecitato da domande di ricerca che nascono dalle agende locali e come espressione dell’incontro tra prospettive e interessi comunitari e accademici. Spostare il punto di vista significa quindi per noi colmare condizioni di “ingiustizia epistemica” (Fricker, 2007) che hanno tradizionalmente attraversato il quartiere San Siro, ricostruendo una conoscenza dall’interno. Il nostro lavoro mira soprattutto a rendere raggiungibile e utilizzabile la conoscenza, a fronte di dinamiche di opacità del sapere, in particolare a livello istituzionale. I contesti marginalizzati sono spesso anche contesti in cui le informazioni sono scarsamente disponibili, ardue da tradurre in termini di comprensibilità o attinenza con il contesto; per questa ragione promuovere cambiamento territoriale significa innanzitutto creare occasioni e strumenti per poter leggere diversamente l’ambito locale, i suoi aspetti e la sua collocazione nelle dinamiche urbane. Si tratta di rafforzare quelli che Butcher e altri chiamano “circuiti emancipatori di conoscenza” (Butcher *et al.*, 2022): questi circuiti democratizzano i canali attraverso i quali la conoscenza viene prodotta, diffusa e messa in pratica, rendendo questo processo più accessibile a tutti i livelli.

Da un lato la ricerca risponde alla necessità di organizzare i dati tecnico-scientifici disponibili sul contesto e colmare alcune lacune di informazioni, al fine di restituire analisi territoriali verificabili e appropriabili, cru-

ciali per la comunità locale o non reperibili altrimenti. Dall'altro lato, si prova a mettere a sistema diverse forme di sapere, dalle conoscenze diffuse e patrimonio della collettività, ai saperi specifici di operatori ed esperti locali, alle competenze accademiche transdisciplinari, per costruire processi che restituiscano dignità e complessità alle rappresentazioni e che contrastino immagini stigmatizzate e semplificate.

È poi importante diffondere queste informazioni, per alimentare rappresentazioni e politiche, ad esempio da parte di giornalisti e media, oppure da parte delle istituzioni pubbliche. In questa direzione si colloca ad esempio il progetto di co-ricerca sulle condizioni dell'abitare (2023-24), realizzato in partnership con il Sindacato Inquilini Sicet Milano, e in collaborazione con altri cinque soggetti locali. La forza di queste operazioni sta nel ricostruire insieme a tanti altri soggetti un'attenta fotografia del presente in cui però, attraverso il lavoro di coinvolgimento e tessitura, già si attivano immaginari di intervento, che alimentano il desiderio e le possibilità di cambiamento.

Ricerca come strumento per ripolitizzare l'arena urbana, infine, è il terzo movimento che riconosce nella ricerca il potenziale politico di incidere sulle dinamiche di potere e sulle forme di produzione dello spazio urbano.

La ricerca si fa “grimaldello”, strumento per dischiudere spazi di intervento critico e supportare la legittimazione di idee, proposte e rivendicazioni del territorio. Da un lato, favorisce l'emersione di soggettività e istanze spesso marginalizzate o rese invisibili, sostenendo così processi di soggettivazione politica e di auto-organizzazione. Dall'altro lato, instaura un dialogo critico con le diverse spinte e progettualità istituzionali che insistono sul quartiere, orientandole verso una implementazione maggiormente coerente con i bisogni, i saperi situati e le pratiche quotidiane. La duplicità di questo posizionamento, sia istituzionale che vicino ai territori, pur con le fatiche e ambiguità che comporta, permette di innescare dialoghi inter-scalari e multiattoriali che possono far emergere nuove visioni e scenari. In virtù di questa agilità nel muoversi su più piani, la co-ricerca può così assumere un ruolo importante nel creare spazi di ascolto e supportare alcune voci ad emergere, ma anche nel disarticolare cornici dominanti delle politiche pubbliche e orientare la costruzione di opinione pubblica. Idealmente, aspiriamo ad un “parlare accanto” ai soggetti, che ne rafforzi la *voice* senza sostituirla, anche in una dimensione di negoziazione e mediazione rispetto al governo della città che può contribuire a ridefinire i ruoli all'interno dell'arena urbana (Cognetti, 2025).

In questo senso, abbiamo praticato diverse modalità di supporto alle reti territoriali, assumendo in alcuni casi un ruolo di traino, ed in altri un ruolo

lo di facilitazione. Il filo comune è stato riconoscere le competenze locali di queste reti come elemento essenziale dei processi di cambiamento, rafforzando l'idea di una “community of planning” (Maranghi, 2019). La produzione di conoscenza può essere considerata dunque un processo politico, che contiene un “potenziale trasformativo” legato ai ruoli e alle pratiche locali (Facer e Buchczyk, 2019). Negli anni, abbiamo lavorato al rafforzamento di piattaforme, in un contesto sfiduciato rispetto alle possibilità di miglioramento, costituite da tutti quegli attori variamente competenti rispetto al quartiere e alle sue dinamiche. Da queste piattaforme per la progettazione locale sono nate diverse sperimentazioni: progetti pilota, piani di quartiere, servizi innovativi, interventi nello spazio pubblico. Questo approccio implica altresì la partecipazione, anche laboriosa e scomoda, a tavoli di lavoro ad altissima componente politico-istituzionale, in cui se da un lato si rischia la cooptazione e la strumentalizzazione del proprio ruolo accademico, dall'altro lato permette di mobilitare il potenziale della conoscenza co-prodotta.

Infine, ripoliticizzare l'arena urbana consiste anche nel promuovere questo dibattito all'interno dell'accademia, e nel consolidare riflessioni sulla democratizzazione dei processi decisionali urbani all'interno dei percorsi didattici.

La tabella che segue sintetizza i movimenti qui sopra descritti, suggerendo alcuni indirizzi progettuali e pratiche che, per la nostra esperienza, costituiscono un crescendo non sempre lineare nella complessità dello scambio tra università e territorio.

Tab. 1 - L'approccio di Off Campus San Siro. Tabella a cura delle autrici

<i>Ricerca come</i>	PRATICA DI CURA E RICONOSCIMENTO <i>Presenza quotidiana e radicamento nel tempo</i>	CO-COSTRUZIONE DI CONOSCENZA TRASFORMATIVA <i>Messa in comune di saperi ed esperienze</i>	STRUMENTO DI RIPOLITICIZZAZIONE DELL'ARENA URBANA <i>Supporto a processi di cambiamento sociale</i>
<i>Strumenti di base</i>	Gestione di uno spazio di soglia , aperto alla comunità del quartiere e animato insieme a studenti e ricercatori, come dispositivo di interazione tra università e territorio	Facilitazione dell'accesso alla conoscenza , a strumenti di informazione e approfondimento, ad occasioni di divulgazione scientifica e animazione culturale	Accompagnamento dei soggetti locali , individuali e collettivi, al riconoscimento delle proprie competenze e al loro approfondimento attraverso possibilità di formazione e formalizzazione delle capacità

Tab. 1 - segue

<i>Ricerca come</i>	PRATICA DI CURA E RICONOSCIMENTO <i>Presenza quotidiana e radicamento nel tempo</i>	CO-COSTRUZIONE DI CONOSCENZA TRASFORMATIVA <i>Messa in comune di saperi ed esperienze</i>	STRUMENTO DI RIPOLITICIZZAZIONE DELL'ARENA URBANA <i>Supporto a processi di cambiamento sociale</i>
<i>Inneschi del cambiamento</i>	Costruzione di legami e relazioni di reciproca fiducia con abitanti e soggetti del territorio, basati sull'ascolto delle condizioni della vita quotidiana e sulla comprensione profonda della realtà sociale	Organizzazione di informazioni e dati tecnico-scientifici sul territorio al fine di renderli ampiamente comprensibili e contrastare l'opacità istituzionale, restituendo analisi del contesto verificabili e appropriabili	Rafforzamento della soggettivazione critica e della capacità di organizzazione e presa di parola di attori con cui costruire visione e intervento, supportando la legittimazione a livello teorico di idee, proposte e rivendicazioni del territorio
<i>Sfide generative</i>	Partecipazione alle pratiche del quotidiano attraverso una presenza costante, responsabile e attiva: dall'osservazione delle dinamiche locali al prendere parte alla vita di quartiere, dalla cura dello spazio pubblico alla presenza nelle reti e negli spazi di confronto e dibattito	Messa a sistema orizzontale di diverse forme di sapere , dalle conoscenze comuni e diffuse a quelle accademiche, per costruire nuove narrazioni maggiormente condivise che restituiscano dignità e complessità e che contrastino immagini stigmatizzate e semplificate	Co-produzione di sperimentazioni (progetti pilota, piani di quartiere, politiche...) che testino diversi modelli e scenari di intervento territoriale, mediando e ricombinando gli interessi e obiettivi di diversi attori intorno alla messa in opera progettuale
<i>Sguardi al futuro</i>	Attivazione di collaborazioni e partnership intenzionali e di lungo periodo con gruppi e organizzazioni del territorio, sia in modo informale che formalizzato tramite accordi, e con obiettivi di impegno multiscalarì (relazioni ad hoc, a progetto, strategiche)	Costruzione delle domande di co-ricerca a partire da interessi e bisogni espressi dai soggetti del territorio, per condurre percorsi di inchiesta che diano visibilità (e risposte) a processi sociali emergenti, cruciali per la comunità locale o non trattati altrimenti	Consolidamento di riflessioni sulla democratizzazione dei processi decisionali urbani in diversi ambiti: con gli studenti, dentro l'accademia, con le istituzioni micro-locali e cittadine, e soprattutto con organizzazioni, reti e abitanti

Conclusioni

L'università è oggi attraversata da pressioni e tensioni che ne ridefiniscono il ruolo in relazione alle trasformazioni della società contemporanea. In un contesto dominato dal mercato e da una riduzione progressiva degli investimenti pubblici nell'istruzione, le università corrono il rischio di riprodurre ingiustizie sociali e spaziali, tramite dinamiche di esclusione sociale legate a obiettivi di produttività, o nuove disuguaglianze spaziali legate a strategie di investimento immobiliare e all'espansione dei campus.

Tuttavia, esperienze alternative già esistono, e vengono anzi riconosciute dalle istituzioni accademiche come innovazioni virtuose, proprio perché attente alla dimensione del cambiamento sociale, pur coesistendo con visioni opposte all'interno degli stessi Atenei. Rivendicare tali pratiche significa affermare un diverso rapporto tra università, territori e processi di apprendimento, interrogandosi sul ruolo della conoscenza nei modelli di sviluppo urbano, e mettendo in discussione il coinvolgimento delle università in alcuni di essi.

La nostra esperienza pratica una ricerca che ha come orizzonte la possibilità di un ruolo generativo. Cura e riconoscimento, costruzione di conoscenza trasformativa e ripolitizzazione dell'arena urbana costituiscono i tre movimenti che orientano l'azione lenta e paziente del gruppo, nella convinzione che la ricerca possa proporsi come dispositivo sociale e civico teso alla costruzione di città più giuste. La trasformazione, non direttiva, è insita nella relazione dialogica che permette di vagliare criticamente posizionamenti e dinamiche della specifica arena sociale che struttura il quartiere San Siro. Tale prospettiva implica una riflessione profonda sulle interdipendenze che strutturano la ricerca: come osserva Ananya Roy (2021), un vero decentramento epistemologico non si limita a spostare il luogo della produzione di conoscenza, ma richiede una decostruzione attiva degli assunti che ne stanno alla base, interrogando il rapporto tra conoscenza e potere nei contesti in cui essa viene prodotta. Da questo presupposto deriva la necessità di esplorare, anche, le relazioni personali e politiche che si instaurano tra i partecipanti alla ricerca, mettendo in luce le dinamiche di potere che si negoziano nella collaborazione (Oldfield, 2023).

In dialogo con le riflessioni sull'*educación popular* e la "coscientizzazione", la ricerca-azione e l'*engaged research*, riconosciamo uno slittamento interpretativo che riteniamo particolarmente fertile: la possibilità che l'*agency* non risieda unicamente nei singoli attori, ma emerga attraverso processi di rafforzamento e ricombinazione di soggetti e configurazioni territoriali.

Le pratiche di ricerca situata e collettiva che qualificano il nostro approccio hanno il potenziale di mobilitare diverse prospettive e forme di conoscenza che, riposizionandosi intorno al processo di ricerca, producono una nuova capacità di azione. In questo senso, suggeriamo di ripensare l'atto della ricerca, o meglio della co-ricerca, come un processo da cui si può liberare una *agency* diversa da quella individuale o intersoggettiva degli attori coinvolti, bensì esito del processo stesso.

Le posizioni e visioni singole sembrano quindi poter essere ricomprese in un soggetto multivocale, che guarda allo spazio al di là delle prospettive tecniche, e “verso una comprensione olistica, condivisa e pratica dei fatti, delle interdipendenze e delle dinamiche” (Petrescu *et al.*, 2022). Tali configurazioni non sono date, ma si costituiscono nel tempo attraverso pratiche spesso contraddistinte da legami di cura, reciprocità e solidarietà, che alcuni autori hanno definito come pratiche amorevoli (Porter *et al.*, 2012), e da forme di alleanza e intesa che non sempre richiedono una formalizzazione. Il legame, che si instaura con i luoghi e le comunità, spinge inoltre il ricercatore e la ricercatrice ad una maggiore consapevolezza critica del proprio posizionamento. Liberare l'*agency* della ricerca coincide con una ricomposizione trasformativa di ruoli, identità e relazioni di potere, attraverso cui si risignificano sia i profili dei partecipanti, sia le geografie istituzionali e informali della governance locale.

L'obiettivo diventa, dunque, interrogarsi sulle assenze che attraversano il dibattito urbano, riconoscendo l'esistenza di ostacoli strutturali, personali e contestuali che limitano l'espressione del capitale culturale e conoscitivo di alcuni soggetti e gruppi, e sollecitando una riflessione critica su “chi manca e perché”.

L'università, percepita come attore stabile tanto per l'impegno nel lungo periodo quanto per l'autonomia, o pluralità, di posizionamenti politici, moltiplica le possibilità di costruzione di uno spazio di dialogo, conflitto e immaginazione tra le differenze, che può ospitare movimenti di ricomposizione di una società frammentata. In questa cornice, la ricerca non è solo uno strumento per osservare o rappresentare il reale, ma un meccanismo per generare possibilità di apprendimento, di azione e di soggettivazione politica. È su questo terreno che si gioca la nostra riflessione, e da esso deriva la necessità di dichiarare e problematizzare il nostro posizionamento, consapevoli che ogni pratica di ricerca implica una riflessione sulla postura etica, politica ed epistemologica.

In quest'ottica, il nostro ruolo è da reinventare: non è (solo) l'esperta, la traduttrice, l'alleata, l'insegnante, la cittadina, la ricercatrice. Non è nessuna di queste cose, eppure è tutte queste insieme. È un ruolo nuovo da esplorare, decentrato e molteplice, esito di una ricombinazione che coinvol-

ge spinte individuali e collettive, nonché i vincoli istituzionali dell'università, verso una ridefinizione della nostra responsabilità, in dialogo con le trasformazioni della società.

Riferimenti bibliografici

- Aernouts Nele, Cognetti Francesca and Maranghi Elena (2023), *Urban Living Lab for Local Regeneration: Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates*, Springer International Publishing, Cham.
- Alquati Romano (1993), *Per fare con ricerca*, Velleità alternative, Torino.
- Appadurai Arjun (2000), "Grassroots Globalisation and the Research Imagination", *Public Culture*, 12, 1: 1-19.
- Appadurai Arjun (2006), "The right to research", *Globalisation, Societies and Education*, 4, 2: 167-177.
- Barbosa Pereira and Aline Rose (2019), *Taking Sides in Scientific Research? The Struggle for the Right to Participate in Public Decision-making Related to a Mining Project in Brazil*, in Feichtner Isabel, Krajewski Markus and Ricarda Roesch, eds., *Human Rights in the Extractive Industries: Transparency, Participation, Resistance*, Springer International Publishing, Cham.
- Benneworth Paul, ed. (2013), *University Engagement with Socially Excluded Communities*, Springer, Dordrecht.
- Borofsky Rob (2011), *Why a Public Anthropology?*, Center for a Public Anthropology, Hawaii Pacific University.
- Butcher Stephanie, Cociña Camila, Apsan Frediani Alexandre, Acuto, Michele, Pérez-Castro, Brenda, Peña-Díaz Jorge, Cazanave-Macías Joiselen, Koroma Braima and Macarthy Joseph (2022), "Emancipatory circuits of knowledge for urban equality: experiences from Havana, Freetown, and Asia", *Urban Planning*, 7, 3: 206-218.
- Castán Broto Vanesa, Ortiz Catalina, Lipietz Barbara, Osuteye Emmanuel, Johnson Cassidy, Kombe Wilbard, ... and Levy Caren (2022), "Co-production Outcomes for Urban Equality: Learning from Different Trajectories of Citizens' Involvement in Urban Change", *Current Research in Environmental Sustainability*, 4, 100179: 1-11.
- Clifford James and Marcus George E., eds. (1986), *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Oakland.
- Cognetti Francesca (2016), "Ricerca-azione e università. Produzione di conoscenza, inclusività e diritti", *Territorio*, 28: 40-46.
- Cognetti Francesca (2018), *Apprendere la città. Le prospettive di una ricerca inclusiva e relazionale*, in Cognetti Francesca e Padovani Liliana, *Perché (Ancora) i Quartieri Pubblici: Un Laboratorio di Politiche per la Casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Cognetti Francesca e Maranghi Elena (2023), "Attivare la rigenerazione locale: verso i Social Urban Living Lab", *QU3*, 27: 17-28.

- Cognetti Francesca e Laino Giovanni (2024), “Università e ricerca in contesti marginali. Contributi e radici nel campo dello sviluppo delle comunità, quale Terza Missione?”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 141: 107-127.
- Cognetti Francesca (2025), *Conricerca. Quando gli oggetti della ricerca diventano soggetti*, in Cellamare Carlo, a cura di, *Guardare nel buio*, Mimesis, Milano.
- Crosta Pierluigi (2013), “Dalla parte dell’università”, *Territorio*, 66: 23-25.
- de Sousa Santos Boaventura (2015), *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*, Routledge, London.
- Dutton Tom (2015), *Engaging the School of Social Life: A Pedagogy against Oppression*, in Wilkins Craig L. and Pitera Dan, eds., *Activist Architecture*, Detroit Collaborative Design Center, University of Detroit Mercy School of Architecture, Detroit.
- Facer Keri & Buchczyk Magdalena (2019), “Understanding learning cities as discursive, material and affective infrastructures”, *Oxford Review of Education*, 45(2): 168-187.
- Fanon Frantz (1961), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.
- Fava Ferdinando (2013), “Chi sono io per i miei interlocutori? L’antropologo, il campo e i legami emergenti”, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 16, 1: 41-57.
- Fava Ferdinando (2017), *In campo aperto. L’antropologo nei legami del mondo*, Meltemi Editore, Sesto San Giovanni.
- Fernandes Ana (2025), “Posicionalidade na relação universidade-território: 3 movimentos e uma hipótese para pensar a extensão e nela atuar”, *Tracce Urbane*, 18:40-75.
- Freire Paulo (1970), *Pedagogy of the Oppressed*, trans. eng. Continuum, New York, 2007.
- Fricker Miranda (2007), *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, Oxford University Press, Oxford.
- Grassi Paolo (2023), “Oltre l’intenzione. Etnografia urbana, lavoro sul campo e progettazione territoriale”, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 25, 1: 1-17.
- Grassi Paolo e Alessandri Alice (2025), “Four Universities and an Urban Living Lab. Problematising Community Engagement in a Public Housing Neighbourhood in Milan”, *Tracce Urbane*, 18: 270-291.
- Haraway Donna (1988), “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, *Feminist Studies*, 14, 3: 575-599.
- Herzfeld Michael (2010), “Engagement, Gentrification, and the Neoliberal Hijacking of History”, *Current Anthropology*, 51, S2: 259-267.
- hooks bell (1984), *Feminist Theory: From Margin to Center*, South End Press, Boston.
- Kuhn, Thomas (1962), *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press, Chicago.
- Lander Edgardo, ed. (2005), *A colonialidade do saber: eurocentrismo e ciências sociais: perspectivas latino-americanas*, CLACSO – Conselho Latino-americano de Ciências Sociais, Colección Sur Sur, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Argentina.
- Latour, Bruno e Steve Woolgar (1986), *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, Princeton University Press, Princeton.

- Maranghi Elena (2019), “Il ruolo della conoscenza locale nell’attivazione di comunità di pratiche e di progetto. Il caso della rete Sansheroes (Milano)”, *Tracce Urbane*, 6: 177-195.
- Mignolo Walter D. and Walsh Catherine. E. (2018), *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Duke University Press, Durham.
- Miedico Melissa, Dellagiacoma Maria, Gerbaudo, Marco e Ventura Lucia (2024), “Accesso ai diritti e educazione alla cittadinanza attiva in contesti di vulnerabilità. L’esperienza delle cliniche legali di San Siro e Uasi avviate dall’Università Bocconi”, *Rivista di Filosofia del Diritto*, 1: 125-138.
- Nussbaum Martha C. (2010), *Not for Profit. Why Democracy Needs The Humanities*, Princeton University Press, Princeton.
- Oldfield Sophie (2023), *High Stakes, High Hopes: Urban Theorizing in Partnership*, University of Georgia Press, Athens.
- Oreskes Naomi (2019), *Why Trust Science?*, Princeton University Press, Princeton and Oxford.
- Perry Beth, Castán Broto Vanesa, Patel Zarina and Sitas Rike (2023), “Alliances, Allyship and Activism: The Value of International Partnerships for Co-producing Just Cities”, *Planning Theory*, 23, 4: 423-445.
- Pieterse Edgar (2013), “City/University Interplays amidst Complexity”, *Territorio*, 66: 26-30.
- Petrescu Dorina, Cermeño Helena, Keller Carsten, Moujan Carola, Belfield Andrew, Koch Floria, Goff Denis, Schalk Meike and Bernhardt Floris (2022), “Sharing and Space-commoning Knowledge through Urban Living Labs across Different European Cities”, *Urban Planning*, 7, 3: 254-273.
- Porter Libby, Sandercock Leonie, Umemoto Karen, Bates Lisa K., Zapata Marisa A., Kondo Michelle C., Zitcer Andrew, Lake Robert W., Fonza Annalise, Sletto Bjorn and Erfan Aftab (2012), “What’s Love Got to Do with It? Illuminations on Loving Attachment in Planning”, *Planning Theory & Practice*, 13, 4: 593-627.
- Pulido Laura (2008), *FAQs: Frequently (Un)asked Questions about Being a Scholar Activist*, in Hale Charles R., ed., *Engaging Contradictions: Theory, Politics, and Methods of Activist Scholarship*, University of California Press, Berkeley.
- Spivak Gayatri Chakravorty (2004), *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Milano.
- Ranzini Alice (2025), “Off Campus San Siro: Ricerca ‘a bassa soglia’ nei margini della città”, *Contesti. Città, territori, progetti*, 1-11.
- Reardon Kenneth M. (2006), “Promoting Reciprocity within Community/University Development Partnerships. Lessons from the Field”, *Planning Practice and Research*, 21: 95-107.
- Roggero Gigi (2022), *Introduzione*, in Alquati Romano, *Per fare conricerca. Teoria e metodo di una pratica sovversiva*, DeriveApprodi, Roma.
- Roy Ananya (2021), *Decentering global urbanism*, in Lancione Michele and Colin McFarlane, eds., *Global Urbanism*, Routledge, London: 25-33.
- Saija Laura (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.

- Tommasino Humberto y Cano Agustín (2016), “Modelos de extensión universitaria en las universidades latinoamericanas en el siglo XXI: Tendencias y controversias”, *Universidades*, 66, 67: 7-24.
- Ward Kelly and Wolf-Wendel Lisa (2000), “Community-Centered Service Learning: Moving from Doing for to Doing with”, *American Behavioral Scientist*, 43, 5: 767-780.
- Wright Susan (2004), *Politically Reflexive Practitioners*, in Dorle Drackle and Iain Edgar, eds., *Current Policies and Practices in European Social Anthropology Education*, EASA Learning Fields, Vol. 2, Berghahn Books, Oxford.

► *L'università come spazio della politica?*

di *Sabina Uberti-Bona*

Sabina, laureata in Storia del Cinema tanti anni fa, e dipendente del Comune di Milano, è oggi dottoranda di Sociologia presso Università Cattolica di Milano. Dal 2006 ha svolto attività sociale e politica in città e all'interno del Quadrilatero di San Siro, costruendo ponti e alleanze dentro e fuori al quartiere. È sempre stata compagna di strada del gruppo di lavoro del Politecnico (e poi Bicocca e Bocconi), secondo un suo inafferrabile schema di anarchia e informalità.

L'ingresso dei miei figli nelle scuole pubbliche del quartiere San Siro ha significato per me occasione di partecipazione civica e politica, a scala cittadina e di quartiere, oltre che una successiva professionalizzazione nell'ambito della progettazione sociale e, oggi, a un inaspettato dottorato in Sociologia.

Nel 2010, mi sono trovata coinvolta con Francesca Cognetti, come me genitore alla scuola primaria Cadorna, nella realizzazione del progetto "Da casa a scuola in mezzo al mondo", finanziato da Fondazione Cariplo. A quello seguì un bando FEI, "Le radici e le ali", sempre nella scuola Cadorna, e poi diverse altre progettazioni, a diverse scale, nonché un network sempre più ampio e consolidato, a cavallo tra il mondo dell'università e del terzo settore.

Mi sono così trovata parte di una storia, lontana dal mio precedente percorso professionale, che stava prendendo forma: la strutturazione del gruppo di Mapping San Siro, conosciuto in occasione dei progetti scolastici, in uno spazio fisico permanente in quartiere, e la contemporanea tessitura di quelle alleanze, relazioni personali, partenariati e simili, che costituirono la prima ossatura della rete Sansheroes, una rete della quale mi sono sentita membro a pieno titolo.

La fase di noviziato di Mapping ha coinciso con alcuni elementi congiunturali multilivello, quali l'elezione della prima giunta di centro-sinistra dopo anni, nonché la diffusione sempre più capillare del modello della governance, strutturata retoricamente intorno alla partecipazione civica, seppur con un certo spazio per la sperimentazione. In via Abbiati e dintorni si costruivano pratiche, sogni e alleanze, con la percezione della ricchezza di uno scambio multipolare, privo di briglie

formali, in un modello di partecipazione aperto alle soggettività e da esse costituito. Molti di quelli che gravitavano in Abbiati erano anche parte di qualcos'altro, più o meno strutturato; ma erano sempre persone specifiche, che con i loro corpi convergevano nello spazio e costruivano l'impronta della ricerca, della progettazione, della partecipazione e della cura.

La sensazione di libertà e di potenza nella co-costruzione di uno spazio di ricerca, e quindi di ascolto ed espressione, era inebriante, tanto più per la fiducia e l'autorevolezza riconosciuta al Politecnico e a ricercatrici e ricercatori per la loro dedizione, onestà intellettuale e trasparenza. La progettazione condivisa, supportata in diverse fasi dalla ricerca, per rispondere a bandi, o per proporre interventi, ruotava allora intorno alla consapevolezza della necessità di costruire una visione capace di accogliere e promuovere "il quartiere", visto lato soluzioni ed opportunità, più che lato problemi – in una prospettiva che accoglieva anche la dimensione politica e del conflitto.

Sono state queste le premesse con le quali si è costruito il documento collettivo "Istantanee di San Siro", portato nel febbraio del 2019 alla Triennale di Milano, per una partecipatissima presentazione pubblica. "Istantanee" nasce grazie al prezioso lavoro di coordinamento e cucitura, intrinsecamente femminile, di Elena Maranghi, Alice Ranzini, Ida Castelnuovo, e Francesca Cognetti – accompagnato dallo sguardo e dall'osservazione partecipante di Gabriele Solazzi, Gianfranco Orsenigo e Paolo Grassi.

Con quel documento, intersecato a eventi di cronaca di rilievo cittadino, si riuscì a riportare l'attenzione della politica cittadina, già assorbita nel primo "Piano Quartieri", al "nostro" quartiere, il quartiere popolare di San Siro.

Arrivò il Covid, e la rete locale si mostrò uno strumento immediato di solidarietà e cura per la comunità: dalle comunicazioni multilingue per diffondere le informazioni pratiche legate alle varie decretazioni di lockdown e simili, all'incredibile lavoro di coordinamento per la raccolta e distribuzione capillare alle famiglie di quanto necessario: cibo, tablet, connessioni Internet, cancelleria, spiegazioni e contatto umano. In qualche misura, quel grande sforzo di coesione, rappresentò un po' il canto del cigno di Sansheroes: la perdita di contatto fisico, l'espansione a realtà conosciute solo online, la difficile uscita, per tutto il paese, dalle lunghe fasi dell'emergenza sono a mio parere tra i fattori che più hanno stressato una rete dalla natura così unica e anarchica, priva di formalità e capace di contenere una grande diversità che reti più "ufficiali" non potevano permettersi.

Ritorno a me, con alcune note autobiografiche: nel giugno 2018, proprio quando si confermò il finanziamento di un progetto da me co-scritto per la cooperativa Tuttinsieme (ora Equa), firmai un contratto di assunzione al Comune di Milano, e mi ritirai (in parte), "dal quartiere", pur continuando a partecipare per quanto possibile a diverse piste e occasioni di lavoro, e rimpiangendolo spesso, per quell'indeterminabile sapore che lo rende un luogo del cuore – pur tra i suoi rifiuti e le sue faticose contraddizioni.

Nel post Covid divenne evidente che le nuove prospettive di regia del Comune di Milano, esercitate tramite il tavolo QuBi e i diversi bandi di finanziamento, unite all'istituzionalizzazione dello spazio di Off Campus come hub di università, andavano verso un restringimento dello spazio "politico" della rete.

Per diversi soggetti del privato sociale, la rete diventò un luogo di facilitazione ai partenariati, e le sue riunioni un pezzo del proprio lavoro, da svolgersi inspiegabilmente in orari aggiuntivi a quelli lavorativo, perdendo tempo ad ascoltare soggettività (che quello eravamo), in larga parte prive delle caratteristiche per adesione o sostegno formali a progetti, e spesso verbose.

Per il Politecnico e le altre università, via Gigante diventò un polo ufficiale di didattica e/o di Terza Missione, e le figure coinvolte non hanno potuto fare a meno, a loro volta, di iniziare a gestire le proprie energie e disponibilità con i ritmi sempre più accelerati dell'Accademia.

Lo spazio politico sembrava, per il momento, esaurito, e con esso, piano piano, la rete, lasciando nodi come me, soli e pulsanti davanti a una realtà sempre più schematica e proceduralizzata.

Eppure, alla fine, non mi sono ritirata da quella funzione sociale, interrogante e critica: oggi sto facendo un dottorato, e penso che la forza che mi sostiene in questa ulteriore sfida sia stata alimentata, negli anni, dalle sotterranee forze generative e trasformative dell'approccio alla ricerca di ricercatrici e ricercatori di Mapping, un approccio generosamente condiviso, convissuto e incorporato. Oggi, mentre accompagno CURA Lab in questo racconto, e proiezione della loro storia e delle loro aspirazioni, espressi nella scrittura di questo libro, mi riconosco come soggetto, oggetto, e soggetto di nuovo, del laborioso processo di costruire un'agency condivisa, e del suo potenziale per la ripoliticizzazione dell'arena pubblica. Oggi, mi riconosco in quel soggetto indigeno, nel quale il lavoro e la presenza dell'Università hanno coltivato la fiducia nel valore della propria voce e la fiducia nel residuo potenziale "rivoluzionario" dell'università.

Postfazione

di *Liliana Padovani*

Milano è cambiata. Affermare ciò è certo banale perché insito nella natura di qualsiasi spazio urbano. Tale cambiamento è avvenuto tuttavia orientandosi con insistenza verso alcuni interlocutori, modificando in modo radicale, violento e veloce il carattere che si era delineato negli ultimi anni: quella di una città attrattiva, ma anche accogliente. Lo sviluppo immobiliare ha spostato la propria offerta verso i ceti alti e ignorato che la città storicamente è stata – e dovrebbe essere – composta da abitanti e attività di diverso profilo. Milano è oggi uno spazio urbano che si trasforma sotto la spinta di forze esterne poco sensibili alle specificità e alla gamma di potenzialità del contesto, e di fatto fuori dal controllo locale, al quale le conseguenze della situazione in atto sono in parte sfuggite di mano. Le stesse università milanesi, componente importante del progetto di crescita della città e che per qualità e attrattività si erano collocate bene nelle classifiche nazionali e internazionali, adesso sono in difficoltà perché il costo della vita è diventato talmente elevato che gli studenti non residenti a Milano preferiscono optare per città più accessibili. È come se non ci fosse più spazio per alcune presenze, che bene o male fanno la ricchezza della città, di ogni città. Qui emerge con forza anche la “questione abitativa”, ignorata per anni e oggi al centro del dibattito pubblico.

Milano rispecchia senza dubbio una tendenza mondiale, ma è opportuno chiedersi se tale tendenza sia inevitabile. In altre parole, Milano è *obbligata* a seguire i modelli di queste nuove grandi città che si stanno affermando nel mondo? Si tratta, sostanzialmente, anche di una questione di democrazia: una città che è composita, che accetta al suo interno una molteplicità di profili e attività e che per queste ragioni ha svolto un importante ruolo inclusivo, una città incubatrice di potenzialità è diversa dalla città fatta di edifici e funzioni di prestigio a misura di quanti sono in grado e hanno interesse a pagarne il costo. In tal senso, l'edilizia pubblica rappre-

senta un baluardo di questa idea di città, nonostante sia evidente come oggi sia necessario ripensare i concetti stessi di “pubblico” e di “edilizia pubblica”. Detto ciò, nel contesto attuale di crescenti disuguaglianze, in cui le grosse operazioni immobiliari vengono gestite da operatori che hanno interessi specifici e tendenzialmente autoreferenziali, è importante aprire un dibattito e ragionare sull'utilità di un'offerta alternativa “pubblica”, composta da abitazioni e spazi accessibili a più profili di utenza, anche a chi non è nella fascia alta dei redditi o del profitto. Questo vale per le abitazioni, ma anche per gli spazi al piano terra, i negozi o le attività che svolgono funzioni di connessione tra spazio privato e spazio pubblico. Un'offerta che, per essere incisiva, dovrebbe avere una consistenza di gran lunga superiore a quella dell'attuale patrimonio di edilizia residenziale pubblica ed essere meglio articolata rispetto alle esigenze dei potenziali destinatari. Un'offerta che con regole diverse da quelle del mercato sia capace di rispondere a bisogni primari come il diritto alla casa e al lavoro. È necessario ragionare su come il patrimonio pubblico – non solo quello residenziale – che oggi esiste, e viene ceduto (spesso svenduto) al privato, potrebbe invece servire come risorsa strategica a questo scopo.

Ciò che è stato fatto fino a ora non ha funzionato, tanto che sono in atto diverse e interessanti proposte di cambiamento, che hanno però un carattere frammentario, locale e ancora sperimentale. Occorrerebbe approfondire l'analisi di questa situazione e delle conseguenti indicazioni operative, valutando come sia possibile preservare un patrimonio che tuteli il concetto di proprietà pubblica intesa come bene comune: un patrimonio orientato sia alla garanzia dei diritti fondamentali sia alla risposta a esigenze specifiche della città, talvolta temporanee (come l'alloggio per dipendenti dei servizi pubblici, studenti, ecc.). Si tratta di bisogni che i meccanismi di mercato tendono a ignorare o addirittura a espellere. In questa prospettiva, un ruolo rilevante nella costruzione di una visione strategica della città dovrebbe essere assunto dai sindaci e dalle loro amministrazioni.

Tale riflessione riguarda anche il quartiere popolare di San Siro. È chiaro che il suo patrimonio pubblico non può essere destinato solo alle fasce di popolazione più povera. È necessario favorire un mix di profili. Ciò, tuttavia, ha senso solo in un'ipotesi di potenziamento di un'offerta abitativa a costi accessibili: serve, cioè, che in parallelo vengano assunti provvedimenti, sia per migliorare la qualità edilizia e la modalità di gestione del patrimonio abitativo pubblico, sia per aumentare numericamente l'entità di un'offerta di case a costi accessibili. Se non si percepisce la necessità di assicurare un'offerta adeguata di alloggi al di fuori delle logiche del mercato e gestita all'interno di un concetto di bene comune e di welfare, allora l'idea che ci sia una varietà di profili in un quartiere di

edilizia pubblica come San Siro può diventare una minaccia per il suo patrimonio pubblico.

Le crescenti disuguaglianze stanno portando in tutto il mondo a una crisi di democrazia che si osserva anche a partire dal tema della casa, che ha a che fare più in generale con una questione di giustizia spaziale e riconoscimento dei diritti. A tal proposito, è piuttosto straordinario che in una città come Milano questo tema non sia emerso, se non recentissimamente, come una priorità nell'ordine del giorno nel dibattito pubblico. In passato ci sono stati momenti di maggiore attenzione verso il potenziamento dell'edilizia residenziale pubblica, come ad esempio a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta con l'adozione dei Piani di edilizia economica popolare. Tuttavia, anche in questa circostanza, l'obiettivo dominante è stato quello di allargare le possibilità di accesso alla casa di proprietà piuttosto che potenziare un'offerta in affitto a costi sostenibili. L'edilizia residenziale pubblica è sempre stata intesa come un rifugio per alcune categorie di persone, senza una presa di coscienza sui diversi gradi di bisogno e di fragilità

In questo contesto bisognerebbe affrontare il tema dei residenti con background migratorio, ancora troppo marginale nell'agenda politica milanese. In tal senso, il quartiere di San Siro rappresenta uno scenario emblematico e anticipatore. Il problema è reale, evidente, e negli ultimi tempi è stato portato alla ribalta del discorso pubblico: sarebbe però necessario assumersi il rischio di aprire un confronto autentico. Accanto alla denuncia e alla documentazione di una condizione grave – quella dei diritti di cittadinanza negati a una popolazione straniera che vive, abita e lavora, formalmente o informalmente, in alcune aree della città – occorrerebbe recuperare la capacità di esporsi, di innescare un dialogo e di promuovere forme di mobilitazione orientate al cambiamento. Un obiettivo che, purtroppo, fatica ancora a tradursi in realtà.

Un'altra questione riguarda gli immaginari che proiettiamo sulle periferie e gli spazi pubblici della città. È significativo, da questo punto di vista, il progetto di riqualificazione proposto dagli studi Roy e Verga di abbattimento e ricostruzione del quartiere ERP di San Siro, un progetto per certi aspetti suggestivo, ma che presenta una serie di problematiche legate appunto a una determinata visione urbana. La sua prima versione, infatti, cancella acriticamente un pezzo di storia della città pubblica e del ruolo degli abitanti e delle attività che lo hanno connotato, mostrando degli aspetti che possono pericolosamente far presa sugli abitanti del quartiere, senza discuterne gli impatti nel lungo termine. In altre parole, può essere seducente la promessa di una casa nuova, attrezzata e funzionale, ma il problema è che non tutti gli attuali residenti avrebbero diritto di accesso a queste nuove abitazioni, con un ulteriore aggravio delle situazioni di

disagio abitativo. Storicamente, questo tipo di politica gestita da investitori privati ha restituito pochissimo al pubblico, senza che nessuno ne misurasse mai gli esiti. È corretto chiedersi se sia giusto che la città continui ad avere nuove volumetrie che si sviluppano in verticale e che venga così sostituito un modello di vita che invece, ancora oggi, è funzionante. Il grattacielo riduce la vita sociale e tutti quegli spazi intermedi che rappresentano una mediazione e una forma di educazione al passaggio tra la vita del privato e il resto del mondo. Progetti di questo tipo riescono ad affermarsi perché sono economicamente interessanti, ma esterni alla città e ai suoi attori sociali. Il progetto di Roj e Verga ha saputo poi svilupparsi, mediando maggiormente – nella sua seconda versione – alcune soluzioni, rifacendosi ad alcuni quartieri di edilizia residenziale pubblica degli anni Sessanta e Settanta. Rimane tuttavia una sorta di ossessione per la costruzione e la cementificazione, in un'area urbana già pesantemente sfruttata e con problemi ambientali gravi.

È necessario guardare ai quartieri come San Siro in un'ottica conservativa, che non vuol dire passatista. La conservazione, infatti, non è necessariamente retrograda. Conservare significa custodire un pezzo di storia, di città e di modi di vivere, significa prestare attenzione a chi abita questi spazi e che vivendoli li qualifica e li modifica. È necessario valutare la qualità del vivere in edifici non alti con degli spazi a terra aperti e conoscibili. In quest'ottica, San Siro è un quartiere potenzialmente positivo e *bello*. Al di là delle sue problematicità in termini gestionali, relazionali, al di là dello stigma territoriali che lo colpisce, San Siro rappresenta uno splendido quartiere, uno splendido pezzo di città. È necessario compiere questo sforzo immaginativo, soffermarsi sugli aspetti positivi di quell'area, siano essi gli edifici bassi, il verde dei cortili o la disponibilità di spazio pubblico e i modi d'uso che ne vengono fatti. Certamente, alcuni edifici sono oggi in uno stato di degrado molto avanzato e andrebbero ristrutturati. Gli accessi ai numeri civici sono particolarmente squallidi. Una portineria dovrebbe essere al contrario uno strumento di benvenuto, in un quartiere povero come in uno ricco. Un intervento in quel senso, per esempio, sarebbe assolutamente prioritario. Tuttavia, è possibile vedere quelle case in una prospettiva di recupero, mantenimento ed evoluzione di una forma urbana e di quartiere che incentiva le relazioni sociali e di prossimità. San Siro è stato ed è tutt'ora uno spazio di convivenza, che va riconosciuto in quanto tale.

San Siro è anche un luogo di impegno e solidarietà, caratterizzato da un forte capitale sociale. Ciò che manca, semmai, è una visione complessiva. Le iniziative locali, pur numerose, spesso non riescono a generare un cambiamento strutturale. Come è noto, le pratiche dal basso rappresentano da un lato una componente essenziale del welfare, a Milano come nel

resto d'Italia; dall'altro, rischiano di attenuare il conflitto sociale e di giustificare il disimpegno dell'ente pubblico. In parte, questo è ciò che è accaduto a San Siro, dove tali iniziative non si sono tradotte in un reale motore di azione pubblica. L'assenza di una prospettiva condivisa ha fatto sì che questi sforzi rimanessero frammentari e limitati. Il passaggio successivo – diventare interlocutori non solo su singole questioni, ma su una visione più ampia – non si è compiuto. Si è certamente formata una rete, elemento positivo per rivendicare bisogni, accedere ai finanziamenti e coordinare le attività; ciononostante, non si è sviluppata una visione comune. In questo quadro, appare particolarmente problematica l'interlocuzione con l'ente pubblico, che a sua volta sembra privo di una visione complessiva.

Il quartiere di edilizia residenziale pubblica di San Siro manca quindi di un progetto integrato a lungo termine. Condizione che peraltro riguarda la città di Milano nel suo insieme. Le periferie di Milano hanno avuto una grossissima spinta negli ultimi tempi, a eccezione dei quartieri pubblici. Non è vero, quindi, che il Comune non ha fatto niente in termini di collegamenti e di creazioni di punti di attrazione. C'è stato un grosso lavoro nelle periferie, che sono migliorate. Semmai, non è migliorata la condizione abitativa per chi non ha redditi alti. L'idea è stata quella di allargare la Milano attrattiva e dinamica alla sua periferia che viene riqualificata e rivalorizzata potenziando i collegamenti e introducendo servizi di qualità. Quanti non sono in grado di affrontare i nuovi costi dell'abitare in queste aree devono spostarsi all'esterno, in quella periferia altra che non è ancora ben collegata, con un processo di espulsione. È assente una visione sul futuro dei quartieri pubblici perché manca una visione dell'abitare in una città complessa e inclusiva. Di cosa è fatta una città inclusiva? Tra i temi più importanti, c'è la riduzione delle disuguaglianze. Il che comporta, per quanto riguarda la casa, di immaginare un nuovo tipo di welfare abitativo, in cui anche lo Stato investa senza limitarsi a delegare al privato. Occorre avere il coraggio di pensare un'offerta abitativa alternativa che non segua solo la logica del mercato e del profitto. Un'offerta composita che coinvolge attori diversi pubblici e privati, in gran parte oggi frammentariamente già implicati nella produzione di offerta di abitazione in affitto a costo sostenibile, collocandoli però in un quadro generale e complessivo di riferimento con delle regole che definiscano diritti, doveri e responsabilità collettive e condivise.

E forse la cosa più importante da considerare, se si vogliono promuovere iniziative di riqualificazione di quartieri problematici, evitando che da questi derivino forme di espulsione, gentrificazione o di snaturamento delle caratteristiche intrinseche del quartiere, è che siano gli abitanti stessi a essere fortemente coinvolti nel processo di riqualificazione. Sembra questo l'unico modo per cui un quartiere si possa riqualificare sen-

za cambiamenti radicali e a volte indesiderati del suo profilo sociale e della sua funzione nei confronti della città. Si pone però il problema delicato di come ripensare al percorso e ai processi di coinvolgimento degli abitanti, così come al quadro di scelte e obiettivi delle politiche di riferimento. Non è un tema facile. Forse in questa direzione potrebbe essere un fertile riferimento il lavoro articolato e riflessivo promosso molti anni fa da Patrick Geddes attorno ai temi del risanamento dei quartieri urbani «la gente e i cittadini vanno coinvolti nel processo di evoluzione verso il futuro delle situazioni che si trovano a vivere» (Ciacci L., “Patrik Geddes”, Carocci, Roma, 2023, pp. 87-88).

In questo percorso di riqualificazione e mutamento sarebbe opportuno e interessante introdurre anche la questione ambientale, da porre come dimensione percepita e condivisa a più livelli dal cittadino alle istituzioni nelle loro varie articolazioni.

Inoltre, la ricchezza di una città sta anche nella capacità di raccontare il proprio passato e il proprio futuro. Questi quartieri delle periferie sono un pezzo di storia: forse vale la pena di osservarli e capirli, invece di abbatterli.

I contributi di questo libro sono stati scritti dai membri di CURA Lab – *Collective Urban Research and Action* – un laboratorio interdisciplinare di ricerca territoriale che indaga i temi della disuguaglianza e i processi di marginalizzazione della contemporaneità. Curalab pratica una ricerca situata, fondata su dimensioni collaborative, emersive e relazionali. I responsabili scientifici sono Francesca Cognetti e Paolo Grassi ed è frutto di un accordo interdipartimentale tra il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa” dell’Università di Milano-Bicocca. Realizza progetti di ricerca, formazione e intervento prefiggendosi di impostare la propria azione a partire dai punti di vista e dalle esigenze espresse dagli attori sociali e dalle reti territoriali di volta in volta implicate nei processi attivati, con l’intento ultimo di promuovere giustizia ambientale e socio-spaziale.

CURA Lab costituisce un esito del percorso di ricerca decennale sviluppato da Mapping San Siro. Ne approfondisce la metodologia, potenziandone la componente interdisciplinare e ne allarga l’orizzonte tematico e spaziale, focalizzandosi su quei contesti che subiscono processi di marginalizzazione e periferizzazione su diverse scale.

San Siro è il territorio su cui si basa l’esperienza comune dei membri fondatori del laboratorio. Rappresenta un oggetto di ricerca e un caso studio prototipico, nonché un contesto “di elezione” per la sperimentazione del nostro approccio.

Contributi di:

Alice Alessandri: sono un'urbanista e assegnista di ricerca al Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Mi interessa fare ricerca sulle politiche abitative in territori marginalizzati, con particolare attenzione all'abitare fragile e all'impatto dei processi di trasformazione urbana su queste aree e sui loro abitanti. Ho iniziato a frequentare San Siro nel 2022 con un tirocinio sulla vicenda dello Stadio Meazza e, conclusa la laurea magistrale in Urban Planning and Policy Design, sono tornata più stabilmente nel quartiere, entrando a far parte di CURA Lab.

Francesca Cognetti: sono professoressa associata in Pianificazione e Politiche Urbane, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Dal 2016 al 2025 sono stata Delegata del Rettore prima al Public Engagement e poi al programma Off Campus. Mi occupo di forme dell'abitare nella città contemporanea, con particolare attenzione alle disuguaglianze sociali. Studio le dinamiche tra i soggetti che partecipano al governo della città, tra cui l'università come nuovo attore urbano. Il mio approccio sviluppa strumenti di co-apprendimento e co-ricerca, sperimentati in contesti marginali. Sono presente con diversi ruoli nel quartiere San Siro almeno dal 2013, attraverso una paziente attività di tessitura che tra le altre cose ha fatto nascere il gruppo Mapping San Siro, il progetto Off campus e infine il laboratorio CURA Lab.

Rossella Ferro: sono ricercatrice urbana e mi occupo di giustizia abitativa e spaziale, interrogandomi sulla produzione di immaginari e pratiche per una città equa. Sto conseguendo un dottorato in Urban Planning presso la Columbia University a New York e ho lavorato in contesti variegati, da Berlino alle aree interne del Sud Italia. Il mio cuore, però, batte sempre a San Siro, dove ho vissuto durante gli anni dell'università. Ho incontrato le persone che oggi animano CURA Lab da studentessa, mentre partecipavo attivamente alle lotte sociali del quartiere nel periodo successivo alla crisi finanziaria del 2008, quando il diritto alla casa e la libertà di movimento iniziavano ad emergere come questioni centrali del presente e futuro urbano. Con le stesse domande di allora, continuo ad esplorare l'interazione tra società, territori, diritti di cittadinanza e spazi di democrazia, con una tensione al superamento di disuguaglianze e marginalizzazione.

Paolo Grassi: sono un antropologo culturale, ricercatore presso l'Università di Milano-Bicocca (Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa"). Da quindici anni faccio ricerca in contesti urbani su gruppi di strada, gang, processi di segregazione, marginalizzazione socioeconomica e rigenerazione urbana, in Italia e America Centrale. Ho incontrato San Siro per la prima volta nel 2017 e da allora non me ne sono più staccato, collaborando prima con il gruppo Mapping San Siro e contribuendo poi alla nascita di CURA Lab, alimentandone la natura territoriale e interdisciplinare.

Liliana Padovani: sono stata docente di politiche urbane e territoriali all'Università IUAV di Venezia e di ingegneria del territorio alla Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Trento. Esperta di politiche abitative, sviluppo locale e programmi di rigenerazione urbana, ho collaborato alla creazione del gruppo Mapping San Siro e ho svolto nel quartiere attività di ricerca e progetto.

Maria Elena Ponno: sono dottoranda in urbanistica presso lo IUAV di Venezia. Ho lavorato per tre anni sui temi della marginalità urbana e dell'abitare la periferia attraverso la mia esperienza nel quartiere San Siro. Ho frequentato lo spazio Off Campus San Siro e partecipato a diversi progetti coordinati da Francesca Cognetti, nell'ambito dello sviluppo della mia tesi di laurea magistrale. Ho poi svolto un assegno di ricerca sul tema dell'abitare nel quadrilatero, ricostruendo un quadro complessivo delle condizioni del patrimonio pubblico ERP, delle politiche urbane per la casa e delle pratiche legate all'abitare a San Siro.

Stefano Pontiggia: sono un antropologo culturale e ricercatore presso il Politecnico di Milano. Ho condotto ricerche in Italia e in Tunisia sulla marginalità urbana e territoriale, sulla migrazione e sul funzionamento delle istituzioni dello Stato. Sono arrivato a San Siro nel 2020 con un progetto europeo e da allora faccio ricerca lì, cercando di indagare la condizione migrante, il modo in cui è governata e i legami tra San Siro e territori diversi. L'incontro con Mapping San Siro e CURA Lab mi ha consentito anche di ragionare sul ruolo pubblico dell'università nei quartieri marginalizzati.

Alice Ranzini: sono urbanista, ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano nell'ambito del centro di ricerca CRAFT – Competence Center Antifragile Territories. Mi occupo di politiche abitative, processi di marginalizzazione socio-spaziale con particolare attenzione alle questioni di genere e ai contesti multiculturali e di sviluppo di reti territoriali di supporto sociale in contesti urbani. Sono coinvolta nel percorso di ricerca nel quartiere San Siro dal 2013, occupandomi in particolare dello studio e dello sviluppo delle relazioni tra istituzioni pubbliche, università e attori locali.

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Quartiere marginalizzato, iper-narrato, oggetto di attenzione altalenante da parte delle istituzioni (Università comprese), San Siro negli ultimi anni è stato messo al centro di politiche d'intervento e rappresentato come emblema della periferia italiana.

Il libro esamina criticamente tale dinamica sullo sfondo di una riarticolazione del significato contemporaneo di periferia, a partire da ricerche etnografiche e urbanistiche condotte dai due autori insieme ai membri del gruppo CURA lab. I contributi si inseriscono in un ampio dibattito nazionale e internazionale relativo alle gerarchie spaziali, alle ingiustizie sociali e alle interdipendenze che interessano i contesti urbani. L'originalità del volume risiede nella lunga durata della ricerca e nell'approccio interdisciplinare, capace di mettere in relazione processi strutturali e pratiche quotidiane, grandi trasformazioni e traiettorie biografiche. Tra il patrimonio di edilizia residenziale pubblica e i mutamenti delle aree circostanti, San Siro emerge come un osservatorio privilegiato per comprendere la città contemporanea. Le reti sociali locali, le esperienze migratorie, i percorsi dei giovani, le forme di convivenza e le pratiche dell'abitare sfidano infatti letture semplificate della periferia e invitano a ripensare il significato stesso di arena pubblica. Proponendo uno sguardo olistico, fondato su lavori di campo lenti e radicati, gli autori di *La periferia è la città* si interrogano, in dialogo con alcuni attori locali, sul passato, il presente e il futuro di San Siro. In questo senso, il quartiere è un laboratorio che rende visibili possibilità e contraddizioni della città contemporanea invitando a immaginare forme più accessibili, inclusive e democratiche di vita urbana. Attraverso questo caso, il libro propone una riflessione più ampia sul valore delle periferie, nonché sul ruolo dell'Università nell'indagarle.